Lezioni Accademiche

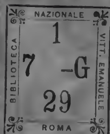
di

Giovanni Galvani

Membro della R. Censura, Vice-Bibliotecario
della Estense e fra gli Arcadi di [illegible]

[illegible] Tondi

TOMO 1.


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
7 -G
29
ROMA

LEZIONI ACCADEMICHE

DI

Giovanni Galvani

Membro della R. Censura, Vice-Bibliotecario

della Estense e fra gli Arcadi di numero

Clitarco Temideo



TOMO PRIMO

MODENA

COI TIPI VINCENZI E ROSSI

1839.



ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIGNOR CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

VESCOVO DI OSTIA E VELLETRI

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

PRO-DATARIO DI SUA SANTITÀ

ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE ARCIBASILICA

LATERANENSE

LEGATO APOSTOLICO DI VELLETRI E SUA PROVINCIA

PREFETTO

DELLE CONGREGAZIONI DELLA CERIMONIALE

E DELLA CORREZIONE DE' LIBRI DELLA CHIESA

ORIENTALE

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPREMO DELLA R. C. A.

ECC. ECC. ECC.

Eminenza Reverendissima

I molteplici tratti di benignità coi quali V. E. si è sempre degnata ricompensare l'ossequiosa servitù nostra, ci hanno di continuo nutrito nell'animo il desiderio, che già vi era vivissimo, di attestare in quel modo che ne venia

concesso dall'arte nostra la indelebile riconoscenza che Le ne professiamo. Nè credevamo aver ciò fatto quando abbiamo riprodotte coi nostri tipi le opere immortali dell'E. V., perchè onorandosi questi di sì cospicue pubblicazioni si cresceva in noi il debito, anzichè sminuirsi.

Ora però che il N. U. Sig. Giovanni Galvani V. Bibliotecario dell'Estense, dietro inchiesta a lui fattane, ci ha gentilmente ceduta la proprietà di molte sue erudite Dissertazioni, inedite in molta parte, e per l'altra ricorrette e ampliate, abbiam giudicato venirci

buona occasione di far palese l'ossequio nostro coll'intitolare questi scritti a V. E.: sì perchè gli argomenti loro vertono sopra materie o di bella letteratura o di riposta erudizione, in entrambe delle quali l'E. V. è Maestro: sì perchè le opere precedentemente pubblicate dal Ch. Autore, e specialmente i Dubbii sulle Dottrine Perticariane, *e le* Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori *ci fanno augurare di offrire un utile dono all'Italia con questa raccolta che or pubblichiamo, e ce la fanno quindi sperar non indegna di fregiarsi del nome di V. E.*

In questa fiducia pertanto La supplichiamo di avere in grado l'umile omaggio di quelli che reverentemente s'inchinano al bacio della S. Porpora.

Della E. V. Reverendissima

Modena a dì 14 Agosto 1839.

Umilmi Devmi Obbdmi Servitori
VINCENZI E ROSSI
TIPOGRAFI EDITORI.

L'AUTORE A CHI LEGGERÀ

Era io giovanissimo, e da Bologna, dove mi avea trattenuto per un forse quattro anni l'amore alle lettere latine, mi riconduceva in Patria col cuore tutto pieno di quei carissimi nomi Mezzofanti, Schiassi e Ferrucci e colla mente intesa alle loro dottrine ed alle loro virtù, quando trovava quì amici antichi e novelli, e gran calore negli studi, e ad ogni onesta disciplina incitamento e favore. Si accoglieva allora in Modena nella casa della benedetta memoria di Monsignor Giuseppe Baraldi tutte le sere dei mercoledì una eletta società di uomini cospicui sia per pietà sia per professione di lettere o scienze, della quale era in costume il trattenersi in profittevoli ragionamenti, lo scambiarsi le cognizioni, ed il fare una o più letture così a vicenda fra i componenti la radunanza che ad ogni tanto veniva a ciascuno la volta sua. In questa, siccome piacque alla benignità ed amorevolezza

del citato Monsignore, al quale parve sinchè visse in tutela la mia giovinezza, fui sollecitamente raccolto, per cui seguitando l'ordine divisato toccò a me più volte l'intertenere gli amici con isvariate letture, le quali e dalla occasione che le facea nascere, e dal loro officio io nominai allora, ed ora pur nomino, Lezioni Accademiche. *Così la cosa andò più anni, quando dopo che la città nostra fece nel dì* 29 *di Marzo dell' anno* 1832 *la perdita luttuosissima del Baraldi, con lui, oltre a moltissime opere buone e sante che ne isvanirono, si perdette ancora e mancò quella amichevole Accademia che era sprone ed incitamento al ben fare. Io di tutto ciò rimasi afflitto e posso dire quasi smarrito, ed il desiderio di quel padre perduto, in me si nutrì forse più lungamente che in altri, poichè essendo piaciuto alla Clemenza del mio Signore Francesco IV. d' Austria d' Este che io in qualche modo gli succedessi ne'suoi offici in questa R. Biblioteca parve come legato a me l'onorarne la memoria, se però io poteva mai redarne lo studio da lui posto nel custodire ed illustrare questo celebre Monumento della Estense Munificenza. Ed io scrivo queste parole appunto nella Estense, in su quello scanno ch' egli occupò tanto tempo, con dinnanzi gli occhi sospesa ad*

una parete l'immagine di lui moribondo, ma vivo quì nel mio cuore, e vivo siccome spero e glorioso colassù in Cielo a guida e conducimento di chi s'adopera a tener sveglio ne' petti modenesi il santo fuoco della sapienza.

Passarono così pochi anni, e fu dopo questi ventura fausta e felice quella che pose in cuore al ch. nobil Signore Prof. Giuseppe Bianchi di accogliere presso di sè alquante delle sparse membra di quella prima adunanza, e sotto regole ed ordinamenti consimili ristorarla nella propria casa tutti i martedì dopo la prima ora di notte. Quì, siccome in cosa che era in sul rimettersi e che avea perciò mestieri di chi la rinfocasse, piacque al predetto Signor Professore che io fossi più assiduo nelle letture, e che mi tenessi con esse pronto a supplire dove per avventura altri avesse mancato. Così ne sorsero molte altre Lezioni Accademiche, e molte di quelle che quì hanno lor luogo; nelle quali tutte se pure si troverà che io possa aver giovato agli studi da me professati, intendo e desidero che se ne abbia grado per ciò ed all'anima benedetta del Baraldi ed al ricordato Sig. Professore, siccome a quelli che mi dettero occasione e conforto a dettarle.

Io ho dunque intitolati questi miei volumi con verità ed a ragione Lezioni Accademiche, *perchè si compongono interamente di opericciuole che da me furono a mano a mano lette in una Società di studiosi, la quale secondo che si abusò della voce potè esser detta Accademia. E saranno queste Lezioni con molta varietà di trattato, e per avventura condotte con istile alquanto dissimile, e forse anche con alcune ripetizioni trovandosi per incidenza in talune ciò che è svolto intenzionalmente in talune altre. Di tutto ciò ne è cagione l'essere state composte nel corso di circa quindici anni, e perciò sotto l'influenza di studi diversi e di accidenti poco comuni che, togliendo la vita mia al riposo ed al silenzio, l'hanno menata come a forza per le difficoltà de' negozj e prodotta nel tramestamento della Società e dei publici offici. Delle condizioni dell'animo deggiono perciò risentirsi le condizioni dello stile, e se le prime in me dovettero in questo frattempo soffrire tante mutazioni, è necessità che n'abbino ricevuta impressione gli scritti.*

È da avvertire ancora come queste Lezioni non erano fatte per essere lette l'una appresso l'altra, ma invece, succedendosi con largo intervallo, ed io non potea più aver

nella mente tutto quanto avea scritto nelle passate e gli uditori poi certamente nol ricordavano: così le ripetizioni non avevano in sè alcun diffetto: ed ora se io avessi voluto, dietro questo inatteso consiglio negli Editori di stamparle raccolte insieme, levarle affatto, avrei spesso in quelle Lezioni guasto tutto l'ordinamento, che io soglio condurre per quel modo che gli antichi usavano di nominare ciclico, tal chè venendo ad essere una successione di conseguenze accade che levandone una parte intermedia le antecedenti non riescano più a rannestarsi con giustezza nelle successive. Meno dunque pochissimi rammendi io ho lasciato le cose tali quali erano quando le composi, e solo ho pensato a rigettare affatto quelle tali Lezioni che non potevano per questi rispetti essere tollerate da leggitori discreti. Del quale rifiuto io temo molto che in luogo di trovare chi se ne dolga, non trovi invece chi mi ammonisca d'averlo posto in pratica troppo parcamente.

E nel vero conosco io stesso la povertà di alquante Lezioni, e di alquante altre la fortezza ed asperità del trattato. Del diffetto nelle prime io me ne rendo liberamente in colpa e conosco che era meglio il risecarle, e se non l'ho fatto è stato sol-

tanto per alcune coserelle che vi sono sparse quà e colà, le quali ho creduto che possano tornare a qualche utile, nè avrei saputo come scegliere quelle e rifiutare il rimanente. Quanto sia alle seconde confesso di aver posta opera non piccola per vedere di fiorire in qualche modo la loro secchezza, ma dall'una parte la materia non mi consentiva, e dall'altra l'ingegno era corto, e non forse anche ajutato da quelle condizioni morali che valgono a divertirlo del suo soggetto per condurlo naturalmente verso l'allegrezza e la ilarità della trattazione. Esse dunque sono rimase a testimonio e ad immagine della presente natura mia, la quale informandosi dagli eventi non può essere mutata colla volontà. Chè se questi succederanno quali io li desidero da lungo tempo, ne potrà essa ricevere una migliore mutazione, e forse io cimentarmi a colorire alcuni disegni, i quali ora debbono rimanere senza perfezione.

Resta da ultimo, che io premunisca il lettore da un sospetto sulle mie letterarie intenzioni, dal quale ancorchè potessi credere di venirne a sufficenza difeso guardando al modo da me sempre tenuto sin quì, nullameno non lo posso appena supporre senza che non mi sorga prestamente l'obbligo di

antivenirlo. Io intendo dire come in me non è mai da credere odio od invidia contro la fama di chicchessia; sponendo con franchezza le mie opinioni non ho inteso mai di combattere nominatamente le altrui se non in quanto si opponevano a quella che io stimava verità, e se la professione aperta del mio sentire mi ha forse spesso dilungato dal sentire di altri rispettati scrittori, spero di averlo fatto sempre per quel modo che insegnano le lettere umane, dette appunto così perchè maestre di gentilezza e di cortesia. Io stimo che la più bella confutazione di un sistema creduto fallace sia, non la polemica astiosa, ma invece il trovamento da capo di un sistema più regolare; si viene così da ambi i lati a far le parti dell'avvocato, lasciando intere al pubblico quelle del giudice che a lui solo appartengono. Ed a questo giudice, che io rispetto temendo, sottopongo oggimai senza maggiori proemj le seguenti Lezioni; consenta Dio che esso le accolga favorevolmente, e che me sentenzi per uomo lontano da ogni spirito di parte, abborrente dalle contese e dallo sgraziato e gladiatorio modo di tenzonare, e soltanto per un sincero e paziente cercatore di verità.

= Qua in re hoc semper religiose cauteque servavi, ne mihi per cuiusquam iniuriam viderer unquam famam quaerere voluisse: eam enim verecundiam pudoremque adhibui, ut homines doctos saepenumero laudaverim, et honorifice appellaverim, nunquam reprehenderim, aut vituperaverim =.

Adriani Turnebi.

QUALE FOSSE LA CELTICA PRISCA, E QUALE LA POSTERIORE; E PERÒ DE' CELTI INTESI PRIMA LARGAMENTE, E POSCIA INDIVIDUALMENTE; DELLA LORO LINGUA, E SUA POSSIBILE INFLUENZA SUL LATINO E SUL VOLGARE.

LEZIONE

Chi di presente intenda a voler disegnare l'istoria del volgar nostro, o chi solamente per propria erudizione tenti districarne le perplessità che gli occorrono sull'età della sua nascita, e sugli elementi che lo composero, trova come attraversato sulla sua via un ostacolo, che è chiuso nelle idee non distinte e non ordinate, le quali sotto questo nome di *Lingua Celtica* si contengono. È stato ed è questo un nome magicamente adoperato da alcuni per farvi come d'esso riescire, per modo non usato sin ora, le origini quasi tutte del nostro idioma: è stato ed è questo un nome creduto da alcuni altri vano all' intutto e privo di istorici fondamenti che ne attestino, con chiarezza e distinzione pel caso nostro, la vita, la durata e l'influenza sulle lingue dell' Europa meridionale. A me, che secondo le poche forze, tento essere fra que' pazienti i quali a scopo de'loro studi si propongono queste cotali aride ed inamene disquisizioni, e che cerco di trarre dalla antichità remota delle materie, e dalla parzialità e dai pregiudizj dei trattatisti, le idee meno oscure che mi sia possibile di ricavarne; è venuto trovato tutto naturalmente, e quasi sul cammino, questo nome di *Lingua Celtica*, e non ho potuto, nè dovuto lasciarlo senza alcuna osservazione.

Datomi dunque alla guida degli antichi eruditi,

io mi sono ai medesimi abbandonato, e così seguitandoli sino al fine, e dappoi rivolgendomi alle ricerche ed alle asserzioni troppo discordi de' moderni, mi è paruto che questa discordia, e questo reciproco frantendersi abbia radice nel non avere distinto, siccome credo che si debba, in due epoche abbastanza disgiunte la durata, e però le condizioni del suo influire, di codesta lingua Celtica; in epoca cioè anteriore alle contemporanee testimonianze di coloro che parlarono di ciò che avevano veduto e sentito, ed in epoca tutta istorica, e che appunto è ricca di tali sincroni testimonj. Fatta questa distinzione e disposte sotto alla medesima a' suoi luoghi le autorità, mi parve che la questione raccogliesse come lume da sè medesima nel naturale ordinamento delle sue parti, e ne derivassero facili le conseguenze intorno l'entità e misura della influenza di questa lingua sulla latina e sulla volgare: seguitando le quali apparenze mi sono disposto a dettarne la presente Lezione, nel pensiero di potere o risparmiare ad alcuni la fatica delle ricerche, od eccitar altri a trattare compiutamente una materia che io sono stato contento al solo ordinare e distinguere.

Dietro l'orme pertanto degli antichi verremo brevemente esaminando qual tratto di paese fosse primamente detto Celtica, e però quali e quanti fossero que' popoli che da principio Celti si nominarono: vedremo come dappoi, col crescere de' commerci e colle armi de' Romani, venendo i popoli dell'Occidente in più chiara notizia, la contrada ed il nome de' Celti si restrignesse; e toccheremo, così indovinando in queste due epoche, della loro lingua per rispetto unicamente alle lingue d'Italia.

Gli antichissimi Greci che troppo poco di geografiche notizie poteano essere periti, venendo a dividere il mondo, in tre sole parti lo scompartivano; o meglio alla loro Grecia ed all' Italia quasi loro, che l'una ne era e la migliore, due sole altre parti aggiungevano, secondo che si piacevano di ragguardare così grossamente o verso Settentrione o verso Mezzodì. Qnanto era oltre la catena dell' Emao, il mar Caspio, il Caucaso, il Ponto Eusino, l' Istro, le Alpi ed il Mare interno o mediterraneo chiamavano pel solo nome di Scizia; quanto v'era opposto al di là del detto mare, tutto dicevano Etiopia. Ciò si ha da Strabone nel 1° Libro in queste parole: — De priscorum Graecorum sententia hoc dico, quod sicut notae versus Aquilonem gentes uno nomine Scythae vel Nomades, ut Homero, adpellatae fuere; postea vero, cognitis etiam occiduis regionibus, Celtae atque Iberi, aut mixtis vocabulis Celtiberi, et Celtoscythae dici coeperunt, sub uno nomine singulis diversisque gentibus ob ignorantiam comprehensis: ita quae versus meridiem ad oceanum sita sunt, omnia Aethiopiae adpellatione fuere notata. — Ma se una così generale divisione era de' Greci prischi, questa, come insinua lo stesso Strabone, non bastò lungamente.

Regnando in Roma Tarquinio Prisco, e però circa gli anni del mondo 3353, una mano di Focesi prese terra e pose stanza dove ora è Marsiglia, e diè principio così a quella che in breve divenne la direi quasi fiorentissima delle colonie. I commerci di questi colla madre patria vi avranno fatto presto conoscere con migliori discernimenti le nuove terre ed i nuovi abitatori; per cui gli antichi Sciti, i quali nella prisca Geografia tanta terra occupavano, furono in due divisioni distinti: Sciti propriamente

si chiamarono gli abitatori del Settentrione, e Celtosciti quelli dell'Occidente, e indi meglio avvisandone le differenze, Celti unicamente si dissero. Ma le ardite navigazioni de'Fenici e di altri Greci della minore Asia che pel Mar Rosso e pel Seno Persico s'eran messi a dilungo, avendo pure troppo diverse genti fatte conoscere verso l'Oriente, così fu che alla primitiva divisione de'tempi Omerici venne sostituita quella di Eforo, ricordata pure da Strabone nel libro primo, che ammette — coeli terraeque regiones in quatuor distributas fuisse partes: versus Subsolanum habitari ab Indis, versus Austrum ab Aethiopibus, versus Occasum ab Celtis, versus Aquilonem a Scythis. — Dalla quale si derivò certamente quella partizione di tutto l'orbe che fece Dionigi di Alicarnasso nel l. VII. quando parlando del culto degli Dii, e per tutte le genti volendo discorrere, disse — Nec longa temporum serie adduci potuerunt, ut cultum Deorum, quorum sacra patrio ritu celebrant, dediscere, aut aliqua ex parte immutare voluerint vel Aegypti, vel Afri, vel Celtae, vel Scytae, vel Indi, vel ulla alia gens barbara. — Se da Eforo dunque abbiamo che Celti si dissero dai Greci coloro che verso tutto l'Occidente abitavano, e se da Eforo stesso e da Dionigi vediamo che i Celti agli Sciti s'affrontano, ne verrà per facile conseguenza che la Celtica antica dalla Scizia movendosi, e sprolungandosi sino allo stretto Gaditano, avrà sotto un sol nome raccolte e la Germania, e l'Illirio, e le Gallie, e la Britannia, e l'Iberia, o le Spagne: il che non mancò d'essere avvertito dal ricordato Strabone al l. IV. quando disse — Ephorus ingenti magnitudine facit Celticam, ita ut illi (*Celtae*) pleraque ejus terrae, quam nunc Iberiam vocamus, loca usque ad Gadeis tenuerint. —

Ma siccome in questa vastità a punto della Celtica antica, e nel suo successivo restringersi, sta veramente il nodo della questione; così, sebbene le autorità riferite siano decisive abbastanza, nullameno insisteremo alcun poco spartitamente perchè a maggiore evidenza sia portata la verità. Vediamo dunque con autorità nuove confermarsi che la Scizia era contermine alla Germania, e poi vediamo con esse se la Germania, l'Illirio, le Gallie, la Britannia e l'Iberia si dicevano dai Celti abitate.

Quanto alla prima ricerca bastano a chiarirla anche i soli uomini latini. Plinio nel principio del c. xv. l. viii in discorso degli Animali settentrionali — Paucissima, dice, Scythia gignit inopia frugum: pauca contermina illi Germania — e Solino al c. xxiii. — Mons Sevo ipse ingens, nec Ripheis minor collibus, initium Germaniae facit, hunc Ingevones tenent: a quibus primis, post Scythas, nomen Germanicum consurgit. —

Discendendo ora mano a mano alle altre ricerche: che i Germani anticamente fossero detti Celti, ne abbiamo da Dione Coccejano uno splendido testimonio nel l. xxxix che dice così — Rhenus ex Alpibus Celticis, paullo extra Rhaetiam oritur, inde versus occidentem profluens, ad sinistram Galliam ejusque incolas, ad dexteram Celtas dividit, tandemque in Oceanum exit. Hic quippe limes in hanc usque diem earum regionum habetur, ab eo tempore quo diversa nomina adeptae sunt: siquidem antiquissimis temporibus populi isti, ad utramque fluminis ripam colentes Celtae adpellati fuere. — Il che viene pure mirabilmente confermato dal più volte ricordato Strabone, il quale al l. iv. descrivendo i Galli, li dice *cognati* de' Germani, così — Nunc

equidem pacati omnes serviunt; Romanorum, a quibus subacti, jussis parentes. At superioribus temporibus quales fuerint, ex Germanorum adhuc durantibus consuetudinibus, intelligimus: nam et natura et vitae institutis gentes hae similes sunt, et cognatae inter se, confinem habitantes regionem Rheno flumine divisam. — E nel libro VII in principio li dice non solo cognati ma fratelli de' Galli, mostrando così accettare una assai falsa etimologia del nome *Germani*. — Statim ergo trans Rhenum post Celticos populos orientem versus sita loca incolunt Germani, a Gallis parum differentes, si feritatis, corporum magnitudinis, et fulvi coloris excellentiam spectes. Sed et forma, et moribus, et victu adsimiles sunt Gallorum de quibus diximus. Itaque recte mihi videntur Romani hoc nomen eis indidisse, cum eos fratres esse Gallorum vellent ostendere. — È dunque chiaro a sufficenza, senza che il lettore sia stancato da autorità più numerose, che i Germani anticamente furono fra' Celti annoverati.

Quanto agl' Illirii, oltre al vederli compresi nelle troppo chiare e generali parole di Eforo, li vediamo ancora in un luogo di Appiano, nel suo libro delle Cose Illiriche, ritenuti coi Germani e coi Galli quasi una sola gente, e solo variamente nominata dappoi per accidente di chi spartendola la governò. — Ferunt regionem ab Illyrio Polyphemi filio cognomen accepisse: nam Polyphemi Ciclopis ex Galatea filios Celtam, Illyricum et Galam profectos e Sicilia, gentibus imperitasse, quae ab iis vocatae Celtae, Illyrii et Galli — nel qual luogo è ancora osservabile chiamarsi peculiarmente Celti i Germani. È però da avvertirsi che, siccome l' Illirio, per essere quel tratto d' Europa che più alla Gre-

cia s'accostava, fu conseguentemente pel primo da' Greci medesimi conosciuto, così anche pel primo dalla vasta Celtica fu disgiunto, e con un proprio vocabolo dichiarato e distinto.

Che le Gallie facessero parte dell' antica Celtica a pena credo io che avrà bisogno d'essere provato, poichè sembrò dappoi che a queste sole, ed anzi ad una sol parte di esse si restrignesse. Ma pure a togliere le dubbiezze che insorsero nelle posteriori denominazioni, farò osservare di nuovo che certo dai Marsigliesi venne a' Greci in notizia quella grande contrada, e che pel nome non si potè disputare, appropriandole quello comune a tutto l'occaso. Ciò si ha da Strabone nel l. IV. — Haec diximus de Gallis qui Narbonensem Provinciam incolunt quos prisci Celtas appellarunt; ab his vero arbitror et universos Gallos ab Graecis Celtas fuisse dictos ob gentis claritatem; vel Massiliensibus, ob vicinitatem, aliquid momenti ad id conferentibus — e da Pausania negli Attici al libro I. c. 3. — Galli in extremis Europae oris, ad vastum mare accolunt, cujus fines adiri posse navibus negant. Verum ut Galli appellarentur, nonnisi sero, usus obtinuit. Celtas enim cum ipsi se antiquitus, tum alii, eos nominarunt. —

Dicendo ora delle Spagne, e seguitando le probabili opinioni, i Greci che tutto questo nostro mare interno cercarono, dirigendosi verso la Spagna orientale, vi trovarono un fiume detto Ibero dai naturali, e da questo tutta la contrada chiamarono Iberia. Quanto ai popoli che la abitavano, la ragione e le autorità ci persuadono insieme che Celti fossero. Le grandi famiglie infatti che dall'Asia movendosi, e seguitando la via di terra, per questa nostra Europa si distendevano, non potevano, partendo da un

solo principio, che l'una l'altra incalzarsi; e se abbiam veduto l'Illirio, la Germania e le Gallie essere abitate dai Celti, vuole il diritto discorso che sole colonie Celtiche partissero per via di terra a popolare le Spagne. Le autorità poi ci mostrano e Greche e Latine abitata qnella penisola da Celtiberi, e piuttosto che credere, con non pochi, che così dessi fossero nominati dalla accaduta riunione di due popoli, si potrebbe invece supporre che detti fossero con questo nome composto, perchè valendo esso a significare *Celti di Iberia*, valesse insieme a distinguere questi Celti, dai Celti delle Gallie e della Germania: a quello stesso modo che da Tolomeo e da altri, arguendo, Celtogalati e Celtosciti furono i due ultimi denominati, a punto per dividere e scompartire quasi la gran gente de' Celti in separate famiglie. Vi ebbero infatti i Marsigliesi, per tenere ora l' opinione di Strabone e non di Livio, nella prima Celtiberia la colonia Emporitana, e forse è possibile che da essi, come da' più prossimi, la contrada fosse meglio esplorata e conosciuta, come è probabile che essi, i quali già in paese di Celti si trovavano, e volendo i nuovi popoli Celti segnar pur con un nome, Celtiberi a punto li dicessero così solo per un certo tal qual discernimento, come dicemmo; il quale lasciasse ancora intravedere la origine comune di quelle nazioni. (1) Che se poi il

(1) Quand'anche si volesse ritenare la sentenza contraria, cioè che i Celtiberi fossero detti così dalla riunione di Iberi prischi con Celti venuti dappoi, non perciò sarebbe esclusa la supposizione che gl'Iberi fossaro antichissimi Celti e di prima trasmigrazione, ed i Celti sopravenuti, di seconda, o per dirlo genericamente, di trasmigrazione posteriore.

nome di Celti rimase soltanto ai popoli settentrionali delle Spagne, e che ragguardavano verso l' Atlantico, dicendosi solo Celtiberi quelli che lungo il nostro mare abitavano, ciò ha ragione nell'Istoria; la quale ci dichiara che i Greci conobbero solamente le coste del Mediterraneo, e però solo le prossime popolazioni vi denominarono. Polibio nel l. III. — Reliqua pars Europae, quae dictis montibus Pyrenaeis ad occasum et columnas Herculis pertinet, partim a nostro, partim ab externo mari ambitur. Quae porrigitur secundum mare nostrum portio, ad columnas usque Herculis, Iberia vocatur; quae vero secundum mare est externum, quod et magnum indigetant, comunem adpellationem nondum invenit: quia non diu est quum fuit explorata; tota autem a nationibus barbaris, iisque frequentissimis, incolitur. — Ed infatti fu essa soltanto pervagata dai Romani che intera la sottomisero ed Ispania nominarono. Finalmente che la Bretagna fosse per antico annoverata nella vastissima Celtica, ce ne persuade lo stagno detto *celtico* da Aristotile, che non d'altronde sembra poter essere stato esportato, se non fu dalla Bretagna tanto ricca di questo minerale, e la quale appunto, secondo affermò il Cluverio nella sua Germania, sarà stata intesa sotto le isole Cassiteridi degli antichi, dette così puntualmente dall'abbondanza dello stagno, e che anche da Mela furono poste fra le isole Celtiche. Ce ne persuade questo luogo di Cesare nel l. VI de B. G. — Disciplina (Druidum) in Britannia reperta, atque inde in Galliam translata esse existimatur. Et nunc, qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo, discendi caussa, proficiscuntur, — giacchè non potremmo intendere, come i Druidi che per

testimonio dello stesso Cesare tutto mandavano alla memoria, nè scrivevano punto, od avevano libri, potessero altrimenti insegnare la loro disciplina, fuorchè avendo coi discepoli Celti una lingua almeno affine, se non comune. Ce ne persuade finalmente l'Etimologico Greco Magno, nel quale o si legga — Britanni gens a Celto, Britanni filia, condita — o come vogliono i critici — Britanni gens a Britanno Celti filio condita — si vedrà sempre durare come tradizionalmente la memoria della loro Celtica origine; la quale vorremmo pure affermare essere persuasa dalla ragione. E difatto dandoci questa, di già convinta dalle autorità superiori, la Germania, le Gallie e le Spagne occupate dalla gran gente de' Celti, non potrebbesi in tanta lunghezza di tempi ed imperizia di navigazione supporre che dessa fosse stata altrimenti popolata che da que' Celti, i quali possedendo la Gallia che poi fu detta Belgica posteriormente, non avevano per occuparla che da trasfretare, per così esprimermi, le poche acque che disgiungevano quella vasta isola dal continente. E che ciò fosse stato fatto da prima, ce lo fa indovinare quanto sappiam certamente che avvenne dappoi, dopo che la memoria di quelle prime trasmigrazioni era già abolita, dicendocelo Cesare nel l. v. de Bello Gallico, così — Britannia pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsa memoria proditum dicunt. Maritima pars ab iis, qui praedae ac belli inferendi caussa ex Belgio transierunt; qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt, et bello illato ibi remanserunt, atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo, creberrimaque aedificia fere Gallicis consimilia.... Nascitur ibi plum-

bum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum. — E così finalmente Tacito nella Vita di Agricola, dopo avere spartitamente discorse alcune cose della Bretagna che noteremo più basso, conchiude con queste parole — In universum tamen aestimanti, Gallos vicinum solum. occupasse, credibile est. Eorum sacra deprehendas superstitionum persuasione, sermo haud multum diversus. —

Eccoci dunque, spignendo come gli occhi entro le tenebre di un'antichità remotissima, venuti a scoprire qnale fosse quel vasto tratto d'Europa, che dai Greci primi fu nominato Celtica, e però scoperto ancora quanto innumerevole fosse quella gente che si dissero Celti; per cui prima di seguitare la fortuna di questo nome, raccogliamoci per un momento sulla nostra Italia.

Quali e quanti fossero i primi suoi abitatori ciò formerà, a Dio piacendo, il soggetto di un'altra Lezione, che intenderà a discoprire le ragioni della varietà delle lingue parlate di Italia; per ora ci basti il ragionarne largamente, ed al proposito nostro, così. Noi sappiamo per fede che in Asia stette la famiglia dalla quale ebbe effetto la ripopolazione del mondo dopo l'universale diluvio. Sappiamo che colà cresciuta essa a gran numero, e Noè vedendosi intorno, oltre a tre figli, sessantanove nipoti e pronipoti, ebbe ammonimento da Dio che, fatta divisione fra'nominati figli e nipoti di tutto l'orbe, per esso li scompartisse e li rinviasse, acciocchè nuovamente esso stesso di uomini si riempisse. Ora per quanto raccolsero e dednssero gli eruditi dalle sacre e profane lettere, si può stabilire toccasse a Schem tutto l'Oriente e quella metà di Settentrione che più all'Oriente s'accosta, toccasse a Iaphet tutto l'Occi-

dente coll'altra metà di Settentrione che lo avvicina, e toccasse a Cham il Mezzodì: od in altro modo che da Schem e figli suoi si popolasse l'Asia, ed indi le Americhe che quasi al nord le si aggiungono; che l'Europa da Iaphet; che da Cham finalmente l'Africa, o vogliam dire l'Etiopia o la Libia.

D'oltre il Tigri movendo dunque la gran gente di Iaphet, e parte della medesima superati gli Urali, e la Tana varcata, e ponendosi come a dilungo del Danubio sarà dessa venuta mano a mano, e di età in età avanzandosi per questa nostra, ora bellissima, allora certamente selvaggia ed orrida Europa. E come genti che viaggiavano entro terra e per un largo continente lungi dal mare, donde avrebber potuto, siccome noteremo, veder sorgere nuovi uomini, e mescolarsi per avventura con degli strani, avranno più tenacemente conservati, se non i nativi costumi e le prime abitudini, certo poi la prisca lor lingua. E quanto sia al proposito della lingua è da avvertire come piuttosto avremmo dovuto dir lingue, e non lingua; giacchè se possiamo ritenere nella gente di Iaphet un certo come dirò colore eguale di linguaggio, dobbiamo anche ricordarci che questa dividendosi naturalmente da prima come in altrettante famiglie, secondo che quattordici erano i figli ed i nipoti di esso Iaphet, avranno esse dato vita almeno a quattordici, dirò ora, dialetti, i quali col tempo si saranno per avventura maggiormente disgiunti, e colle mescolanze accresciuti di numero e di varietà. Egli è perciò che quella cotale simiglianza che i dotti avvisano nelle lingue settentrionali di tutto questo nostro Emisfero, e che trinciate e rozze, e quasi monche ci si appalesano all'udito, avrà forse sin là le sue radici; e quel continuo

riversarsi dell' Asia sull' Europa, non sarà stato che un tradizionalmente seguire le originarie trasmigrazioni, ed un mostrare viemmeglio che l' Asia fu veramente la patria comune, e come la fontana donde le generazioni scaturirono che frequentarono tutto il mondo.

Ora nel mentre che talune fra queste genti l' Asia ascendendo e voltando verso occidente s' andavano lentamente spignendo verso di noi, altre genti non ebbero passato appena il Tigri e l' Eufrate che, traversata la Siria, s' affrontarono col mare, e ponendosi secondo le coste dell' Asia minore, e Cipro e Rodi e Lesbo con altre isole moltissime e vicinissime tra loro li invitarono a confidarsi nel mare; il quale conosciuto viemmeglio, ed indi signoreggiato, diventò come l' unica strada di que' che volevano mutare le proprie sedi, dicendo infatti Tacito nel libro de' Costumi de' Germani — nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant. — Se dunque l' Italia nostra fosse prima popolata, per servirmi di antiche espressioni, dai figli della terra o dai figli del mare, voglio dire da que' che avanzandosi per Europa venivano lentamente popolando le mediterranee regioni, o da que' che su pel mare ardimentosi si concedevano alla fortuna cercando nuove terre, è questione forse oziosa perchè probabilmente non risolvibile. Possiamo però ritenere che le parti d' Italia singolarmente che più a Francia ed a Germania s' accostano fossero dai terrigeni, o dai Titani (mi sia lecito questo modo) abitate; e le coste, e fra queste precipuamente le più meridionali, fossero cercate ed occupate dagli arditi navigatori. Ora se noi abbiamo veduto che sotto il nome di Celti, non solo i Germani ed

i Galli, ma quanti altri popoli avea l'occidente si comprendevano, ragion vuole che que'primi i quali da terra occuparono questo nostro paese siano da reputarsi Celti, (1) e che perciò la lingua loro (comunque fosse, al certo barbara e cruda) si possa credere parlata ne' primi tempi in buona parte d'Italia: e che gli Umbri antichissimi popoli Italiani, siccome attesta Plinio, e siccome son detti da Solino, che a Boccho si rapporta, *Gallorum veterem propaginem*, o come noi possiamo intendere: *antica razza di Celti*, i quali si distendevano sino al confluente del Nare col Tebro, potessero sommamente influire nella formazione della latina lingua, e per conseguente aver diritto ad essere posti fra'primi stipiti nell'albero genealogico dell'odierna nostra favella. (2)

---

(1) Ciò s'intenda detto per larga induzione, e mirando ad un'antichità congetturale ed antaistorica, e certo senza intendere di togliere nulla alla latitudine dell'imperio de'Tirreni ricordato da Polibio e da Livio, e massimamente all'estensione dell'Etruria circompadana. Giacchè mentre fiorivano i detti Tirreni od Etrusci, erano i Luguri, popoli a quanto può credersi di celtica origine: e se gli Etrusci dalle loro prime sedi si spinsero nelle pianure dell'alta Italia da una parte, e dall'altra sino a Nola ed a Capua, non è perciò a ritenersi che quelle nuove regioni da essi occupate fossero all'intutto prive di abitatori, e per quanto spetta alle regioni dell'Italia superiore, ripeto che non si potrebbero per avventura supporre abitata fuorchè dai Celti. Si vedano però le Memorie, che verranno al seguito della presente Lezione.

(2) Il P. Taillandier nella prefazione al Dizionario della lingua Bretona del dotto Luigi le Pellatier decide molto più risolutamente la questione, di quello che non facciamo noi — Enfin nous osons dire que les latins ont emprunté du Céltique une quantité de mots, dont ils ont formé et enrichi leur langue. Il ne faut, pour s'en convaincre, que se souvenir que la

Nullameno, per servirmi ora della divisione di Diodoro, queste tali ricerche, non ai tempi istorici, nè manco agli eroici, ma più veramente ai tempi mitici dell'istoria delle lingue si possono riferire: giacchè siccome di questa cotale antichissima lingua de' Celti, che furono prima assai che nel Lazio il chiodo annale servisse di solo computo agli anni di una republica d'armati, non abbiamo alcun monumento, perchè forse lettere allora non erano, od a noi non sono venute; così soltanto per induzione, ed alla guida del discorso possiamo disporre i nostri giudizj, e raccoglierne le conseguenze. Se dunque non abborriamo all'intutto dal credere che la lingua Celtica, così largamente intesa, possa essere ritenuta per parte integrale della Latina prisca, troviamo poi troppo sdrucciolevole cammino quello che si percorre da coloro, i quali restrignendo questi generali giudizj, vuonno andare particolareggiando a rinve-

---

langue latine a été formée, outre le Grec, des dialectes des Aborigénes, des Sabins, des Ombriens, et des Osques: or tous ces Peuples étoient Celtes. Il n'est donc pas surprenant, si l'on trouve dans la latin un si grand nombra de mots Celtiques -- Quanto poi sia al nome, se cioè i Galli d'Italia siano mai stati detti Celti, ho presti questi due luoghi di Polibio amendue nel l. II delle Istorie a poca distanza l'uno dall'altro -- Romani extemplo adversus Celtas in Italia bellum susceperunt -- e -- Celtae Etruscos ex regione circumpadana ejiciunt, atque ipsi planitiem illam occupant -- Vedi pure Dionigi di Alicarnasso al l I delle Romane Antichità che così li nomina, e Strabone al l. v. -- Circa fluvium autem Padum quondam Celtae abitabant plurimi, quorum maximae gentes Boïi et Insubres, et qui Romam aliquando subita incursione coeperunt Senones una cum Gaesatis -- e così puossi dir sampre, ed egli e moltissimi altri Scrittori Greci, che si ponno vedere nelle *Vindiciae Celticae* del Schoepflino.

nire l'origine, non di poche, ma di moltissime latine parole, in una lingua che assolutamente non conosciamo, poichè nulla ne è giunto intero ed indubitato sino a noi. Ed i loro sforzi di farcela credere tuttor vivente e nel Basso Bretone e nel paese di Galles, nel mentre che non ponno sembrare convincenti interamente (1), porterebbero per avventura a diversi giudizj quello che si ponesse a farne un esame imparziale, ed un confronto diligente colle latine corrispondenze. (2)

(1) Cercheremo nelle Memoria od Appunti che, siccome accennai, seguiranno questa Lezione di dichiarare tale nostra proposizione ora troppo chiusa, e perciò forse poco cortese. Siccome toccheremo ancora, per amore di verità, quelle parti e condizioni del linguaggio Bretone, che crediamo possano tornare in utilità all'istoria, ed alle origini de' Volgari Italiani.

(2) Prendiamo infatti il Dizionario Francese Celtico, o Francese Bretone del P. Rostrenen stampato a Rennes nel 1732, e scegliendo così quà e colà alcune parole di prima necessità, fra quelle appunto che dalle lingue madri sogliono perpetuare nelle figlie, vedremo dirvisi che *tat* o *tad* significa padre; *ana*, madre; *bara*, pane; *dour*, acqua; *quicg*, carne; *coad*, legno; *tan*, fuoco; *ludu*, cenere; *clezeff*, o *cleze*, spada; *march* o *mark* cavallo; *marhecq*, cavaliere; *rondachenn*, scudo; *eff*, cielo; *héaul*, sole; *loar*, luna; *douar*, terra; *den*, uomo; *maouës* o *grecg*, donna; *map*, figlio; *merch*, figlia; *penn*, testa; *guenaou*, bocca; *carantez*, amore; *kear* o *ker*, città; e volendo pure soggiungere alcuni verbi: *mervel*, morire; *beva*, vivere; *monet*, andare; *donnet*, venire; *dibriff*, mangiare; *eva* od *efaff*, bere.

Ora siccome nella prefazione al detto Vocabolario ci si dice che la lingua Armorica, o della Bassa Bretagna, e del paese di Galles da esso Rostrenen raccolta, è appunto la Celtica antica, *qui aprés la révolution de plus de quatre mille ans s' est conservée jusq' a nous chez les Armoricains et chez les Gallois, autrement dits Cymbres Walles, ou Wallons, dans la partie occidentale de la Grande Bretagne;* ci sarà forza conchindere che, se noi vorremo accordar loro quanto essi vo-

Ma se noi vorremo finalmente da tanta larghezza raocoglierci a termini più ristretti, ma insieme più certi, troveremo il fatto di questa Lingua Celtica essere un ootal poco diverso, per non dire diverso d'assai. E se da'tempi mitici di essa lingua ci vorremo trasportare a'tempi istorici, si converrà che così rimutiamo le nostre parole.

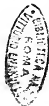
Questo gran nome di Celti che prendeva tanto paese fu forse, siccome vedemmo avvertito da Strabone, da'Greci generalizzato cotanto più per ignoranza delle differenze che esistevano fra'popoli occidentali, che perchè non ne esistesse alcuna tra loro. Nè solo possiamo sapere, quando il vogliamo, che la lingua de'Germani era altra da quella de' Galli, ma sì ancora che non tutti i Galli; nè tutti i Germani parlavano per a punto ad un modo, e cosi dicasi de'Britanni e degl'Ispani.

Nel l. 1° *de Bello Gallico*, trattandosi di spedire Legati ad Ariovisto, che pur regnava sopra Germani prossimi al Reno, e però quasi gallicizzanti, si nota come il Legato, che sapea il gallico non il germano, poteva nullameno essere inteso da Ariovisto, il quale per la vicinità e per la lunga consuetudine se lo era pur reso conosciuto; il che importa in quella *lunga consuetudine* una certo non minima differenza nelle lingue. — Comodissimum visum est, C. Valerium Procillum C. Valerii Caburii filium, summa virtute et humanitate adolescentem, et propter linguae Gallicae scientiam, qua multa

gliono che si creda sull'antichità di questa lingua, sarà vero ancora d'altra parte che il Celtico non riusci poi a rendere il latino troppo simile a sè medesimo.

jam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, et quod in eo peccandi Germanis caussa non esset, ad eum mittere. — Ecco dunque il Germano diverso dal Gallico senza che ne cerchiamo maggiori pruove. Ma nelle istesse Gallie non si parlava un solo linguaggio. Cesare in principio dei già citati Commentarj — Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui, ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur: hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. — E ciò non solo è confermato da Plinio che ammette questa medesima partizione, ma è ancora da Strabone, il quale nel principio del l. IV. dice — Quidam Gallos tripartito diviserunt in Aquitanos, Belgas et Celtas. Horum Aquitanos a ceteris plane differre ajunt, non lingua modo, sed et corporibus, Hispanis quam Gallis similiores. Reliquos Gallico quidem esse vultu, non eadem tamen uti lingua; sed quosdam nonnihil diversitatis habere in linguis, forma quoque reipublicae, et vitae ratione nonnihil differunt — e lo stesso ivi stesso — Simpliciter uti dicam Aquitani a Gallico genere differunt, tum corporis habitu, tum lingua, magisque sunt Hispanis similes. — Il che è da restrignersi siccome credo ai soli Ispani Celtiberi, non tanto perchè abbiamo dal ripetuto Strabone al l. III. che non tutti gl'Ispani parlavano una lingua medesima — utuntur et reliqui Hispani grammatica, non unius omnes generis, quippe ne una quidem lingua — quanto per aver insieme ragione, dall'antica simiglianza di loquela nell'Aquitania e nella Celtiberia, dell' estensione di quella lingua di *oc* che venne in fama tanto dappoi, e la quale non contenta alla Francia al di quà della Loira, superati i Pirenei, si mo-

strò fiorente e nativa alle corti di Aragona, di Valenza e di Catalogna. Finalmente da questo luogo di Tacito nella Vita d'Agricola — Britanniam qui mortales initio incoluerint, indigenae an advecti, ut inter barbaros, parum compertum. Habitus corporum varii, atque ex eo argumenta. Namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus, Germanicam originem adseverant: Silurum colorati vultus, et torti plerumque crines, et positu contra Hispaniam, Iberos veteres trajecisse, easque sedes occupasse, fidem faciunt: proximi Gallis, et similes sunt — si può indur facilmente che, siccome varj erano i volti e le persone e le apparenze, così vario e non uno per tutta Bretagna fosse il linguaggio.



Eccoci dunque, per non perdermi più a lungo in raccogliere autorità raccolte già forse in troppo numero, venuti come a toglierci quella bella facilità di giudizj, i quali per noi si ricavavano dalla credenza che una sola lingua occupasse questo gran tratto d'Europa, ed eccoci costretti a persuaderci che se l'influenza di questa lingua Celtica prisca sulla antica latina si deve così per induzione ammettere dai discreti, calcolando sulle probabilità; allora che veniamo a' tempi istorici, di questa influenza siamo costretti assai a dubitare, in quanto vogliamo tenerci stretti a codesto nome di *Celtica*, e non all'influenza in genere delle lingue che da terra e dall'Asia orionde ci pervennero. La cui propria sembianza, pare che (dal presente il passato arguendo) fosse l'essere irte di molte consonanti, e l'essere selvagge e rozze come gli uomini che le portavano, i quali per freddissime regioni essendosi mossi lungamente, nè essendosi sino allora mescolati a più dolci e meridionali loquéle, di chiusi accenti, e tronchi e terribili le conformavano.

E infatti questo gran paese de' Celti che in Eforo vedemmo occupare tanta Europa, a che si è egli ristretto in Cesare, in Plinio, ed in Strabone stesso, qualora esso parla non delle opinioni degli antichi, ma delle cognizioni del suo tempo? Udiamolo dal primo ripetendone alquante parole — Gallia est omnis divisa in partes tres: quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui, ipsorum lingua Celtae, nostra Galli, appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit — al che accordandosi Pomponio Mela l. III, c. II. — A Pyrenaeo ad Garumnam Aquitania, ab eo ad Sequanam Celtae, inde ad Rhenum pertinent Belgae. — Ecco pertanto la prisca Celtica ristretta da termini vastissimi a confini di quella parte delle Gallie che fu detta dappoi Lugdunense, e che dalla Garonna e dalla Senna si potea dire confinata; o per dirlo colle parole dello stesso Cesare più sotto — Una pars quam Gallos obtinere dictum est initium capit a flumine Rhodano, continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum, attingit etiam a Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum. — Per modo che si raccoglie come ai tempi di Cesare, il quale primo de' Romani conobbe e pervagò tutte le Gallie, il paese de' Celti era a punto il mezzo delle medesime. Le Gallie Belgiche forse perchè prossime ai Germani, germanizzavano; le Gallie Aquitaniche, forse perchè prossime alla Iberia, iberizzavano; ed i veri Celti e la lingua Celtica era si può dire centrale a due già rimutate da lei, se non le vogliamo credere già diverse ab antico.

Comunque però fossero le cose, vediamo ora che ci appoggiamo al detto di chi il fatto conobbe, che

la lingua chiamata propriamente Celtica non è più prossima in modo alcuno all'Italia, mentre anzi vi troviamo vicina dall'una parte la Provincia, la quale di tanto solo era dissimile dall' Aquitania, in quanto ne era il fiore di lei: e la parte più dirò romana della medesima: dall'altra i Carni ed i Norici genti di origine Germanica, per cui nelle due lingue Aquitanica e Germanica, e non più nella Celtica, dobbiamo cercare le influenze sulla latina, e per conseguente sulla italiana.

Diffatto tutta la Gallia Cisalpina che tanta parte d'Italia occupava, e che, dalle Alpi movendosi, veniva verso il mare inferiore confinata dalla Magra, e verso il superiore dall'Esino, dobbiamo ritenere che una lingua parlasse, la quale, se possiamo dir Celtica usando od abusando di quella lata e prisca denominazione, si sarà però forse più accostata all'Aquitanica che alla Celtica de' tempi di Cesare, se pur vuole la ragione che piuttosto gli Aquitani prossimi che i Celti lontani la popolassero. E le parole galliche che nel latino si intromisero, siccome furono intromesse da' Galloitalici, così sembra che piuttosto Aquitaniche che Celtiche si potessero ritenere. E le parole che nel latino non si intromisero, ma che rimasero volgari tra il popolo, il quale al certo, e singolarmente in questa alta Italia nostra, non parlò popolarmente il buon latino, e che, allo spegnersi del medesimo, vennero come a galla a rifornire, in luogo delle mancate, la nuova lingua del volgo, avranno, così per induzione, tenuto più al linguaggio Aquitanico che al Celtico de' tempi illuminati dalla Istoria (1).

(1) Questa nostra azzardata conchiusione troverà le sue scu-

Portiamone in prova un'esempio. Svetonio in sul fine della vita di Vitellio, dice così — Nec fefellit conjecturam eorum, qui augurio, quod factum ei Viennae ostendimus, non aliud portendi praedixerant, quam venturum in alicujus Gallicani hominis potestatem: siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est: cui Tolosae nato, cognomen in pueritia *Becco* fuerat. Id valet gallinacei rostrum. — Ma Tolosa era città fiorentissima dell' Aquitania, e s'egli, forse dalla sembianza del volto suo, fu detto *Becco* a Tolosa, e se *becco* in Italia, dopo che mancò la necessità di parlare latinamente, si disse assolutamente quello che prima dicevasi *rostro*, è da credere che così pure popolarmente si dicesse almeno per tutta la Gallia Cisalpina sin da tempi antichissimi; e che però il Gallo Italico coll'Aquitanico si conformasse. E sia pure esso Aquitanico un dialetto di quel vecchissimo Celtico di cui la istoria non ci ha lasciati monumenti che di puro nome, sarà però verosimile, che a questo dialetto, piuttosto che ad una lingua quasi sconosciuta, avremo da riferire i nostri giudizj di confronto, e le supposizioni ed illazioni di influenza o più probabile, o più prossima. Che se infatti noi volessimo credere che il Basso Bretone, od il paese di Galles, ci conservasse il Celtico antico, vedremmo in questo ultimo dirsi *pic*, secondo il Cluverio, e *pig* secondo Davies, quello che *bec* abbiamo veduto che si diceva in Aquitania, e però dirsi esso in modo meno vicino al nostro *becco* italiano. Ma che più?

se, e forse le sue ragioni, nelle Memorie di già citate e che verranno al seguito della presente Lezione.

Si odano queste parole di Sulpicio Severo, di quello non solo pio e dotto Vescovo che viveva sul principio del V secolo, ma ancora di quel purgato scrittore, secondo i tempi, il quale nullameno dovendo far parlare un Gallo, in sul fine del 1º de' suoi Dialoghi, innanzi ad Aquitani, di ciò solo lo fa temere a punto, cioè d'esser eglino Aquitani, ed egli Gallo, essi già quasi Romani, egli quasi anche barbaro, essi con altra lingua educati che più all'urbanità li addestrava, egli col celtico che ne lo dilungava. — Sed dum cogito me hominem Gallum inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior. Audietis me tamen, ut Gurdonicum hominem, nihil cum fuco aut cothurno loquentem.... Tu vero, inquit Posthumianus vel Celtice, aut si mavis, Gallice loquere, dummodo Martinum loquaris — (1).

Conchiudendo dunque queste nostre qualsiano ricerche, diremo di questo modo. Che ai diligenti e non pregiudicati ricercatori della lingua Celtica, ed influenza della medesima sulla latina, e quindi sull'italiana, si presentano fra via come due epoche

(1) Non posso contenermi dal notare a questo luogo che il medesimo Sulpicio in sul principio del Dialogo II, il quale è più veramente la seconda parte del primo, fa dire allo stesso interlocutore *Gallus* le seguenti parole — Sedebat autem Martinus in sellula rusticana, ut sunt istae in usibus servulorum, quas nos rustici Galli *tripetias*, vos scholastici, aut certe tu qui de Graecia venis, *tripodas* nuncupatis — Giacchè dalle medesime non solo traspare che i Galli si dicevano rustici a fronte degli Aquitani, non solo vi si trova avvertito un vivente rozzo francese altro dal latino; ma si vede, almeno dalla parola riportata, che questo doveva confrontare assai coi nostri volgari lombardi.

affatto distinte, le quali qualora vengano passate senza avvertenza, o confuse consigliatamente, hanno virtù di perturbare ogni cosa, e rimescolare così ogni diritta possibilità di imparziali giudizj.

Si presenta cioè un'epoca antichissima, che a noi è piaciuto di chiamar mitica, ma che possiamo dir prisca, nella quale siccome vediamo darsi dai Greci ai Celti tutto questo nostro Occidente, così ne ha la lingua loro, ossia la Celtica, una estensione tanto disterminata da fondarvi sopra qualunque arguizione, e da reputarla, mista alle grecaniche, una delle madri del latino, e conseguentemente ava dell'italiano. Ma di questa lingua nulla ne sappiamo per testimonio di scrittori contemporanei, nè possiamo per avventura saperne, giacchè quando gli scrittori furono, troviamo le cose diverse d'assai; ossia troviamo dividersi dai medesimi in più lingue e in più genti i popoli dell'Occidente. Ed anzi per chi volesse, sulle Sacre Carte insistendo, lasciare libertà all'induzione, non potrebbesi forse credere di leggieri che un solo de' sette figli di Iaphet, o de' suoi sette nipoti tanta Europa occupasse, per indi supporre in lei una sola lingua; o che questa lingua, supposta anche sola, colla varietà de' climi non venisse cangiandosi sensibilmente, e colla lunghezza delle età.

Si presenta finalmente un'epoca meno antica, un' epoca, cioè, nella quale il Latino è già il Signore d'Italia ed il linguaggio della Fortuna, nella quale il paese de' Celti lo vediamo ristretto, per testimonio irrefragabile di chi visse tra loro, ad un terzo delle Gallie, e precisamente al mezzo delle medesime; e nella quale finalmente vediamo la lingua Celtica restrignersi a questo tratto senza passar oltre,

e dirsi espressamente diversa da quella de' Provinciali e degli Aquitani, non che dal latino; il quale è fatto cosa già tanto diversa, da chiamar barbara quella lingua, e da abbisognare di interpreti per intenderne le supplicazioni, e far noti i proprj imperiosi decreti.

Che dir dunque di coloro; i quali siccome ponemmo sin dal principio, o rigettano ogni celtica origine, od invece tanto alle medesime attribuiscono?

Dire che negli estremi raro è verità. Dire che da quanto raccogliemmo la lingua latina, e forse più la volgare nata dai dialetti popoleschi di questa Italia, andrà con molta probabilità debitrice di non poco alla Celtica, ossia a quella antica e prisca che poi si cangiò ed in sè medesima si divise. Dire che dopo che dessa fu così cangiata e divisa, non si dovette più a lei, ma sì a quelle che, all'Italia più vicine, da lei si mutarono. Dire che queste cotali sono sottili ricerche, e che a colui che vi si mette perentro, avviene facilmente come a chi viaggi in paesi o di incerta notizia, o di facili smarrimenti, avviene cioè ch'egli, lasciando la calcata e disviandosi per le ritorte, troppo doni a simiglianze vere o presunte, e da queste ne argomenti derivazioni e titoli di figliuolanza e di maternità, simiglianze le quali infine non dovrebbero condurci ad altro fuorchè a conchiudere che da un solo linguaggio nacquero tanti linguaggi, e che perciò qualora, in remotissime materie, dalle generali induzioni si voglia discendere alle individualità, facilissimo è l'errore, quando non v'hanno monumenti sincroni a' quali appoggiarsi. Ridire finalmente agli immoderati fautori delle Celtiche origini le seguenti parole del Cluverio, le quali noi al fatto nostro conformeremo così.

— Nec eorum judicium probandum qui, ubi aliquod vocabulum in lingua nostra occurrit, quod vel Graeco, vel Latino, vel Hebraico, vel Persico, vel alius cuiuspiam gentis, vocabulo sit par atque simile; protinus, id nos inde habere exclamant. Unus quum fuerit initio rerum in terris sermo, quo omnes pariter inter se, ante Babylonis fundamenta, usi sunt mortales; quemque postea ad urbis Babylonicae aedificationem Deus, rerum omnium conditor ac moderator, non omnino e medio sustulit, novis exinde linguis creatis, sed tantum in varia ἰδιώματα, variasque διαλέκτους confudit, seu potius dissipavit; quid mirum si diversissimae longeque inter se remotissimae per universum terrae orbem gentes multa communia habeant etiamnum vocabula? —

MEMORIE

SULLA LINGUA CELTICA

PER SERVIRE DI COMMENTO

ALLA PRECEDENTE LEZIONE

MEMORIA I.ª

QUALI SIANO LE RAGIONI CHE HANNO INDOTTI MOLTI SAPIENTI A RITENERE CHE IL CELTICO ANTICO SIA ANCOR VIVENTE NELLA BASSA BRETAGNA IN FRANCIA, E NEL PAESE DI GALLES IN INGHILTERRA; ED ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE SULLE MEDESIME.

(II)

La lingua Celtica, dicono alcuni dotti Francesi, era certamente parlata in tutta la Francia e nella Bretagna isolare. Se la Francia era suddivisa, lasciando le minori divisioni, in tre principali cioè in Aquitanica, Celtica e Belgica, ciò o fu dappoi, od in quanto alle lingue esse non mostrarono fra loro altra diversità che di variati dialetti. Che i Galli tutti insieme potessero intendersi con facilità ce lo persuade il fatto che tutti i *pagi*, e tutte le *civitates*, secondo Cesare, di quella Nazione mantenevano fra loro strette relazioni, troppo necessarie pel commercio, per l'amministrazione della giustizia, e per la guerra massimamente, che in faccia ad un nemico straniero diveniva quasi sempre guerra sociale. Essi combattevano tutti sotto le medesime bandiere, e obbedivano agli stessi Capi. La nazione aveva come due maniere di generali assemblee, la prima detta da Cesare *armatum concilium*, che così ci viene descritta dal medesimo al l. v. — Hoc, more Gallorum, est initium belli, quo, lege comuni, omnes puberes armati convenire coguntur, et qui ex iis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus, necatur — Ed in queste assemblee si proponevano i consigli dell'amministrare la guerra, e se ne discutevano, ed approvavano le deliberazioni, nè abbiamo menzione in alcun autore

che interpreti vi assistessero per raccogliere e spiegare le singole volontà. La seconda che era come assemblea di pace e guardiana del giusto, era tenuta dai Druidi che, Sacerdoti e Giudici ad un tempo, vegliavano perchè non fosse violato per tutta Gallia il diritto. Ecco come Cesare al l. VI. ce la descrive — Ii, Druides, certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. Hunc omnes undique, qui controversias habent conveniunt, eorumque judiciis decretisque parent — Se dunque i Druidi raccoltisi presso a Chartres tenevano ragione a tutta la Nazione, è ancor necessario il conchiudere che tutta la Nazione potesse farsi intendere da' Druidi, e che essi pure del pari potessero essere intesi generalmente dalla medesima. Dunque per tutta Francia in antico era una lingua, se non eguale, almeno simile per così dire con sè medesima — On sçait d'ailleurs qu' il suffit, dice M. Duclos al proposito nostro, qu' une langue vivante soit étendue pour qu' il s' y trouve des dialects; le peuple ne parle jamais la même langue que les personnes qui ont eu de l'education, et on pourroit dire qu' il y a presque des dialectes d' état et de condition différents; mais quelque différence qui se trovât dans le langage des diverses parties des Gaules, la langue étoit cependant la même au fond, et ce n'est que des différentes dialectes qu' il faut entendre ce que dit César: *Hi omnes Linguâ* etc. *inter se differunt*. Le mot *Lingua* ne signifiera que dialecte, pour peu que l'on fasse attention a ce que dit Strabon, *Eadem non usquequaque Lingua utuntur omnes, sed paululum variata* — Venuti essi così a persuadersi che per tutta la Francia si parlava una sola lingua

quanto alla forma, ed a' principali accidenti, seguono dicendo che la Bretagna fu da' Galli, e specialmente da' Galli Belgi popolata, e questi (e ciò meglio anticamente quanto ne è più antico il passaggio) parlando quel Celtico che a poca differenza tutti gli altri Galli parlavano, vi avranno dunque portata la lingua Celtica a loro comune, ed appoggiandosi a Tacito che nella vita d'Agricola dice che anche a suo tempo il linguaggio de' Bretoni, era *haud multum diversus* da quello de' Galli, conchiudono che dunque la lingua Celtica era comune a tutte due le contrade. (1)

Accomunata così una lingua sola ad ambedue seguono la fortuna di essa lingua in ciascun paese, di questo modo.

---

(1) Queste opinione può essere convalidete dall'opinione del celebre istorico dell'Inghilterra Giovanni Lingerd, il quale in sul principio del primo Libro così si esprime (Treduzione del Roujoux) -- On peut penser, en observant les différences redicales des langues des principales netions de l'Europe qu'elles descendent de trois grandes familles: les Celtes, les Goths, et les Sermetes; il perait aussi, par les contrées qu'elles ont successivement occupées, que les Celtes furent les premiers qui depassèrent les limites de l'Asie pour se répendre en Europe; que le flot de cette population, continuant à se derouler ver l'ouest, fut poussé plus avent par le merche des nations gothiques, et que celles-ci, à leur tour, cédérent à la pression des tribus sermetes. Des le berceau de l'histoire, on voit les Celtes épers sur une grande partie de l'Europe. Du temps de Céser, ils occupeient presque toute l'Espagne, le Gaule et les Iles Britenniques. — Chi poi emasse di vedere la sovresposta conchiusione provete con tutta le possibile erudizione non ha che a leggere il Camdeno nelle sua *Britannia* ella Perte prime intitoleta *Primi Incolae:* e per conoscere le prove di una lingua comune a tutte le Celtica si potrà meditare il c. xv. del l. 1. Histoire des Celtes del Pelloutier.

In Francia col corso delle età la sola ed unica lingua Celtica cominciò sempre più a corrompersi, o meglio, secondo che due erano le vicinanze la Germania e l'Iberia, a scindersi in tre lingue un poco diverse come vedemmo, in Aquitanica, mista di Celtico e di Iberico; in Belgica, mista di Celtico e di Germanico; ed in Celtica pura od antica che, stante le accadute corruzioni nelle altre due, era per ciò solo diversa da loro. Quest'ultima, rapportandosi a tempi vicini, avrà occupata l'intera Bretagna, l'Orleanese, il Lionese, la Normandia bassa, e l'alta Guienna, e sarà stata la più simile alla lingua che si manteneva nella Bretagna isolare, sè in essa non avevano potuto influire alcune di quelle ragioni di vicinanza che avevano rabbastardito il Belgio e l'Aquitania. Stando così le cose, ossia essendo la lingua della Bretagna isolare prossima massimamente a quella della Gallia Celtica, sopravenne la dominazione Romana che si stese su tutte insieme le Gallie, e sovra buona parte della nominata Bretagna. Questa dominazione, ossia questo popolo di vincitori condusse ben presto i Galli ed i Bretoni alla necessità di intendere e di parlare il latino. Tutti gli atti pubblici in esso latino si redigevano: le leggi del paese furono abrogate per far posto al Romano diritto: i soldati che componevano le numerose legioni che vi stanziavano, non parlavano altra lingua che la latina. Questa lingua insomma era quella de' Rettori, delle Province, de' Magistrati, de' Tribunali, quella che indiceva la guerra, o che voleva la giustizia e la pace. I Galli dunque principalmente, ed in seguito ancora i Bretoni furono come forzati pel necessario commercio co' Romani, per ricorrere agli interpreti od agli esecutori della leg-

ge, e per tutte le necessità di una vita suddita e dipendente da Roma, ad obbliar quasi la loro lingua e ad apprender quella de' nuovi signori. Lo idioma romano ancora non era sol quello per essi de' malveduti vincitori, era la lingua delle scienze e delle arti, che fugava la barbarie, e menava con esso a mano la civiltà e la gentilezza. Esso apriva a Lione, a Besanzone, a Tolosa, e direi quasi per tutto scuole e ginnasi, esso premj poneva a chi meglio l'avesse appreso, esso era come l'unica strada per giungere agli onori, e per divenire, sebben nato barbaro, cittadino di quella Roma, che pareva estendendosi fuor delle mura, voler abbracciare colla sua favella tutti i popoli dell'Europa, dopo averli domati colla fortuna delle sue armi (1). Da tutto ciò ne discese per naturale conseguenza, che dai maggiori cominciando, e discendendo alla plebe dovette corrompersi e rimutarsi la lingua Celtica, ed aver principio la formazione di una lingua nuova che poi da un seguito di più e più secoli avvalorata passò fino al popolo più minuto, e fu detta o Romana o Romanza, o Rustica Romana in seguito dai trattatisti, per aver nome dalla parte più nobile che concorse a formarla.

Stando così le cose, avverte però il citato M. Duclos che: — la partie des Gaules qu'on nommoit alors l'Armorique, et qui est aujourd'hui la province de Bretagne, avoit conservé la langue Celtique

(1) Vedasi la Dissertazione del ch. Cristoforo Cellario: *De studiis Romanorum Litterariis in urbe et provinciis*, che è la xv. fra quelle raccolte dal Walchio, ove tutto il premesso si troverà dichiarato distintamente.

avec le moins d'altération, parce que les Romains y firent peu de séjour, et qu'il s'y réfugia un grand nombre de Gaulois qui redoutoient la domination Romaine. — Nè all'Armorica si dà solo questo vantaggio nel lungo tempo della Romana dominazione, ma vi si dà ancora durante la conquista e lo stabilimento nell'alta Gallia de'Franchi, dicendovisi che quella fu veramente la contrada meno tocca dalle loro armi, e perciò meno cangiata nella favella. Poichè i Franchi, comunque essi pure si potessero ritenere di antichissima origine celtica, pure parlavano una lingua che si disse teotisca, e che avrà certo contribuito qualche asprezza alla lingua Romanza d'allora, la quale composta di latino e di celtico, non avrà potuto non ricevere dalla nuova signora qualche parola, qualche frase e qualche chiuso e barbaro accento, e così rendersi sempre più meritevole del nome di Romana Rustica.

Ma nel mentre che la lingua Celtica si perdeva poco a poco nelle Gallie, ella s'estingueva insensibilmente nella Bretagna isolare. I Romani da prima ed i Sassoni dappoi domando ed assoggettando i Bretoni cagionarono nella lingua di quest'isola i medesimi pervertimenti che i Romani stessi ed i Franchi avevano cagionato nella lingua delle Gallie. Quelli pertanto fra i Bretoni che si sommisero ai Sassoni, ne ricevettero le leggi e mescolarono le lingue, e ne sortì così un linguaggio misto di Celtico, di Romano e di Sassone; quelli che vollero combattere per la libertà si raccolsero nelle montagne del paese di Galles (1), ove la fortezza del sito li

(1) Questo paese che prima faceva parte della Britannia det-

difese lungamente da'nuovi Signori, ed ove si conservò e tuttora si parla la lingua de'Celti. Quelli che combattere o non poterono o non ardirono ma che abborrivano il giogo de' Sassoni, per isfuggirli si posero al mare, e tragittando nella prossima Armorica, le dettero insieme con essi un nuovo nome, talchè da'nuovi abitatori fu detta Piccola Bretagna.

— Mais il ne faut pas croire pour cela, dice il P. Taillandier, que les Armoricains ayent reçu la langue qu'ils parlent encore aujourd'hui des Bretons Insulaires: ils avez comme ceux-ci conservé leur langage. Situé, et pour ainsi dire acculé à l'extremité de la Gaule Occidentale, ce peuple n'avoit eu que tres-peu de commerce avec les Romains, et il fut longtems sans en avoir avec les François. Ainsi lorsque les Bretons se refugierent parmi eux, ils trouverent un peuple ami, qui parloit la même langue. S. Magloire Evêque de Dol, qui etoit venu de la

---

ta superiore, cangiò di nome dopo che i Sassoni occuparono l'Isola; e le ragioni del cangiamento la daremo colle parole del Camdeno — Nec silentio hic praetermittanda quae alii ad probandam Britannorum originem a Gallis adduxerunt. Georgius Buc non minus majoribus quam bonis studiis clarus notat ex Mekeno *Wallon* Gallum dici Germanis. Cumque Germani Saxones huc venissent, et Britannos Gallice loqui audirent eos *Wallos* idest *Gallos* appellasse. Buchananus adijcit *Walch* non simpliciter Germanis peregrinum, sed potiore intellectu Gallum significare: simulque innuit Gallos hodie regionem illam quam nos *Walles, Galles* appellare. — Ridotta quasi tutta la Britannia alla signoría de' Sassoni, questa denominazione si restrinse a quel solo tratto che seppe lungamente ributtar quella e poscia la susseguente Normanna.

Bretagne Insulaire avec ceux qui fuyoient la persecution des Saxons, prêcha aux Armoricains. Or ces peuples, selon l'Auteur de la Vie du Saint, parloient la même langue que lui. *Et ad praedicandum populo ejusdem linguae in Occidente consistenti, marem transfretavit, properans finibus territorii Dolensis.* Comment le Saint auroit-il pû se faire entendre des Armoricains, s'il n'avoit pas parlé la même langue, que celle qui etoit en usage dans l'Armorique. D'ailleurs l'Auteur de sa vie assure nettement que ces deux peuples etoient *ejusdem linguae*. Ceux qui pretendent que la langue Celtique avoit eté abolie dans l'Armorique, et qu'elle n'y fut rapportée que par les Bretons Insulaires, ne font pas attention que si ceux ci ont pû conserver leur langue, malgré la domination des Romains, les Armoricains on pû également conserver la leur. —

Stabiliti così questi istorici fondamenti, discendono essi ai fatti presenti, e fanno osservare come tuttavia nella Bassa Bretagna in Francia, e nel paese di Galles in Inghilterra si parli una lingua che non solo è affatto distinta dalla Francese e dalla Inglese, ma è quasi all'intutto eguale, diremo con sè medesima (se eccettuare si vogliano alcuni accidenti di profferenza e di finimenti) per cui i Bretoni ed i Gallesi s'intendono scambievolmente; nè potendo a questo fatto trovare spiegazione alcuna istorica che li soddisfi fuori della già accettata, conchiudono, siccome si conchiude nella Prefazione al Dizionario di Le Pelletier.

— La Celtique n'est donç pas une langue morte, mais une langue vivante, et qui subsiste encore aujourd' hui dans les deux dialects Breton et Gal-

lois: et quoiqu' ils paroissent different au premier coup d'oeil, ils sont tellement les mêmes, que nos Bretons et les Gallois s'entendent et se parlent sans interpretes, comme l'avoit remarqué Scaliger, il y a plus de cent ans. S'il pouvoit rester le moindre doute sur ce point, ce Dictionnaire le feroit évanouir; puisque les mots des Breton d'Angleterre sont tonjours mis a côté des ceux de notre Bas-Breton, et qu' il paroit visiblement par ce parallele, qu'ils appartiennent à une même langue.

C'est pour conserver à la posterité ce monument précieux de la Nation et de la langue Celtique, que ce Dictionnaire a eté entrepris. Les Anglois semblent avoir senti plns vivement que nous la necessité de consigner dans des ouvrages durables les mots qui la composent. Guillaume de Salisburi, Camden, Boxhorn, Davies, et Baxter ont dressés des amples Lexicons du Breton, tel qu'on le parle aujourd'hui en Angleterre. — Nè diversamente Pezron nella sua opera: *Antiquité de la Nation et de la langue des Celtes*: a facc. 329. — La langue des ces peuples fameux, j' entende les Celtes ou les Gaulois, qui ont fait antrefois tant de bruit dans le monde, ne s'est point perdue, comme on le pourroit croire, aprés la révolution de tant de siécles. Elle se conserve encore aujourd' huy dans l'Armorique, c'est-a dire, dans la Petite Bretagne, province de France: et de plus au païs de Galles, qui est dans l'Angleterre.

Car enfin les Bretons de France, et les Gallois de la Grande Bretagne, ont encore à present le même Langage qu' on parloit dans nos Gaules au tems de Jules César et d'Auguste; quoy que ce Langage soit differentiè par les Dialectes, comme il étoit a-

lors. C'est un fait qu' il n'est pas besoin d'établir, puisque les savans en tombent d'accord.— (1)

Esposti così da noi, il più brevemente possibile, non già i nostri, ma sibbene i ragionamenti de' Critici per lo più oltramontani; che li portano a questa finale conchiusione, essere l'antica lingua Celtica tuttora vivente, e tal quale, *le mêmè langage*, nella Bassa Bretagna e nel paese di Galles senza aver sofferti cangiamenti e perturbazioni; noi ci troveremmo come al possesso di una delle scoperte più preziose che vantar potesse la filología, giacchè i giudizi di derivazioni e di figliuolanze che si fondassero sul Bretone, come anteriore al latino, sarebbero di tutta verità, poichè noi non avremmo di mutato che il nome, e l'odierno Bretone, sarebbe nè più nè meno il Celtico prisco. Ma siccome per verità su questa finale conseguenza noi abbiamo alcuni dubbi, dai quali dipende conseguentemente la non intera fiducia da noi accordata a tutte le etimologíe e derivazioni latine dall'odierno Bretone o Gallese, così noi li verremo qui esponendo, lasciando che il discreto lettore giudichi sui medesimi, ed abbia, dall'esposizione di contrarie sentenze, facilità e modo di apprendere la verità.

Venendo dunque al fatto nostro cioè dell'anteriorità del Celtico sul latino, e conseguentemente

---

(1) Se io non ho qui pure dato corpo alla opinione di taluni che il Celtico si conservi, non solo nella Bassa Bretagna e nel Gallese, quant' anche in alcuni tratti delle province Basche in Ispagna: ciò è stato perchè tale opinione da pochissimi mantenuta, da qualch' altro oppugnata, avrebbe colla indecisione sua stessa intorbidati i giudizj, anzichè prestato loro appoggio alcuno osservabile.

dell'influenza dal primo esercitata sul secondo, e voluta provare coll'odierno Bretone, cominceremo ad osservare le cose seguenti.

Sul latino, quando si voglia cercare la verità, non può avere influito, per rispetto alla formazione, che il Celtoitalico, poichè, se sappiamo per testimonio degli scrittori che alcune parole Galliche transalpine ottennero quasi la cittadinanza Romana, ciò non solo fu a modo di accrescimento e non di formazione, ma fu dappoi, quando le aquile vincitrici passarono le Alpi, nè stettero più contente all'aver sottomessa tutta l'Italia. Perchè dunque nell'odierno Bretone noi potessimo vedere tuttavia le sembianze di quel Celtico Italico ed anteriore e contemporaneo al latino, bisognerebbe prima provare inconcussamente, o che il ridetto Celtoitalico era consimile al Celtobelgico che si trammise in Bretagna, ed al Celtoarmorico che si vuole rimaso intatto in Francia, o che per tutta la Celtica, ed in questa inchiusavi l'Italia superiore e più ancora, era un solo linguaggio. Vero è che questa ultima sentenza (1) è stata mantenuta e sufficentemente provata dal Cluverio nella sua Germania, e che alle opposizioni fattevi dallo Schoepflino nelle sue *Vindiciae Celticae* ha forse colla vittoria dal lato suo risposto M. Pelloutier nel Tom. 4. in fine della sua *Histoire des Celtes*, ma nullameno siccome il trattato è sempre su di una lingua che non ha lasciati di sè medesima monumenti, fuori che in alcuni nomi proprj o di persone o di luoghi o di città, od in

(1) È però da avvertire che questi dotti non estendono mai all'Italia nè le viste loro, nè le conchiusioni delle loro dottrine.

pochissime parole sparse per occasione negli scrittori, le prove sono piuttosto induttive che convincenti, ed in esse si ammira più l'ingegno e l'erudizione dello scrivente, di quello che ne resti l'intelletto del lettore pienamente soddisfatto. Ed il dubbio che alquante parole che si adducono consimili nel Bretone e nel latino sieno dall'uno date all' altro piuttosto che il contrario, non è mai tolto interamente. Resterebbe piuttosto in favore del Basso Bretone l'esposizione di alquante radicali sillabiche, dalle quali sembrerebbe che, siccome appunto da vera radice, fossero risortite molte parole latine e più lunghe ed anzi delle medesime composte. Eppure queste stesse supposte radici venute a mano de'suoi fautori hanno prese tante e così varie significazioni, che ogni riposato e freddo cercatore della verità ne dovrà tosto dubitare, non potendo persuadersi che una sola sillaba possa significare tutto quanto si è voluto da lei. Ma siccome l'opposizione in tali materie, ché sono massimamente mantenute dai dotti Francesi, non potrebbe presso taluno, che volesse male giudicare di me, andar disgiunta da alcun sospetto di invidia verso la gloria di quella nazione gentilissima; così metterà a bene che io da ciò mi premunisca colle parole di un altro dotto pure Francese M. Roquefort il quale nella Prefazione al suo *Glossaire de la Langue Romane* dice così — Enfin si je me suis prononcé ouvertement contre la prétendue langue celtique et le sentiment de tous les Bas-Bretons, c'est que la raison et l'histoire se refusent égalment à croire que ce soit du jargon de Quimpercorentin que toutes les langues tirent leur origine; ce systême faux et bizarre, qu'on a tenté de ressusciter de nos jours, péchera toujours par

ses fondemens. Les amateurs de cette chimére disent que cette prétendue langue se retrouve dans la Bretagne et dans la principauté de Galles. Ignorent-ils donc les révolutions qu' ont éprouvées ces deux pays? ignorent-ils que leurs anciens habitans n' ont jamais rien écrit, et qu' il est probable qu' ils ne connurent les caractéres de l' écriture, qu' aprés que les Romains eurent conquis leur patrie, et y eurent propagé la langue latine; e qu' elle fut la seule en usage, tant pour le culte et les chartes, que pour les autres écrits? Ne savent-ils donc pas que la Bretagne aprés avoir été l' asyle des Gaulois fuyants les Romains, devint non seulement celui de ces vainqueurs, lorsqu' a leur tour ils furent chassés par les Barbares; mais encore que plusieurs peuples s'en emparérent; que le latin y fut en usage, et que sous la domination des Anglois ils furent obligés de parler le Roman? Ne lit-on pas même que les Écoles Bretonnes se distinguerent, particuliérment dans le XI et XII siécles, et que c' est dans leur sein que se formérent tant d' illustres éléves? etc.

Voilà une assez belle portion de gloire pour la Bretagne sans qu' on cherche encore à l' augmenter par une supposition dénuée de fondément; car je le répete, on n' a pas un seul monument breton à citer, pas une inscription, pas un titre, pas un manuscrit, rien enfin qui constate l' identité du jargon breton avec la langue des Celtes, puisque la piéce la plus ancienne en leur langue est un monument de 1450 cité par D. Le Pelletier: or le lecteur avouera qu' un pareil titre est bien foible, pour ne pas dir nul, quand il s' agit d' établir l' antiquité d' une langue qu' on prétend être mère de toutes les autres etc.

Bullet, en 1756 composa ses Mémoires sur cette langue; il a réuni tant de significations différentes sur le même mot celtique, ou prétendu tel, que l' application en devient arbitraire. Il donne quelques centaines des mots pour signifier, eau, riviére, montagne, colline etc. et tout cela pour se donner le plaisir de fabriquer des étymologies plus mauvaises les unes que les autres. Par exemple, il explique le mot *bar*, par lance, aiguillon, mouvement d'impatience, de colère; colline, cime d'une montagne, abbondance, branche ou rameau d'arbre, barre a fermer les portes, grappe de raisin, balai, maléfice, crime, tache, bateau, barque, action de manger, de couper, les verbes faire, agir, eto. etc. Je pense que cette explication doit contenter tout le monde, et que Bullet en donne pour tous les goûts. — (1)

Nullameno se queste parole del Roquefort potranno parere a taluno troppo forti, e forse troppo pregiudicate, si ascoltino quelle degli illustri autori dell'Istoria Letteraria di Francia, i quali in discorso del Pezron (che primo ridnsse a scienza lo studio delle Celtiche origini, e volle pure col suo libro da noi più sopra citato, persuadere che nel Basso Bretone vive tuttavia indenne il Celtico antico), non solo non ne approvarono le troppo ardite conchiusioni, ma ne dissero invece così:

— Il y a deux puissantes objections à faire contre son système: la premiere que Tacite ne dit point

---

(1) Bisogna però convenire che non tutti gli scrittori sulla Lingua Celtica hanno così abusato della loro materia come il Bullet: e che anzi egli è quasi il solo che abbia spinta sino al ridicolo l'indagine delle radici, perturbando in tal modo ogni diritto giudicio sulle medesime.

que la langue des Gaulois et celle des anciens Bretons fussent entiérement les mêmes, mais seulement qu'elles n'avoient pas beaucoup de differénce entr' elles. Il y avoit donc déslors assez de difference entre l'une et l'autre, pour les distinguer et ne pas les confondre. Et quelle étrange difference n'y aura pas introduit, depuis Tacite, l'espace de seize siécles! L'autre objection se prend des anciens mots celtiques ou gaulois que nous ont conservés les anciens auteurs, et que nos Bas-Bretons n'entendent point. Nous ne l'avançons qu'aprés en avoir fait nous-mêmes l'épreuve (1). Que conclure de là? si non qu'il seroit plus conforme à la vérité de dire seulement que le jargon des Bas-Bretons n'est tout au plus qu'une dialecte de notre ancien celtique. D. Pezron n'est pas mieux fondé à nous donner la langue celtique pour une langue matrice, en ce qu' elle a fourni une infinité de mots aux langues grecque, latine et teutonne; mais tous ces mots n'iront pas à une infinité, et n'égaleront pas le nombre de ceux que le Gaulois a pris lui même des autres langues pour s'enrichir. —

Ma al dubbio da noi già esposto un'altro dub-

---

(1) A questo luogo si veda però la nota VII. *Sur l'origine de la langue de Bretons,* del dotto Maurino Morice, nella sua *Histoire Ecclesiastique et Civile de Bretagne* T. 1° alla colonna 866 e seguito che noi abbiamo citato per imparzialità. Come al contrario si potrebbe pure osservare l'opera *De Prisca Celtopaedia* di Giovanni Picardo, il quale al l. IV. face. 163 innanzi dichiara che le parole in discorso sono del tutto cadute dall'uso, e rese non intelligibili al popolo di Francia. Fra le boriosissime opinioni sostenute in questa ultima opera, vi sono alcune poche notizie e confessioni degne di essere ricevute.

bio s'aggiunge (1), il quale ancorchè non sia di molto peso, dovrà nullameno metterci in maggiori avvertenze quanto all'accettare l'odierno Bretone per quel Celtico prisco, che potè avere influenza sul latino. Qualora si vogliano leggere attentamente le due voluminose Istorie di Bretagna del Lobineau e del Morice si vedrà che la Bassa Bretagna era al tempo della discesa in essa de' Bretoni quasi spopolata, e che fosse forza, o pietà, o comando certo è che gli Armorici si ritirarono verso l'alta Bretagna, disgiugnendosi, piuttosto che mescolandosi, coi nuovi ospiti. Il linguaggio dunque della Bassa Bretagna è da ritenersi piuttosto Celtobritanno, che Celtoarmorico, e però sembra appartenere a quel linguaggio, che sebbene ci venga detto da Tacito *haud multum diversus* dal Celtico, come abbiamo più volte veduto, non era tuttavolta il medesimo: e però

(1) Se questo mio dubbio nelle sue conchiusioni sembrerà opporsi alla finale sentenza del P. Taillandier da noi già esposta prima d'ora, spero però che il lettore mi vorrà giudicare soltanto dopo aver lette tutte ed esaminate le ragioni che mi vi hanno trascinato quasi mio malgrado. Ed anzi spero che esso lettore si meraviglierà com' io mi sia invece sempre mantenuto troppo favorevole agli scrittori parziali de' Bretoni, mostrando di accettare e la antichità della loro discesa nelle Gallie e la loro independenza, quasi che mi fossero ignote le opere che le combattono, e le quali nacirono al tempo che si discusse in Francia la famosa questione *Sur la Mouvance de la Bretagne*. La sola opera piena di critica, ancorchè forse un po' troppo parziale, dell' Abate *de Vertot* intitolata — Histoire Critique de l'Etablissement des Bretons dans les Gaules — mi avrebbe forse bastata per combattere in massima parte le pretese degli avversari. Ma io mi sono spogliato volontario di queste armi, per mostrare che, accettate pure le loro premesse, rimangono tuttavia inferme le conseguenze.

il voler derivare le radici latine da una lingua venutaci sin d'Inghilterra sembra modo un po' troppo incerto, e da non affidarsi al medesimo con assoluta precipitazione. Dice infatti il citato Lobineau T. 1°, l. 1°, c. xv. — Le peu de villes que les Auteurs des premiers tems nous ont marquées dans l'Armorique, donne lieu de croire qu'une bonne partie de cette province estoit sans habitans, du moins du costé de ce que nous appellons à present la Basse Bretagne. Les Romains avoient interest de se fortifier contre les Franc et les Visigots; d'ailleurs les costes de l'Armorique, toûjours exposées aux courses des Saxons, et le voisinage des Gots, donnoient aussi trop de peine, d'inquietude et d'occupation aux Armoricains. Toutes ces considerations donnent lieu de croire que les Romains consentirent volontier à l'établissement des Bretons dans l'Armorique, et que les Armoricains ne s'y opposerent pas, ou ne s'y opposerent que foiblement. Ce qu'il y a de sur, c'est que les Bretons s'établirent tranquillement dans l'Armorique, et ne furent point obligez de conquerir le païs par les armes. —

E più basso al capo seguente:

— L'Isle de Bretagne et l'Armorique changerent bien-tost de nom. Elles prirent toutes deux celui de leurs hostes: on appella celle-ci *Bretagne*, et celle là *Angleterre*.... Les contrées de l'Armorique occupées par les Bretons furent, toute la coste septentrionale, ou sont les Diocéses de S. Malo, de Dol, et de S. Brieue, et ou estoient autrefois les Dieulites, et les Curiosolites; les païs de Treguer, de Leon, et de Cornoüaille, ou estoient les Osmiens; et une grande partie du territoire de Vannes. La ville de Vannes, et celles de Nantes et de Rennes avec leur

territoire demeurérent aux anciens peuples de l'Armorique. Le peu de communication qu' ils eurent avec les Bretons dans le suite, fait juger qu' ils ne les souffroient s'établir chez eux qu'à regret, tout leurs anciens alliez qu' ils étoient; mais les Bretons vinrent en assez grand nombre, pour prendre de force possession du païs, si l'on eust refusé de la leur accorder de bonne grace. — Ora siccome è appunto nel litorale qui sopra descritto che dura tuttavia e si mantiene il Bretone, mentre invece nelle città pur sopra nominate, ed in tutta l'alta Bretagna, ove si ritirarono gli Armorici, vi si parla il Francese; sembra che la ragione e l'istoria insieme persuadano che l'odierno Basso Bretone, sia da reputarsi piuttosto Celto Britannico che Celto Armorico. E infatti che la costa dell'Armorica dovesse essere al tempo della scesa de' Bretoni presso che spopolata, e che perciò i Bretoni piuttostochè mescolarsi ad un altro popolo, occupassero invece un paese quasi disabitato ce lo può dimostrare facilmente anche la Istoria antica.

Giulio Cesare nel l. III. c. 7. e seguenti de' suoi Commentarj de B. G. dopo aver descritta la sedizione mossa dagli Armorici, il preso consiglio di punirli, la sua venuta coll'esercito in quella provincia, la battaglia navale commessa da' Romani coi Veneti od Heneti, e colla piena vittoria de' primi sopra i secondi, dice — Quo praelio bellum Venetorum totiusque orae maritimae confectum est. Nam cum omnis juventus, omnes etiam gravioris aetatis, in quibus aliquid consilii aut dignitatis fuit, eo convenerunt, tum navium quod ubique fuerat, unum in locum coegerant, quibus amissis, reliqui neque quo se reciperent, neque quemadmodum oppida de-

fenderent habebant. Itaque se suaque omnia Caesari dediderunt, in quos eo gravius Caesar vindicandum statnit, quo diligentius in reliquum tempus a barbaris jus legationum conservaretur. Itaque omni senatu necato, reliqnos sub corona vendidit. — Nè diversamente Dione Cassio nel l. 39. — Ita Veneti quasi terrestre praelium in navibus contra pugnantes mari Romanos coacti sustinere, plerique in ipso praelio perierunt; reliqui omnes capti sunt, Caesar, praecipuis eorum necatis, caeteros vendidit. —

È chiaro pertanto che, se la vendetta trattane da Cesare potè dirsi giusta, o piuttosto richiesta dalle circostanze, portò essa nullameno l'esterminio di quelle litorali nazioni, e che perciò non è a meravigliarsi se nel v. secolo quando furono quelle coste invase da' Bretoni si trovarono desse quasi prive di abitatori. Per cui, segnitando a trarre dai fatti istorici conseguenze che mirino al nostro scopo, dovremo riconfermare quanto già proponemmo, cioè che se ci pare di aver portati sufficenti argomenti per poter ritenere che il Basso Bretone non sia altrimenti l'antico Armorico linguaggio, ma sibbene quello importatovi dai Gallesi della Bretagna isolare, (e perciò col Gallese della Cornovallia trasmarina una sola e medesima lingua cangiata soltanto in alquante parti dalle varie condizioni di que' popoli) ci sembra ancora di potere con qualche maggior fondamento dubitare sul dover ritenere questo linguaggio a genuina sembianza del Celtico prisco, generalmente parlando, e, restrignendosi più al fatto nostro particolare, del Celtoitalico che potè influire sul latino.

Snlla quale nostra opinione insistendo si potrebbe anche dire, che forse nel paese di Galles, più che

nell' Armorica, si potè comunque conservare, se non il Celtico antico, almeno un linguaggio più prossimo al medesimo.

L' Armorica litorale, siccome vedemmo, fu presso che spopolata, e nella sua parte diremmo più continentale dobbiamo ritenere che soffrisse quasi le stesse influenze, o passioni che soffrirono tutte le Gallie, se il di lei presente linguaggio non se ne disforma, e se anzi dalla medesima sortirono tanti uomini dotti in latinità nel XII e XIII secolo, che fecero come sembrare quella Provincia la madre de' bellissimi ingegni. Valgano pei molti altri minori il famoso Roscelin, il dotto Pietro Abelardo, Gualone Vescovo di S. Paolo di Leone, Gioffredo Arcivescovo di Roano detto da Orderico Vitale *eloquentia et eruditione pollens*, Gilberto che divenne Vescovo di Londra e che fu detto per la moltiplicità della sua dottrina l' *Universale*, Guido Vescovo di Manso, Adamo da San Vittore, Joscio Vescovo di San Brieux, Stefano di Fugére Vescovo di Rennes, Roberto d' Arbriscelle fondatore di Fontevraud, Oliviero che nella celebre università di Parigi fu professore nel 1143, Bernardo Vescovo di Quimper, e suo fratello Terigi, infine i quattro famosi Bretoni Cardinali di S. Chiesa, che fiorirono nel secolo XI, Ivo da San Vittore, Bernardo di Rennes, Meliore e Rollando. Ecco dunque l' Armorica una provincia tutta civile e tutta fatta Romana. Non così puossi dire del paese di Galles. Aspro esso e difficile per alte e continuate montagne, coperto da foreste, ed interrotto da estuarj, nudrì feroci abitatori quali erano i Siluri, che si resero come tributarie le altre due genti minori dei Demeti e degli Ordovici. Al tempo delle prime invasioni Romane, essi perchè lontani non ne sen-

tirono i danni, ma ben poterono presso loro ricevere coloro che fuggivano dinanzi le insegne di Roma e cominciare ad odiarle: ma quando Claudio venne con molte forze e con animo deliberato a soggiogare la Bretagna, e che designò prima Plauzio, poi Ostorio Scapula a sottometterne la parte che fu detta dappoi *superiore*. — L'independance de la Bretagne (per servirmi delle parole del Lingard nella sua Istoria d'Inghilterra citata più sopra) se réfugia chez les Silures. L'amour enthousiaste de ces peuples pour la liberté les avait fait comparer aux anciens Sicambres; et leur haine pour le nom Romain s'était encore enflammée par un mot imprudent d'Ostorius, qui avait dit que leur existence, comme peuple, était incompatible avec ses projets. — Vero è però che, preso Carattaco loro Capo, ne fu menato trionfo; ma vero è altresì che i Siluri non ne sbigottirono, e che giovandosi della fortezza del sito loro rivendicaronsi a libertà, e mutato consiglio divisero in picciola guerra il primo impeto che li aveva condotti a combattere tutti insieme. Il soldato legionario stancato in lunghissime fatiche di viaggi, e non trovando che nemici fuggenti, e poi all'improvvista ritornanti, rotto nelle comunicazioni, privato de' viveri, sorpreso alla spicciolata non potè mostrare il suo consueto valore, ed Ostorio istesso travagliato e dolente ne morì. Toccò a Svetonio Paolino la gloria di sottometterli, ma la nuova sollevazione eccitata e condotta con tanta furia dalla feroce Boadicea, mostrò che la pacificazione e sommessione intera della Bretagna Romana si dovette piuttosto alle arti conciliatrici de' tre virtuosi successori al governo di quella Isola famosa Turpiliano, Trebelio e Bolano, che alla forza e severità

di Svetonio. Si riposarono allora i Siluri, ma non deposero perciò la loro naturale bramosía di indipendenza; giacchè se prima ebbero contrastati i Romani lungamente, contrastarono dappoi più lungamente i Sassoni, dopochè questi feroci pirati, di ausiliari fatti nemici, si posero a disfiorare quanto in quattro secoli di dominazione aveva fatto sorgere di gentilezza per quasi tutta l'Isola la sapienza Romana. Ciò si oda colle parole del Lingard sopraccitato — Dés que la resistance leur semblait inutile, les naturels, pour échapper au fer exterminateur des leurs ennemis, se refugiaient, avec leurs effets les plus précieux dans les forêts et les montagnes; ces dernieres, qui s'élévent dans la partie occidentale de l'île, procurérent un refuge assuré à une multitude de fugitifs. C'est là que, luttant contre la pauvretè, engagés dans des combats continuels, ils oublierent promptement le peu de politesse et de civilisation qui s'étaient introduites dans les provinces, et retomberent dans plusieurs habitudes de la vie sauvage. D'autres sous la conduite des leurs prélats et des leurs chefs, abandonnérent ensemble leur patrie, et traversant l'Océan, debarquerent sur les terres desertes (1) de l'extrémité occidentale de l'Armorique. —

Colà, ossia nell'antico paese de' Siluri e de' Damnonj, raccoltisi, e uniti a quegl'indigeni valorosi, e cominciandosi a chiamare tutti insieme Walli o Gal-

(1) Osservi il lettore quanto da questo epiteto prenda conforto la nostra opinione superiormente enunciata. Il *de Vertot* nell'opera succitata, mostra poi ciò ad evidenza, ed abbatte qualunque diversa opinione sostenuta da leggende o da cronache posteriori.

lesi, attesero e contrastarono così lungamente, e con tanta vigoría gli sforzi de' Sassoni, che più e più secoli corsero prima che quelle province fossero comunque acquetate: e dalle canzoni de' Bardi abbellito e magnificato, il nome di Artù, uno de' loro Re più famosi, meritò di andare trammesso di età in età, e diventar segno ad infinite favole posteriori.

Nel 1063 erano tuttavia i Gallesi riottosi, e ritenevano a nemici tutte le circonvicine province (V. Lingard. T. 1, f. 465 innanzi), discendevano dalle loro montagne e menavano a distruzione, quasi fiamma che trapassasse, il paese ove s'intromettevano, poi celerissimamente rifuggendo a' monti eludevano la vendetta e la vigilanza de' loro nemici. Toccò al celebre Haroldo l'impresa e la fatica di soggiogarli, e le molte piramidi alzate su quelle pendici colla terribile iscrizione: *Qui vinse Haroldo*, attestarono lungamente ch'egli aveva saziata nel loro sangue la vendetta de' Sassoni.

Nullameno nel 1401 bastò che il famoso Ovven, detto altrimenti Glandour, alzasse nella sua patria, dagli antichi Re della quale egli diceva discendere, lo stendardo antico de' Walli, perchè quasi tutto il paese si rivoltasse ad Enrico IV. Ma se il lungo corso di questa guerra che terminò finalmente colla vittoria delle armi del Re, si può vedere nel Lingard più volte citato alla facc. 473 innanzi del T. 1°, a noi può tornar utile il prendere fra le mani la faticosa opera di Guglielmo Wotton intitolata *Leges Wallicae*, ed il leggervi nell'Appendice, e precisamente dalla faccia 541 in avanti, le ordinanze emesse dal detto Enrico IV in pena e castigo de' Gallesi dopo che furono sottomessi: fra queste vedremo inculcato il seguente capitolo.

— Item. Que nulle homme ne femme Engloys se marient, n'en aucun manere desore enavaunt alient, a nulle homme ne femme Galoys, per voie de mariage, n'autrement, sur pene de forfaiture de qan que ils pourront forfaire envers leurs Seignurs.

Item. Que nulle homme ne femme Engloys envoient leurs enfanz entre les Galoys de y estre norrez ne fostrez, einz les envoient en Engleterre sur la dicte paine. — (1)

Queste tali proibizioni, dovettero dunque contribuire esse pure a mantenere, unite all'odio che fra le due nazioni ed esisteva ed accrescevasi, meno tocco il paese di Galles dall'influenza Anglo-Sassone, e vi dovettero per conseguente far durare più a lungo, a differenza dell'Armorica, non già il Celtico prisco, ma un linguaggio corrotto bensì, ma che ne tenesse sembianza in molte parti, e che quasi ne rendesse fignra: per cui riassumendo il filo del nostro ragionamento, troveremo che le ragioni le quali poterono assistere in qualche modo a meno corrompersi il Bretone, non assistendo l'Armorico, si rende sempre vieppiù probabile che l'odierno Basso Bretone sia da reputarsi un linguaggio, che importato e non proprio alla Francia, tenga più al Celto Britannico che al Celto Armorico, e che con

---

(1) Non posso negarmi di inserire qui un'altro Capitolo di queste Ordinanze, dal quale, nel mentre vediamo che a quell'epoca duravano tuttavia nel Gallese i Bardi, vediamo anche in esso come l'ultimo colpo che ne decise la decadenza. — Item. Que les Ministrelx, Bardes, Rymours, et Westours, et autres vagabundes Galeys deinz Northgeles, ne soient desormes soeffrez de surcharger le pais, come ad este devant; mais soient ils outrement deffenduz sur peine d'emprisonement d'un an. — Ho sempre riprodotta l'antica lettera del testo.

ciò sia desso meno osservabile pe' supposti di origine, e di influenza sul latino. (1)

Ma noi qui abbiamo avanzata una proposizione, che cioè il Basso Bretone non sia già il Celtico prisco, ma invece un linguaggio da esso corrotto, e che or solamente ce ne può rendere figura; la quale proposizione, ancorchè l'abbiamo più sopra veduta enunciare dal Roquefort, è però troppo contraria alle premesse de' Critici fautori del Basso Bretone, per meritare di essere dichiarata viemmeglio, prima di imporre fine alla presente nostra Memoria, per cui diremo di questo modo.

Per potere dal presente Basso Bretone dedurre le conseguenze medesime che si dedurebbero dal Celtico prisco, se di questo durassero sincroni monumenti, bisognerebbe provare e non asserire, che anche non curando tutti i dubbi da noi sinora avanzati, il Celtico della Bassa Bretagna e del paese di Galles non fu mai corrotto, ma ci rimase sino al giorno d'oggi, *le même langage qu' on parlait au tems de Jule César et d' Auguste;* ma secondo almeno il mio corto intendere, mi sembra invece che il solo discorso ci porti a credere che la lingua Celtica dovette corrompersi grandemente, e che questa credenza si possa dire ajutata dall'Istoria.

Quello che sono i monumenti e le leggi nel viver civile; quello sono gli scrittori e gli scritti nelle

(1) Per distinguere infatti nella provincia che fu poi detta Bretagna, i veri Bretoni venuti da fuori, e che parlano quel difficile dialetto, dagli antichi Armorici che parlano il francese, Pietro Lebaud (Hist. de Bret. ch. 3. p. 43) chiamò i primi *Bretons-Bretonnans*, ad il suo espediente fu poscia imitato da parecchi.

lingue, voglio dire che essi ne fermano la perpetua vicenda, ne stabiliscono le regole, durano incontro il tempo che tutto corrompe e rimuta, e dai padri ai nepoti intatte tramandano le voci omai stabilite, e le frasi divenute già nazionali. Agli scritti, e per meglio dire, a' moltissimi e bellissimi suoi scritti, dovette la lingua Greca non solo la gloria sua, ma la anteriorità e la superiorità sulla Latina. La lingua di Esiodo, di Omero e di Erodoto fu rispettata dai Romani, e se i Romani Questori raccolsero tributi dagli uomini dell'Ellenia, i portici e le scuole suonarono del greco linguaggio, ed ebbero a discepoli i proprj vincitori.

La Grecia, per così esprimermi, divenne anche più greca dopo che fu assoggettata, una folla di filosofi e di retori la sparsero per ogni dove, e la vennero quasi a trammettere in Roma; essa fe' sorgere un Pausania, un Plutarco, un Tolomeo ed un Galieno, essa inscrisse su' marmi infiniti i proprj caratteri, improntò con essi medaglie, ravvivò del suo genio e statue e monumenti, e sembrò voler mostrare così che i Romani non avevano vinte di greco che le spade. Così ella visse e vivrà.

Ma a che condizione diversa non troviamo noi la lingua de' Celti? Lasciata essa soltanto alla guida della tradizione verbale, e confidata così alle sole bocche del popolo, dovette essa correre la fortuna del tempo, e soggiacere a quella lenta vicenda che tutto insensibilmente tramuta. Scritti non ve ne aveva alcuno, che o lettere non erano, o se erano presso pochi eran greche ascitizie, e perciò stesso mal atte a rendere i nativi suoni di quelle lingue settentrionali. Solo i Druidi professavano le dottrine, ma a questi era non tanto ignoto quanto proi-

bito il confidar nulla alla scrittura, tutto in quella loro disciplina s'apparava a mente, e perchè la loro scienza non fosse mai conosciuta, e per rimaner così i soli depositari del senno della nazione (1). Perchè una lingua semplicemente orale non soffra grandi cangiamenti, è necessario pertanto che tutte le condizioni della nazione che la parla non siano pur esse cangiate. Sin dunque che i Celti fra loro medesimi conversarono, ebbero le proprie leggi, l'antica religione è probabile che pure la loro lingua non fosse permutata gran fatto, ma come od una di queste condizioni venne mancando, o finalmente furon tutte tolte e disperse è forza conchiudere che la lingua aveva già in sè tutti gli elementi per mancare con quelle. Quando i Druidi non poterono più parlare e tenere ragione al popolo, quando i Bardi non poterono più ricantare le gloriose azioni degli avi, la durata e la stabilità della lingua fu confidata alle sole memorie; e come tosto diventò frequente il commercio co'Romani, ed in favore il rassomigliarli, ognuno vede come di padre in figlio sarà ita mancando la vera sembianza d'una lingua che non aveva a chi riferirsi per riconoscere i propri cangiamenti, e che ogni età d' uomini che moriva avrà dovuto seco portar nel sepolcro non poche forme o parole divenute per la crescente età vecchie e dismesse. Dunque colla sola ragione arguendo è facile il persuadersi che la lingua Celtica, sicco-

(1) Giulio Cesare de B. G. l. vi. — Nonnulli annos vicenos in disciplina permanent, neque fas esse existimant eam litteris mandare. Quod neque in vulgus disciplinam efferri velint, neque eos qui discunt, litteris confisos, minus memoriae studere.—

me è di tutte le lingue che agli scritti non si rapportano, dovè ir digradando e cangiarsi, e che però il Basso Bretone ed il Gallese non può ora rassomigliarci tal quale l'antica lingua di Belloveso e di Brenno.

Ma se noi vorremo pure un momento gittare uno sguardo alla storia viemmaggiormente in questa credenza ci affermeremo.

Noi abbiamo supposto che il Basso Bretone sia linguaggio importato dalla Bretagna isolare, e non Armorico rimaso colà solamente intatto nel littorale dove appunto presero stanza i Bretoni, (mentre in tutta la rimanente Armorica, dove i naturali si raccolsero, questo Basso Bretone non solo non si parla, ma non s'intende affatto): e di questa nostra supposizione abbiamo creduto di recarne in mezzo sufficenti ragioni. Or dunque seguitando, e volendo pur toccare di volo le vicende del ripetuto Basso Bretone, bisognerà che prima andiamo indovinando le permutazioni che subir dovette il Celtico nella Bretagna isolare, poi, venuti al tempo della trasmigrazione de' Bretoni in Francia, che lo seguitiamo allora pe' suoi casi, e nella Bassa Bretagna, e nel paese di Galles con brevissime parole.

Come i Britanni, dopo che furono sottomessi da' Romani, e che cominciarono a gustare le dolcezze del viver civile, non solo abbandonassero poco a poco le loro leggi e' costumi, ma cercassero con ardore di spogliarsi d'ogni antica barbarie sarà opportuno e più conducente l'intenderlo da un dotto Inglese Guglielmo Clarke, che così ne parla in discorso delle leggi sue nazionali. — Sub Claudio nova orta est rerum facies: Quo melius Britanni, quos amplius juris sui esse noluit, Romanorum legibus adsuefie-

rent, Coloniam Camalodunum deduxit; quasdam civitates Cogidubno tanquam socio et amico Regi tradidit, ea lege ut ab illo jura et instituta sua omnia reciperet, non sui arbitrii haberet... Hoc ipso consilio Rempublicam capessivit Claudius, ut provincialium potentissimos in Civitatem, in Senatnm etiam reciperet. Sub eo Primores Galliae Comatae Senatorum in Urbe jus adepti sunt, et omnes (teste Seneca) Graecos, Gallos, Hispanos *Britannos*, togatos videre constituerat. Plures post Claudium annos fidissimus remansit Cogidubnus, et maximam Britanniae partem Romanorum legibus subjectam vidit. Decimo enim anno post deductam Camalodunum coloniam Svetonius Paulinus Monam insulam perfugarum receptaculum subjugavit, et fanaticum Druidarum agmen suis involvit et abolevit ignibus. Cumque apud hosce sola esset juris Britannici scientia et auctoritas, sublatis e medio Judicibus, ruat necessum est Legum usus. Non tamen aut Edictum Claudii, aut arma Paulini eo usque praevaluisse contendam, ut de universa Druidum disciplina protinus esset conclamatum: id vero superstitionis quod Romanorum legibus et Imperio erat dissonum et adversum, gravissimo poenarum metu erat coercitum.

Natum jam erat apud Britannos artium liberalium studium, et omnibus fere eadem ambitio

migrare vetusto
De nemore, et proavis habitatas linquere silvas.

In Romanorum mores legesque certatim et incredibili pene cupiditate transiisse, argumento est ipsa clades quam Camalodunum et Verolamium attulit Boadicia. In hisce locis septuaginta vel octoginta civium et sociorum millia ceciderunt; inter quos milites paucissimi: castella enim et praesidia militaria

omiserant victores, ea solummodo quae obvia et facillima erant capessentes. Hoc in tam exigua Britanniae parte accidisse non poterat, si etiam cupido et constanti animo Druidum instituta coluissent. Sub gente Flavia tota in Provinciam redacta est Insula. J. Agricola civitates, quae in illum diem ex aequo egerant, in Pop. Romani fidem perduxit: excultam omni bonarum artium disciplina habuit Britanniam, et illius demum cura effectum erat, ut apud eos esset Romani juris et eloquentiae frequens aemulatio... Per quadringentos fere annos jus Caesareum, varie quidem pro diverso rerum statu immutatum, amplexi sunt Britanni: quod Druidum jurisdictionem, et ridicula de rebus frivolis instituta satis, ut opinor, e Provincialium mentibus deleverat. —.

Quanto dunque non dovremo supporre che ne' veduti quattrocento anni, insieme alle leggi e a' costumi si mutasse una lingua, che non era affidata intera che alla memoria di que' primi che cominciarono ad usar coi Romani! e che, siccome abbiamo veduto dalle parole del Clark, era parlata da una nazione, la quale sin dal principio *certatim, et incredibili pene cupiditate* voleva, spogliandosi della vecchia barbarie, vestir le leggi ed i costumi de' vincitori? Vero è, per quanto dicemmo più sopra, che fra tutti i Britanni, i Siluri e le genti dai medesimi dipendenti, saranno quelli stati che più avranno ritenuto dell'antico linguaggio, perchè più avranno durato nelle usanze native: ma vero è altrettanto che due fortissime ragioni, oltre tutte quelle da noi vedute, ci vogliono convincere, che se i Siluri avranno per tutti i quattro secoli veduti, e più là ancora, fatto sentire meglio che gli altri il Celtico prisco, pure non potevano andare esenti dal-

la necessità di corrompersela. La prima, che a punto la loro stessa indomita natura condusse non solo più volte fra' loro monti le armi de' Romani, ed apportò spesso la strage nella nazione, ma forzò i Prefetti della Britannia a fissarvi in due punti del loro territorio le stazioni di due intere legioni, per cui e la Legione Seconda mutò l'antica *Isca* in *Augusta*, e la Legione Ventesima Vincitrice collocatasi in Deva la fe' crescere in città: pensi ora il lettore se questa lunga dimora ed i necessari commerci, non dovettero d'assai recar danno alla purezza del Celtico de' Siluri? La seconda che alloraquando la indipendenza Britanna, fuggendo dinanzi alla furia de' Sassoni, riparò ai monti ed alle foreste del paese di Galles, non furono i soli Walli che le fecero testa, ma que' monti e quelle foreste raccolsero, siccome in Lingard vedemmo, quanti furono i Britanni delle più colte province che non vollero piegare il collo a' nemici.

Con tutti questi nuovi venuti, che mescolati agli indigeni fecero causa comune, ebbe certo massimamente principio la maggiore corruzione del Celtico prisco, giacchè ci è impossibile il supporre che que' Britanni che là si fuggivano, e che da più di quattro secoli romaneggiavano, non v'abbino seco portata la loro lingua, la quale mista alla men corrotta de' Siluri, dura comunque tuttavia in quelle contrade. Stanti dunque così le cose, e vedendovi là concorsi tanti già fatti cittadini romani, come sull' odierno Gallese conchiudere che quanto v' ha di simigliante al latino non v'è stato dai Romani importato, ma è di quell' antichissimo Celtico, che invece fu uno de' generatori del latino? Ma seguitiamo il Bretone ch' ora in Francia si trasporta.

Que' Bretoni che poco dopo la metà del V. secolo (1) cominciarono, fuggendo i Sassoni, ad approdare nell' Armorica, e quali Bretoni li crederemo noi? i Siluri che fermi nel sito loro non solo attendevano e sprezzavano i Sassoni, ma ancora accoglievano i fuggiaschi connazionali; od invece piuttosto questi medesimi fuggiaschi, il che vale un dire i Bretoni Provinciali che avevano già da quattro secoli sentita ed accettata la Romana influenza? Qui pure la ragione e l' Istoria ci dicono che furono questi ultimi, e perchè è da credere che quegli che una volta ha abbandonata la patria, sia anche quegli che tutta la contrada abbandoni, e perchè tutte le Cronache che ne tengono discorso ci parlano di Bretoni che fuggivano i Sassoni, ed i Siluri non li fuggivano. Ecco forse la vera ragione della differenza che si riconosce tra il Basso Bretone, ed il Gallese; e le varie profferenze istesse che nel solo

(1) Non ho seguitata l'opinione che i primi Bretoni che si stabilirono nel litorale Armorico fossero, per concessione ed anzi rimunerazione di Massimo, quelle legioni, che nel 383 della nostra Era lo seguirono di Bretagna in Francia, e perchè mi pare opinione ferma su mali piedi, e perchè il Lobineau la mostra insussistente, e perchè non seguitata da' critici moderni, e perchè finalmente in una discussiona meramente filologica non mi è sembrato di alcuna importanza la disamina di questo punto d'istoria. Ed infatti pel caso nostro che la medesima nazione, nel medesimo luogo sia venuta prima o poi un 60 anni ciò ho creduto che sia nulla. Tutto ciò sia detto sempre giurando sulle parole de' fautori de' Bretoni, e seguitando a mostrare d'ignorare le scrittura degli avversari da Vertot, des Tuillaries, Liron ecc. che tendono con molta critica a mostrarle inamissibili, ed a collocare la prima venuta de' Bretoni nel litorale deserto dell' Armorica sotto i figli di Clodoveo.

Basso Bretone si rincontrano non da altro saranno venute, che dalle varie province donde si partivano quegli Isolani che mano a mano discesero nell' Armorica.

Condotti così da noi in Francia i Celti di Britannia, e mostrati, almeno colla induzione, di già rimutati nella lingua, non solo i Siluri che stettero in patria, quanto più i Britanni che la abbandonarono, è tempo omai che, precipitando il nostro ragionamento, sottoponiamo come in iscorcio le seguenti considerazioni al nostro lettore, e poi facciamo fine.

Consideri egli adunque che da quel tempo in cui si disgiunsero le due parti della nazione medesima scorsi già sono più di tredici secoli. I Gallesi furono vinti dai Sassoni, e lungamente con essi mescolandosi dovettero cedendo del celtico acquistar del teutonico. I Bretoni ebbero a contrastare coi Goti, coi Visigoti, e finalmente coi Franchi che se li resero come tributarj: le nominate erano pur tutte nazioni teutoniche, e dobbiamo credere accadesse a questi, quello che credemmo dover supporre per quelli. Per quasi altri sei secoli si seguitò in Francia a parlare il latino, e che gli Armorici veri lo coltivassero ne demmo le prove coi sommi uomini che ne sortirono per antico: ora tra questi e i Bretoni prima furono commerci, poscia guerre, e finalmente relazioni di soggezione e di signoria, quanto dunque i più numerosi Armorici non avranno comunicato di latino, o vogliam dire di Romano, a' Bretoni d'Oltremare? I Normanni si fecero signori dell'Inghilterra, e di quà e di là dal mare, cioè ed in essa Inghilterra ed in Francia, regnò come signora la lingua francese, che mista bensì di celtico

e di teutonico, era però come informata di romano linguaggio: a questa influenza non poterono fuggire nè i Gallesi nè i Bretoni, le armi e la forza, gli onori ed i premi, la imitazione trascinante della Corte e de' Nobili ve li avranno in qualche modo condotti loro mal grado. Da Giulio Cesare a noi sono omai diecinove secoli, quanti imperj mancati, e quante ruine non ci attestano che tutto è travolto e rimutato dal tempo! al Boico linguaggio è fra noi sostituito il lombardo: l'etrusco si è fatto toscano: l'idioma doriense non suona più lungo le riviere di Tarento e di Sibari; e la lingua di Cicerone che alzava il Foro a tumulto, ora è fatta straniera ed ignota al popolo dei sette colli. E ci vorremo persuadere che il solo Basso Bretone e la favella di Galles sieno state rispettate dal tempo, e quasi stieno insultando indenni e sicure al latino che non è più? Io non lo potrò mai persuadere a me stesso. Vedo io in loro bensì, colle parole degli illustri Scrittori della Storia Letteraria di Francia, *tout au plus un dialect de l'ancien céltique*, ma non altro; ed in esso dialetto vedo le tracce del lunghissimo tempo che lo è andato cangiando, e vi intravedo, sebben monchi e trinciati, numerosi gl'indizj di una indubitata Romanità: mi è forza dunque conchiudere, con quelle istesse mie parole, a render ragione delle quali è stato inteso solamente il presente Ragionamento: Che, se cioè non abborriamo all'intutto dal credere che l'antica lingua Celtica, intesa largamente ed in tutta la primitiva sua estensione, possa essere ritenuta in parte integrale della latina prisca, troviamo poi troppo sdrucciolevole cammino quello che si percorre da coloro, i quali restrignendo questi generali giudizi vuonno andare particolareggiando a rinvenire l'ori-

gine di moltissime e non di poche parole latine in una lingua che assolutamente non conosciamo; e che i loro sforzi di farcela credere tuttor vivente e immutata e nel Basso Bretone e nel paese di Galles non possono sembrare convincenti all'intutto ai diligenti e non pregiudicati cercatori della verità.

MEMORIA II.ª

SE L'AUTORITÀ DI LIVIO VALGA A DISTRUGGERE L'ENUNCIATA OPINIONE CHE I PRIMI GALLI, I QUALI DISCESERO IN ITALIA, FOSSERO ANTERIORI A BELLOVESO, E PARTISSERO DA QUELLA GALLIA CHE POSCIA FU DETTA AQUITANIA.

(III)

Presso il fine della Lezione, al cui migliore dichiarimento queste Memorie si riferiscono, fu da noi emessa, ancorchè timidamente, l'opinione che la lingua de' prischi Celtoitalici, o Galloitalici che dir si voglia, avrà tenuto più al dialetto Celtoaquitanico, che al Celtico puro illuminato dalla Istoria e limitatoci da Cesare; per cui conchiudemmo che le possibili influenze di esso Celtico prisco sul latino saranno a quello piuttosto che a questo da riferirsi. In materia così oscura e meramente congbietturale io ora vorrò dire, quasi a commento di quelle prime, alcune altre poche parole; e per mostrare come i dubbi da me manifestati nella prima di queste Memorie non feriscono mai la generale influenza del Celtico prisco ed a noi ignoto sul Romano linguaggio, ma soltanto la sentenza di coloro che a testimonio di questa influenza adducono il Basso Bretone ed il Gallese, e vogliono con essi farsi la via alla scoperta non di poche ma di moltissime latine etimologíe; e per non lasciar credere che io o non conosca o non curi quanto Livio ci lasciò scritto sulla prima calata de' Galli in Italia.

Dice egli dunque chiaramente nel l. 1° e ne' c. 34 e 35 che i Galli, i quali regnando in Roma Tar-

quinio Prisco, discesero primi in Italia alla condotta di Belloveso, partirono veramente dalla Gallia Celtica: ed infatti i nomi di quelle genti recitatevi, e che posero sedia fra noi, si trovano poscia per la maggior parte nella Celtica di Cesare. Non si deve però dissimulare come a colui il quale osserverà finamente quel luogo di Livio, che è forse uno tra' più corrotti, non potranno al certo non apparire alquante oscurità: e vedrà egli che, anche lungi dal porre in dubbio questo fatto de' Celti venuti con Belloveso, potevano nullameno altri Galli o Celti essere prima calati in Italia; fra' quali certo esso Livio (in qualche modo contradicendosi, e quasi non volendo) pone i Libui, siccome osservò pure il ch. M. Maffei nel l. 1° della sua *Verona Illustrata*.

Ma ciò che più conforta la nostra opinione, che Belloveso cioè non fosse il primo co' suoi Celti, ma che primi a discendere in Italia fossero i Galli contermini, sono le parole di Polibio, il gravissimo e fedelissimo istorico delle Cose Romane. Questi nel c. 17. del l. 11, venendo a discorrere la calata dei Galli in Italia, non la riferisce ad alcun tempo, nè manco ne dà in cagione i fatticelli accettati da Livio, ma solamente la contiguità cogli Etrusci, ed i scambievoli commerci. E quali Galli potevano mai essere contigui agli Etrusci, se non quelli che Aquitani furono detti dappoi? — Adsidebant Tyrrhenis Galli, ideoque cum ipsis commercia frequentabant; deinde cupiditatis oculis in pulcherrimam planitiem adjectis, arrepta occasione levi, numeroso cum exercitu, nihil cogitantes Etruscos invadunt. — Ora certamente i Celti, circoscritti da Cesare come vedemmo, non potevano, essendo tanto da lungi, nè mirare con cupidi occhi le belle pianure irrigate dal

Po, nè frequentar commerci cogli Etrusci, nè essere mostrati ad essi non vicini ma prossimi colla parola *adsidebant*. Si possono però conciliare facilmente i due padri delle nostre istorie Livio e Polibio, dicendo che al seguito di que' primi Galli prossimi all'Italia, vennero dappoi alla guida di Belloveso que' Celti, i quali per la loro chiarezza, moltitudine e valentia, tolsero nella memoria de' posteriori quasi interamente il nome a que' primi; che forse per la loro stessa antichità nelle favole si confusero e di miti eroici s'abbellirono, e però si videro designati in quel Ercole Gallico, il quale primo di tutti si ricorda che superasse la naturale fortezza delle Alpi.

E però Plutarco nella Vita di Camillo venendo esso pure a dover toccare la calata de' Galli in Italia, per conciliar forse insieme Polibio con Livio, li fa bensì partire dalla Celtica, ma dimorare χρονον πολυν molto tempo tra le Alpi ed i Pirenei, ossia nella Aquitanica, prima di passare esse Alpi. — Galli, qui sunt Celtici generis, cum terra ipsorum praegravante multitudine alere omnes non valeret, ad novas quaerendas sedes feruntur profecti. Multa millia juvenum bellicosorum erant, quos longe major sequebatur puerorum et mulierum caterva. Horum pars Oceani septentrionalis oras, superatis Riphaeis montibus, invasisse, atque ultima insedisse Europa: pars inter Pyrenaeos montes et Alpes sedibus positis juxta Senones et Celtorios dici habitavisse. Post vino, quod tum primum allatum ex Italia fuit, gustato, arreptis armis, parentes secum trahentes, illico contendisse versus Alpes, regionem illam, quae tam praestantem fructum gigneret quaesituri...... Primo dein impetu totam occupant regionem, quam Thusci

ab Alpibus ad superum inferumque mare tenuerant, uti nomina sunt argumento. — (1)

Guidato pertanto da queste o da simili conghietture M. Bullet al capitolo settimo delle sue *Memoires sur la langue Celtique* dice — Les Alpes même ne peuvent fermer l'Italie aux Gaulois: ils y entrent, ils occupent d'abord la partie de cette région qui est au pied des montagnes, s'étendent ensuite de proche en proche dans cette riche contrée. Les Grecs dans le même temps abordent à l' extrèmité de ce pays, et y fondent des Colonies. Les deux Nations augmentant à l'envi leurs établissemens, se reünirent dans le Latium, et ne formerent dans ce canton qu'une societé, qui fut nommée le Peuple Latin. Les langages de ces deux Nations se mêlerent; de ce mélange naquit la langue Latine, qui n'est effectivement composée que de termes Grecs et Gaulois. L'on m'opposera que Tite Live et Plutarque ne font entrer les Gaulois en Italie pour la premiére fois que sous le regne de Tarquin l'ancien. Mais il faut entendre ces Auteurs de l'entrée des Gaulois en troupe, et à main armée; car on ne peut douter que plusieurs particuliers de cette Nation n'ayent passé les Alpes bien avant l'irruption dont parlent ces Historiens. —

E queste sue conchiusioni vengono dal medesimo confermate con tre Note, le quali noi non vorremo far desiderare a'lettori, giacchè ci sembra che esse

(1) M. Pelloutier a' capitoli x ed xi del l. 1° della sua *Histoire des Celtes* da noi altrove citata prova anch' esso più largamente quanto è da noi stato supposto. Io desidero che il lettore confronti i miei brevi cenni colle sue pagine numerose.

valgano a rendere verosimili gli asserti superiori: avvertiremo solamente che la erudizione di cui si compongono, si deve principalmente ripetere dall' opera ingegnosa, ancorchè parzialissima, del P. Pezron da noi altrove più volte citata.

(Nota 1ª.) Denys d'Halicarnasse a bien connu le génie et la nature de la langue Romaine, lorsqu' il a dit (sur la fin de son premier Livre) qu'elle n'étoit ni entiérment barbare, ni entiérment grecque, mais mêlée de l'une et de l'autre. Quintilien l. 1, c. 5 observe que la langue Latine étoit remplie de termes barbares. On sçait que les Grecs et les Romains, par un sot orgueil, appelloient les autres Nations barbares. L'V ignoré des Grecs, tres-commun parmi les Gaulois, est fort en usage dans la langue latine.

(Nota 2ª.) Zenodote de Trezéne cité par Denys d'Halicarnasse au second livre de ses Antiquités Romaines, dit que les Umbriens (ils descendoient des Gaulois: voyez la note suivante) étant venus s'établir près du Tybre, prirent le nom de Sabins. Ce dernier Auteur, dans l'endroit que venons d'indiquer, nous apprend que les Lacédémoniens avoient envoyé une Colonie dans le Pays de ces Sabins au temps que Lycurgue gouvernoit le Royaume de Sparte pour son neveau c. d. plus de cent années avant la fondation de Rome. On voit par là que mon système sur l'origine du Latin est appuyé, non seulement sur la qualité des termes dont cette langue est formée, mais encore sur le temoignage des anciens Auteurs.

(Nota 3ª.) Selon Pline et Florus, les Umbriens étoient les plus anciens Peuples de l'Italie (*Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur.*) Plin.

l. 3, c. 14.) *Umbri antiquissimae Italiae populus.*) Flor. l. 1. c. 17. Ils occupoient déja beaucoup de terres en Italie, lorsque les Pélasgiens vinrent de Gréce dans ce Pays vers l'an 2500 du monde, 800 ans avant la fondation de Rome. (*Habitabant tunc Umbri, et alios multos Italiae agros; eratque ea Gens multum antiqua et ampla.*) Dionys. Halic. l. 1. Or ces Umbriens étoient descendus des Gaulois. Solin l'atteste sur la foi de Bocchus Historien Charthagineis. (*Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse*). Sol. 8. Auguste dans Sempronius, au livre de la division d'Italie assure la même chose. (*Umbri prima veterum Gallorum proles.*) Servius sur le livre 12 de l'Enéide, cite un autre garant de cette verité. (*Umbros Gallorum veterum* (1) *propaginem esse, Marcus Antonius refert.*) Caton, aussi illustre par son érudition que par sa vertu, appelle les Gaulois. (*Primogenitores Umbrorum.*) Saint Isidore de Seville l. 9 de ses Origines, et Tzétzés dans ses notes sur Lycophron, s'expliquent dans les mêmes termes. Les Aborigénes, selon Justin, furent les premiers Habitans de l'Italie.

(1) Si *feccia* di grazia osservazione a questo epiteto di *vecchi* dato ripetutemente ai Galli progenitori degli Umbri, e si vedrà in esso solo la conferme più sfolgorate che potesse desiderare le nostre opinione. Questi Galli sono detti cioè *vecchi*, per opposizione ei *nuovi*, i queli si denno intendere per quelli e che vennero con Belloveso, e che poscie occuparono Rome. Gli Umbri ereno di anteriorità incontrastebile el regno di Terquinio Prisco; se dunque essi erano deriveti dei Galli entichi; ed e quele antichità non risalirenno essi questi Galli o Celti che occuperono un tempo l'Italia, e quento libero campo non vien dato de Cetone, da Boccho, da Augusto e da Servio elle nostre induzioni?

(*Primi qui tenuerunt sedes Italiae fuere Aborigenes.*) Et Caton dans ses fragmens assure, que ces Aborigénes descendoient des Umbriens. (*Aborigenes proles Umbrorum.*) Timagenes dans Ammian Marcellin l. 15, c. 9, dit que les Aborigénes etoient Gaulois. (Timagenes et diligentia Graecus et lingua, haec quae diu sunt ignorata, collegit ex multiciplibus libris: cujus fidem secuti, obscuritate dimota, eadem distincte docebimus et aperte. Aborigenes primos in his regionibus, quidam visos esse firmarunt. Celtas nomine Regis amabilis, et matris ejus vocabulo Galatas dictos. Ita enim Gallos sermo Graecus appellat.) Les Sabins étoient des Umbriens, qui, en changeant de demeure, avoient pris un autre nom. Voyez la note précedénte. —

Al qual ultimo luogo, per far ben conoscere l'antica potenza e grandezza degli Umbri, non debbo tralasciare di notare qui appresso alcune parole del ripetuto Pezron, e delle quali il Bullet si è dimenticato di giovarsi. — Cette Nation, dice egli, s'étoit tellement étendue, qu' elle a autrefois possedé plus d'un tiers de l'Italie, et entr'autre toute l'Umbrie, et toute la Toscane. Et Pline marque que les Hetruriens étant venus en Italie, leur firent long-tems la guerre, et qu'ils prirent ou ruinerent plus de trois cens des leurs villes: *trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* (Hist. Nat. lib. 3, c. 14.) Voilà donc une Nation, non seulement tres-ancienne, *gens antiquissima Italiae*, mais encore tres-puissante et tres-étendue, qui s'est établie dans le milieu de l'Italie plus de quinze cent ans avant la fondation de la ville de Rome. —

Per cui conchiudendo, ed al fatto nostro restrignendosi si può dire che, se all'autorità di Livio

deferendo, si dovrebbe ritenere che la prima calata de' Galli in Italia non dovesse oltrepassare l'età di Tarquinio Prisco; a questa autorità abbiamo anche veduto opporsi tante altre opinioni di gravissimi scrittori e greci e latini, da potersi ritenere con fondamento che antichissimi Galli popolassero in un epoca anteistorica gran parte d'Italia (1) e che se è possibile l'arguire che all' Aquitanico, siccome a fondamento, sia lecito riferire il lingnaggio de' *primi* Celto-italici, certo fra' *secondi*, o per così dir tra' Liviani, ve ne erano alcuni che alla Celtica istorica appartenevano, i quali, come vedremo in altro nostro lavoro, contribuirono la parte loro nello scindere in varj dialetti il prisco linguaggio di Italia, e conseguentemente nel dar vita ai varj volgari della medesima.

---

(1) Non sarà forse qui inopportuno il recare alcuna parola del l. 1° della Germania del Cluverio, dalle quali non solo avremo ragione dell' antica appellazione con che vengono dai Germani gl' Italiani distinti, ma insieme del come era dai medesimi ritenuta *Gallia* anche l' Italia superiore. — Quod autem ad vocabulum *Wällischen* attinet, quo Italos indigetant superiores Germani ac Saxones, hoc quoque ex Gallorum adpellatione exortum nemo abnuerit: est enim derivativum a primitivo *Wallen*: quemadmodum et Anglos plerique Germanorum derivativo vocabulo vocitant *die Engelischen*. Gallorum autem, sive Wallorum nomine recte appellaverunt Transalpinos versus meridiem; quia dimidium ferme Italiae, Alpes Apenninumque inter, Galli obsederant, Cisalpini Romanis cognominati. Hinc etiam nunc Dani sua lingua Italiam vocant *Walland*; quae a Germanis superioribus *Wallisch land*. —

MEMORIA III.ª

Della influenza che la lingua celtica potè esercitare sui volgari d'Italia e di alcune voci e modi di dire che sembrano comprovarla.

(IV)

Se da noi fu ammessa sin qui una generale influenza del Celtico prisco sul prisco Latino, facendo soltanto osservare come a nostro avviso l'odierno Bretone e Gallese non ne potevano essere indubitate testimonianze, trattandosi di linguaggi che avevano lungamente sentita l'influenza della Romanità; e che però, qualora si discendeva ai particolari, non si poteva esser certi nel sentenziare che l'una lingua tenesse dall'altra quella tal voce, od al contrario: ammettemmo però liberamente e quasi a maggior diritto la influenza, non solo del Celtico prisco, ma del Celtico posteriore, dopo cioè ch'esso fu scompartito in varj riconosciuti dialetti, sui linguaggi popoleschi d'Italia, e ciò singolarmente su quelli dell'antica Gallia Cisalpina. Intendo dire su quei linguaggi, che, mancata la necessità di parlare e di scrivere il latino, prevalsero in Italia, e dal volgo che li aveva mantenuti, passati ai gentili che avevan fatto prova di dimenticarli, tennero però il nome dalla umile estrazion loro, e furon detti *volgari.*

È cosa fuor d'ogni dubbio che lungamente in Italia per tutto quanto il paese occupato dai Galli si parlarono tanti gallici dialetti, i quali tutti derivandosi dalla lingua Celtica prisca, potevano dirsi cel-

tici essi pure. Ora i dialetti che scindono a punto e distinguono la favella d'Italia ci sono in prova che l'influenza sopravenuta del dire Romano non distrusse, singolarmente nel popolo, que' primi celtici accenti, e che però molti municipalismi italiani, de' quali sarebbe vano il cercar dal Lazio l'origine, ad essi debbonsi riferire.

Or dunque, siccome sono da credere l'Armorico ed il Gallese i linguaggi che più ci conservino, se non interi gli avanzi dell'antichissimo e prisco Celtico, che forse è da dir sconosciuto, almeno i resti di quel Celtico e che Cesare conobbe, determinandolo tra la Garonna e la Senna, e che a poca differenza si dovea confrontare coi dialetti tutti che iscompartivano le Gallie, così andremo notando in essi alcune poche cose, le quali possano tornare a bene per illuminare alquante origini, non già latine ma volgari, ossia di odierni volgari italiani (1). Ed in ciò fare io vorrò essere per proprio consiglio assai breve, e perchè già sono stato in questa carriera avanzato dal ch. Sig. Mazzoni Toselli (2), e

(1) Ripeto che, quanto sia all'originare parole latine dal Celtico, io lo farò sempre e con parsimonia, e con infinita dubbietà perchè non sono sicuro che il wallico ed il basso bretone odierni siano precisamente quel celtico che potè giovare alla formazione del latino: quanto poi sia all'originarne di italiane o volgari, io andrò assai più deliberato, ed in ispezialità in quelle che non si possono dedurre da esso latino, e delle quali è da chiedere altronde la radice.

(2) Le differenze di opinioni che intercedono tra me ed il ch. letterato Bolognese, il quale ha amato di seguitare quasi unicamente il Bullet, lascerò che altri le giudichi dopo che le avrà tutte esaminate; io non ho in costume di brigarmi perchè prevalgano le mie sentenze, come non ho usanza di farlo

perchè in disquisizioni così incerte e dubbiose, stimo che la sobrietà debba anzi tornarmi a lode che a condanna. Insisterò poi massimamente ne' confronti col mio patrio dialetto modenese, perchè la consuetudine che io ho con lui mi permetterà di essere più accertato ne' riscontri, e più sicuro nelle induzioni. Così faccino altri negli altri linguaggi della Penisola ed il faccino meglio e più stesamente di me, e le origini de' nostri volgari non saranno forse più sogni ed indovinamenti.

Con tutto ciò facendoci via diremo come noi Modenesi ad esempio esprimiamo sempre la prima persona de' tempi de' verbi con un certo *me a*, il quale veramente in quell' *a* riesce modo, quanto all'origine, assai oscuro: ossia invece di dire *io sono*, *io credo*, *io vado*, diciamo *me a son*, *me a cred*, *me a vad*. Or bene il Bretone dice *me a so*, *me a gred*, *me a vale*, e così sempre ed in tutti i tempi, come può persuadersi qualunque legga la grammatica Latino-Celtica di Alano Dumoulin stampata a Praga nel 1800. Quivi fra le interjezioni, a corrispondere col latino *eja*, *age*, si registra *curaisch*, che è a punto il nostro modenese *curag*, il comune *coraggio!* I mesi di Gennajo, Febbrajo, Marzo, Aprile vi si trovano *Genver*, *Fevrer*, *Mers*, *Avril* appunto come fra noi: il *mercoledì* vi si legge *mercher* come dicono i nostri rustici: in corrispondenza con *scabies* vi trovo *roing*: la nostra *ciccia* per *caren* confronta col loro *kic* nello stesso significato, *kic-rost* vi è

---

per soppiantare le altrui. È mio unico desiderio che il Signor Mazzoni Toselli vegga in queste parole la stima che io gli professo, ed accatti gentilmente l' offerta spontanea della mia servitù.

spiegato per *assata caro*: *toall* per *mappa*, *foet* per *flagrum*, *carr* e *carriolen* per *cutrus*.

Ma ciò che più monta in quanto ai nomi si è che, seguitando lo stesso grammatico — Una est in celtica lingua declinatio, cum indeclinabilia sint nomina omnia tam substantiva quam adjectiva, ac per omnes casus transeundo, eadem semper remanent: solo articulo unusquisque dignoscitur casus; singularis autem numerus a plurali distinguitur, non per articulum, sed per terminationem. — Dal che si vede che in questa lingua Bretona i casi non si distinguono per desinenza, ma per articoli; e che perciò, se dessa è antica quanto si vuole, e se dessa sola può darci una qualsisia testimonianza di parità del Gallico o Celtico parlato in Italia, qui dunque sin da antichissimi tempi sussisteva codesto modo; ed il contrario, se pur fu addottato comunemente fra noi, lo dovemmo ai latini che ci conquistarono. Quanto poi sia ai verbi essi hanno la struttura e forma si può dire italiana, e singolarmente si appoggiano nelle conjugazioni agli ausiliari, che sono tre. Così infatti il citato Dumoulin — Verbum enim auxiliare, juxta nominis etymologiam, tale et apud Celtas appellatur, quod aliis verbis transeundo per utramque viam activam et passivam, per utrumque numerum, per diversos modos, diversa tempora, diversasque personas, auxilium praestet ita ut, sublatis auxiliaribus verbis, ne unum quidem per modum transire valeat: tria numerant Celtae verba auxiliaria, *esse*, *habere* et *facere*. — Nè diversamente il P. Gregorio de Rostrenen nella sua Grammatica Francese-Celtica, o Francese-Bretona stampata a Rennes nel 1758. E prima rapportandosi ai nomi — Le nom adjectif, ou substantif n'a que deux propriétéz, le

genre et le nombre, et poins de cas, par ce que les Bretons, non plus que les Hebreux, n'ont de terminaisons distinctes des cas: ils ont seulement la variation du nominatif singulier, et du nominatif pluriel — E poi rapportandosi ai verbi — La seconde remarque est que les Bretons ont trois verbes auxiliaires, qui sont *être*, *avoir*, et *faire*, dont il est expedient de savoir la conjugaison avant que de parler des autres, puisqu' ils aident à les conjuger. —

Si può avvertire ancora, colla scorta dell'ultimo ricordato grammatico, che quel modo di alquanti dialetti italiani fra' quali il nostro, di dire *al* in vece di *il*, può avere sin là le sue radici, poichè vi si avverte come gli articoli ed i pronomi indicativi de'Bretoni sono *an* e *ar*, che divengono *al*, qualora seguiti un'altra *l*: p. e. *al leon* in senso di *il leone*. Vediamo pure nel nostro dialetto confondersi talvolta, in quanto ai segnacasi, il genitivo coll' ablativo, come è a dire: *quest è frutt dal temp* per *del tempo*; e: *quest vin dal temp* per *dal tempo:* ove il Bretone ha per costante simili fra di loro i segni di questi due casi. (1)

Ancora la nostra lingua è ricchissima in diminutivi, mentre povera ne è la Francese: non così la Bretona, che è doviziosa con esso noi. Udiamo il citato Rostrenen — Les diminutifs sont des termes de caresse, ou de compassion, ou de moquerie; ils sont aussi communs dans la langue Bretonne que

(1) Ciò può derivare dal non essere stato anticamente nel Celtico il caso ablativo, il quale, come tutto proprio della latina lingua, fu detto anche dai grammatici *caso latino*: siccome con questa avvertenza si rende ragione del perchè il Toscano abbia a grazia l'uso del secondo in luogo del sesto caso

rares dans la Françoise — Al nostro *cino* che significa *piccolo*, come in *omiccino*, *donniccina*, od alla semplice desinenza *ino*, *ina* confronta il loro *icg*: mentre dunque *padre* è *tad*, *tadicg* è *padrino*, o *padricino*. L'altra forma *Yannocg*, *Perezocg* può rispondere alla nostra *Giannotto*, *Pierotto*, mentre poi di diminutivi composti ne possedono due maniere. Quanto ai superlativi, oltre le molte guise che noi tralascieremo per brevità, ha questa che noi riferiremo colle parole del ripetuto grammatico — Il y a encore une autre sorte de superlatifs chez les Bretons qui leur est comune avec les Hébreux, et qui consiste a redoubler le positif: *uhel uhel*, haut haut, grandément haut: *isel isel*, bas bas, extrémement bas — Il che può far sovvenire alla mente il *tututto*, l'*ogni cosa ogni cosa*, e così di de' Toscani.

Ma volendo, o meglio dovendo, pur discendere ai particolari, noi verremo toccando alcune poche affinità tra talune parole d'Italia e talune altre Bretone, prendendo per questo a guida, anzichè il Rostrenen nel suo dizionario Francese Celtico, il dotto P. le Pelletier nel suo Dizionario della lingua Bretona.

In luogo del *tôt* de'Francesi, i Bretoni dicono *prest*, ed hanno anzi in usanza di duplicare la voce per afforzarne la significazione, dicendo *prest prest*, appunto come noi.

Una specie di corta spada si dice *dag*, e di là pare il nostro *daga*: è però vero che i francesi dicono egualmente *dague*, e *degen* i tedeschi, per cui riesce difficile il sapere donde ella veramente ci sia venuta: nullameno la parola è da credersi di fondo celtico, anche perchè si incontra quasi simile in parecchie nazioni a punto di celtica origine.

Il *cavolo* vi è detto *cawl* secondo proprio diciamo noi modenesi. Il *sonno* si denomina *cousk*, e *cousca* il *dormire:* forse di quà il nostro *cuccia* per letticciuolo, ed anche *cuccet*. Nell'antico tedesco si trova pure *kuschen* per *dormire*. Il nostro *fresco*, che è il *frisch* alemanno, è detto *fresk* in bretone.

Il citato le Pelletier dopo aver chiarito come *Bagat* in Armorico valga quanto *turma*, *grex*, soggiugne: — C'est de ce mot *bagat*, ou *bagad* qu'il faut tirer, selon M. Du Cange, l'étymologie de *Bagaudes* troupes de séditieux et de révoltés, qui commirent de grandes excès dans les Gaules. Vossius ne s'eloigne pas de cette étymologie: ainsi *Bagaudes* vient de *bagod*, ou *bagawd*, dialecte de *bagad*. Il est facile de conjecturer que ces révoltés ont donné occasion à ce nom par leurs attroupemens et leurs assemblées séditieuses, comme nous appellerions mutins des rébelles attroupés, du nom de meute, comme l'on dit en Breton *bagad-chas*, troupe de chiens de chasse, meute — Da tutto ciò si può vedere forse l'origine del nostro modenese *bagaj* per uomo da nulla: e forse che il *bagaglione* de' toscani non viene da altro.

Noi modenesi diciamo *bubel* al piccolo ragazzo od in genere a chi non ha ancora età d'uomo, ma con inchiuso nella parola un certo che di disprezzo. È notabile il vedere che i Bretoni dicono *bughel* per *enfant*, *garçon: il est équivalent au latin* puer. E per aver ragione di quel disprezzo avvertito segue sempre il le Pelletier — C'est le terme dont se servent les maîtres ou supérieurs à l'egard de leurs inférieurs et serviteurs — Così egli aggiugne che si dice *bugaleach*: aux discours d'enfans, e ciò poi sono quelle che noi usiamo dire *bubbole* e *bubbalate*.

La voce Wallica o Gallese *Barad*, la quale secondo Davies vale *proditio*, *perfidia:* e la francese prisca *Barat* spiegata da Nicod per *tromperie*, *finesse*, *astutia*, *dolus* può mostrare donde venga l'italiana *barattiere*, e forse anche l'altra *baratto.*

In Bretone *Bloch* vale *tutto*, *tutto intiero*, *tutto insieme* e *totalmente*: di qui può venire il nostro chiamare *blocco di marmo* una saldezzà del medesimo; la frase popolare vendere o comprare *in blocco* per tutt'insieme: *fare un blocco* per fare un acquisto totale o come dicesi *in corpo*, e, secondo le Pelletier, possono derivarsi ancora le voci francesi *blocus* per *tout entouré*, *bloquer*, et *blocaille*, donde poi le nostre italiane *blocco* e *bloccare*. Così troviamo che i Bretoni dicono *bols* ciò che per noi è *bolso*, e *braghés* quello che i nostri vecchi dicevano *brachesse*, e *chevéch* la *civetta*.

Si registra (1) *Coz* e *Cos* per *ancien*, *vieux*, *âgé*, il che facendo ricordare il prisco latino *cascus* nella medesima significazione, potrebbe dar ragione della nostra voce *scoz* aggiunta ad uomo o ad arnese qualunque per dirlo omai male arrivato, vecchio, e da smettersi.

Crammen è spiegato per *la crasse qui se forme sur les corps des hommes mal propres:* ciò può indicarci l'origine non solo della nostra patria voce *cramma* in significato più speciale di quella morchia o posatura che lascia l'olio nel fondo degli orci; ma sibbene della voce toscana *gromma*, la quale pro-

(1) Intendasi sempre nel Dizionario Bretone del le Pelletier, che mi è sembrata l'opera più savia, e meno pregiudicata ch' io abbia letta in questa maniera di studi; siccome quella di Bullet la più incerta, parziale ed indeterminata.

nunciata aspramente sarebbe *cromma*, e che ha puntualmente il significato richiesto dalla lingua donde si partì.

Dibuna: chez les anciens, dévider du fil — Portato questo verbo a desinenza latina (1) diventa *dibunare*, dal quale pel solito scambio del b in v, esce il nostro *divanare*, e con appoggio di profferenza, il *dipanare* toscano. Informandosi le lingue italiche sulle norme latine, quello che presso i Bretoni era ed è *carr-dibuner*: *machine à devider du fil* divenne *divanadore*, e *dipanatore*.

Tach presso i Bretoni è *clou de fer*, onde *tacha* è *clouer*, *ficher un clou*. Ecco il nostro modenese *taccare*, ed ecco l'origine de' verbi *attaccare*, *staccare*, e *distaccare:* anche in bretone *distac* vale *degagé: detaché*. Gli Spagnuoli hanno *tacho* per *picciol chiodo*, e *tachonar* per conficcare *piccioli chiodi*. Così vediamo il perchè sia detto da noi *tacco* quell'alzato nel calcagno delle scarpe fatto da sovrapposte di cuojo inchiodate insieme, e perchè si dica *tacconare* il rappezzare malamente.

Skerb: *coupure oblique et de biais*, e *eskerbé*: *couper de cette maniere*. Forse di qui potrebbe esser sorta la voce *sgembo* nello stesso senso: e per avventura anche *sgorbio*, *scorbio*, e *scorbiare*.

Fres: signifie déchirement, *laceration*, donde forse le voci italiane *frego*, e *sfregio*.

---

(1) Questa fu veramente la più singolare ed imperiosa influenza che esercitò il latino sulle lingue da esso lui soggiogate: di dar loro cioè quasi il suo viso, ossia di piegarle alla propria norma, e di inflettere alle proprie regole anche le parole ch'egli non accettava. Così i barbari solecizzando credevano parlare latinamente.

Messer Aldobrandino nel suo trattato di medicina, o piuttosto il suo traduttore Ser Zucchero Bencivenni chiamò *femmina frusta* quella che i latini avrebbero detta *effoeta*, ossia divenuta sterile. I Bretoni hanno *fraust* e *froust* per *stérile, non fécond*, e perciò chiamano *doüar fraust* la terra sterile ed incolta. Da questo senso può essersi derivato l'altro di *quasi consumato:* e però, se la derivazione fosse accettata, quello che la Crusca pone per senso metaforico diverebbe primitivo.

Gli Armorici chiamano il naso *fri*, e le narici *fren*, e più comunemente *fron* e *froen*. Senza questa avvertenza male arriveremmo ad intendere donde mai i Toscani chiamassero *froge* appunto *le narici*. Il verbo *frendere* forse che ebbe la sua radice in quel *fren*: e l'uccello del grosso becco detto *frosone* potrebbe per avventura così denominarsi da questa sua proprietà.

Gargam: *Jambe torse: c' est un composé de* gar *jambe, et de* cam *tors, courbé.* Udito ciò non ci sarà modenese che non sorrida nel vedere donde prenda origine la nostra voce *ingargamato*, che vale precisamente *attortigliato;* e che non veda come le parole appunto più municipali e disperate, quanto ad un origine latina, trovino qui sufficenti ricordi di loro provenienza.

Goff: *ventre:* donde *goffec*: *ventru*: *qui a un gros ventre*, spiega sempre il citato le Pelletier. E siccome chi è fuor dell'ordinario panciuto è ancora mal atto e mal destro alle occorrenze, così è che il nostro *goffo* sembra derivarsi da questo *goffec*. E forse che se il Davanzati nelle sue Postille a Tacito, quando scrisse — E con tal pasto gittato in gola, *con questo ingoffo*, era detto più breve e proprio, voce

fiorentina non goffa, ma composta di tre *in galam offam* — avesse saputo quanto è avvertito di sopra, avrebbe mutato parere, e dato alla voce *ingoffo* un diverso primitivo significato.

Noi modenesi chiamiamo *gordi* e *bigordi* quelle cordicelle delle quali si compone una corda grossa. È osservabile il leggere ne' dizionarj Bretoni *Gor: cordon, menuë corde, qui sert à en faire une plus grosse.* Ur gorden a tri gôr, *une corde de trois cordon.* Insisto su queste minute particolarità del mio patrio dialetto, appunto per dimostrare viemmeglio, come i volgari viventi italiani debbano cercare altronde che nel latino la radice dei loro municipalismi.

Gwalchi: laver, purifier par l'eau. Di qui forse *gualcire*, e *gualchiera*.

Gwazzel: terrein oú passe un ruisseau qui rend une vallée fertile en pâturage. Ce nom est rare, et se donne aussi à des lieux marécageux abandonnez au gros bétail pour le pâturage — Ciò può renderci ragione del nostro chiamare *bestie da guazzo*, quelle che nelle cascine del basso contado si lasciano allo scoperto errare alla pastura: e forse ci può render ragione ancora della voce *guazza* per quella rugiada abbondantissima che suol cadere ne' luoghi umidi e bassi.

Gwial: verge, baguette, houssine — Verrà tosto alla memoria de' miei lettori modenesi quella identica voce de' nostri villici, colla quale denotano a punto una *verga* o *bachetta*, e quella in ispecie colla quale pungono od incitano i buoi.

Hán, et par l'ancienne orthografe *Háf, Eté, saison d'eté* — L' *afa* de' Toscani per soverchianza di caldo può venire forse dalla detta voce, scritta a punto secondo l'antica ortografia.

Izza: spiega la Crusca — Ira, e per lo più con provocazione ed irritamento — Di qui il verbo *aizzare*, od *adizzare* co' suoi derivati per *irritare*, *istigare*, che noi modenesi abbiamo semplice così, *izzare*, e propriamente nel senso di istigare un cane contro uno. Tutto ciò può originarsi dal verbo *issa* terminato latinamente, il quale vale in bretone ed in wallico quanto *presser*, *pousser*, *exciter*, e specialmente, *pousser le chien*.

Kerchein, la poitrine, le sein du corps humain. Ciò fu per avventura origine della voce patria *carcasso* nel medesimo significato, e della toscana *carcame*.

Noi abbiamo, e specialmente in linguaggio legale, *lotto* per *parte* o *porzione*. *Lot* in bretone vale puntualmente *part*, *ou partie*.

Nel Malmantile del Lippi si legge *marmocchio* in significato scherzoso di fanciullo, a quel modo che noi diremmo *bamboccio*. Forse che la voce nasce dalla bretona *marmous* che significa scimia, dalla quale potrebbero derivarsi ancora le voci *marmotta*, e *marmotto*. (1)

Palafrer, en Cornwaille, est un cheval, qui a la corne du pied trop large, et par-là a de la peine à marcher. C'est en général celui qui fait ce qui signifie le verbe *palafra*, lequel est aussi en usage, mais comme nom substantif signifiant *lenteur*, et de là viendroit le françois *Palefroi* et le *Palafredus* de la basse-latinité: et c'étoit une monture douce et

(1) Qualora una voce è bretona, io non mi son dato carico delle quasi simili francesi: ciò sia detto per le quante volte era necessario ridirlo.

lente pour les Dames, Davies écrit *Palfrai, Palfridus, genus equi.* Si *Palafrer* a principalement signifié un cheval qui a la corne du pied plate et trop large, il pourroit être composé dé *Pál* qui marque ce qui est de telle figure, et de quelqu' autre diction maintenant inconnuë.— Oppure, segue dicendo, potrebbe esser composto da *Bale-a-vre, marcheur à peine, ou lent.* Ciò che è osservabile nell' esposto sinora si è che noi in modenese diciamo *balafer* e *balaver* all' nomo inetto, ed incapace di presti servigi.

— *Scalf:* se dit encore des fentes qui sont causées par le grand froid sur les mains des laboureurs, blanchisseuses etc. pluriel *scalfou.* Cette signification me fait comprendre que *scalf* signifie en général toute separation, division, fente. De là je conjecture que le nom *calfat,* qui remplit les fentes et autres vuides avec de l' étoupe et du goudron, vient de scalf. — Da *scalft* però verranno con molta probabilità le voci toscane *scalfire, scalfitura* etc.

— *Scarinec*: qui a les jambes longues et menuës. Au pays de Vannes on le dit de même — E quì pure i miei concittadini avranno una lieta sorpresa, vedendo come duri ancora presso di noi, a testimonio della nostra celtica origine, la voce istessa *scarnec* e coll' identico intendimento.

Sor in Bretone vale lento, torpido, ozioso, stupido: la Crusca dice *Soro.* — Per metafora aggiunto ad uomo vale semplice inesperto — ed in primo senso — Agginnto d' uccel di rapina prima ch' abbia mudato — Forsechè invece il senso metaforico è da porsi a principale, ed è poi da ritener conseguente il principale medesimo, in quanto che gli uccelli di rapina prima che mutin le penne si tengono in muda chiusi ed oziosi, e sono torpidi ad ogni bravura da lor richiesta.

— *Soub*, sing. *Souben;* Buillon dans lequel on met du pain à tremper: et le tout ensemble, qui se nomme *soupe* en François. (1) Les vielles gens de ce pays de Cornwaille entendent par *souben*, le bouillon sans pain, le bonillon clair. De-là vient le verbe *souba*, tremper, imbiber, humecter; ce que je n' ai entendu qu'en Cornwaille, où il se dit également des habits et autres étoffes pénétrées d'eau. — Di qui le voci *Suppa*, *Zuppa*, *inzuppare* etc.

— *Sughell:* cordages qui servent à tirer une charrette: — ed anche: — qui attachent une bête au pâturage — Ecco donde si deriva assai probabilmente la nostra rusticana voce *sughetto* nel medesimo significato.

E questo ci basti di aver toccato come di volo, stando noi contenti all'aver indotti i nostri lettori nella persuasione che gli avvisati riscontri, in tanta distanza di luoghi, e con nissun commercio di gente e gente, non possano dirsi assolutamente fortuiti od accidentali: e che perciò è da conchiudere che il Gallese e l'Armorico non debbono trascurarsi da coloro che intendono a scovrire le origini de' volgari italiani, siccome linguaggi che ci conservano alcuni avanzi di quel Celtico antico che a remotissimi tempi prevalse in tanta parte d'Europa e fra noi.

---

(1) Ecco come alle volte possono sembrar francesismi quelli, i quali non sono che celticismi comuni a noi ed ai francesi, siccome tutti Celti che eravamo in antico.

Come nelle lingue volgari dovesse succedere alla metrica la ritmica poesia, e però della voce *rima*, sua origine, suoi significati e sua introduzione fra noi (1).

LEZIONE

(1) Questa Lezione stampata la prima volta in Modena dalla Tipografia Camerale nel 1833., e ristampata nel corrente anno dal Giornale Letterario Scientifico che esce in Bologna dal Nobili e Comp., è stata in molti luoghi ritocca dall'Autore per poterla porre in capo alle susseguenti di lui Lezioni che fanno soggetto di materie analoghe e conseguenti. (*Nota degli Editori.*)

(V)

Le lingue, per quanto spetta al presente nostro trattato, si possono distinguere in lingue di qnantità in tempo, e in lingue di accento in isuono. Divisione certo poco dintornata e precisa, ma che forse servirà al nostro scopo; nell'aggingnere il quale, senza mostra alcuna di erudizione, cercheremo di far venire alla più comune intelligenza, il come presso noi si sia introdotta la rima, e il perchè gli antichi non l'avessero.

Chiamo lingue di quantità in tempo quelle, nelle quali ogni sillaba ha, non presso i dotti, ma presso tutto il popolo che la parla, le sue quantità assegnate e sentite, voglio dire che ogni sillaba è profferita breve o lunga da tutti così, che la sillaba lunga tenga nel pronnnciarla un tempo doppio della breve; talchè nell'armonioso artificio di quella lingua sia la sillaba breve l'unità, dalla quale partire per comporne le melodíe del discorso. Chiamo lingue di accento in isuono qnelle, le quali non hanno varietà di tempo assegnato e sentito per ciascuna sillaba, essendo anzi queste, prese sole e staccate, profferite dal popolo in tempi eguali; ma nella composizione di esse sillabe, cioè nelle parole, hanno certi naturali alzamenti ed abbassamenti di vo-

ce, i quali portano, presso tutti i parlatori di quella lingua, la voce a crescere sulla parola sino a trovare la sillaba di accento, ossia quella su cui la voce si riposa per ivi fermarsi, e per decrescere sull' altra sillaba o sillabe sino al compimento della parola. Della prima maniera furono la Greca e la Latina, della seconda le lingue che dalla latina si derivarono, per non diffonderci più del bisogno. La lingua Greca non solo distingueva udibilmente la brevità o lunghezza delle sue sillabe, ma in parte la distingueva ancora visibilmente, avendo vari caratteri per alcune delle vocali, secondo che erano dell'un modo o dell'altro. La lingua latina, figlia bensì della greca, ma mista di molta naturale e dirò aborigena barbarie, e forse allevata dalla etrusca che non le aveva, siccome è conghiettura d'alcuno, le distingueva tutte udibilmente, ma non alla vista con lettere appropiate: sebbene in antico a tal fine pure servivano certi dittonghi dismessi in seguito, l'uso del raddoppiare la lettera vocale, e le note che si segnavano sulle lunghe, come ne fan fede le lapidi, e Diomede al l. II. c. *De Accentibus*. Ma dopo che finalmente i barbari forestieri la invasero, i rozzi ed eguali loro suoni ne spensero esse quantità, e a noi rimase l'accento di suono.

Restrignendoci ora alla lingua latina, della quale solo ci fa di mestieri, osserveremo che nella poesia latina tre erano le cose che principalmente le davano forma e vita, il *metro* cioè, il *ritmo*, ed i *piedi*. Mi sapranno, credo io, grado i lettori se io nasconderò loro le immense questioni, le quali sul vero valore di queste voci si sono agitate. Ciò non servirebbe che ad accrescere le parole in infinito, e alla ridicola vanità di molte citazioni, e di molte

confutazioni: io non porrò quì che il sugo che ho cercato di strarre dalle medesime, e ciò per un modo direi storico, ed in sentenza quasi novella sul ritmo, con sole quelle autorità, sulla novità e convenevolezza delle quali giudicheranno i dotti, insieme a tutto quel poco, che io, il più chiaramente che potrò mai in materia così disamena, verrò a mano a mano dicendo.

Il Piede nome forse tratto dal suo officio, di sostentare cioè l'orazione, e far sì che sovr'esso possa, dicendolo con Orazio, *correre il verso*, o *la sentenza*, non può essere monosillabo; giacchè sono per lui le sillabe, scrive lo Scaligero nella Poetica, come quasi gli articoli pe'veri piedi, ma è una determinata composizione di due, o tre, o più sillabe, secondo una certa ragion di tempo infra loro. Quanti e quali fossero questi, non ci importa di ricercarlo; sibbene, a sola illustrazione della sua origine, se ne possono riportare quì le varie opinioni degli antichi registrate in brevi parole da Mario Vittorino *Artis Grammaticae* l. 1. col. 2486. dell'ediz. del Putschio. — Pes autem dictus est, sive quaedam pars mensurae et modus quidam. Similiter pes vocatur sive quia, in percussione metrica, pedis pulsus ponitur, tolliturque: seu quia, ut nos pedibus ingredimur, atque progredimur, ita et versus per hos pedes metricos procedit et scandit. —

Del Metro scrive, non Mario, ma Massimo Vittorino nella sua operetta *De carmine heroico* (Puts. col. 1955.) in queste parole — Metrum est rei cuiusque mensura. Metrum vero pöeticum, est versificandi disciplina, certa syllabarum ac temporum ratione in pedibus observata. Inde sic dictum est, quod veluti mensuram quandam praestituat, qua si

plus minusve erit, pes sive versus minime constabit. = Era insomma il metro poetico, inverso i piedi, quello che essi piedi inverso le sillabe, cioè una determinata composizione di due, tre, o spesso più piedi, secondo una certa ragion di tempo infra loro. E dico sempre *di tempo*, poichè qualora si ode dire che metro vale misura, e che l'eccedere od il mancare questa misura rende il verso fallace, non si dee pensare ad una misura numerica o di estensione, ma sì ad una misura di tempo, e sto per dir musica; non mai perciò ai nostri versi volgari, ma sibbene alla musica nostra, dove i versi antichi confronteranno quasi colle presenti battute. E vedrà ciascuno che nella musica tanto è una croma, per esempio, che due semicrome, e che però nel verso latino tanto una lunga quanto due brevi; tanto nella musica una battuta composta di un numero di segni, quanto un'altra di segni doppi in numero, ma eguali di quantità, e per conseguente nella metrica antica tanto essere esametro un verso spondaico, quanto un dattilico. Quali poi fossero ed in che novero essi metri, siccome abbiamo detto dei piedi, così di questi non ci importa di ricercarlo, bastandoci di tener fermo che, essendo proprie delle lingue greca e latina queste quantità di tempo, doveva essere la loro poesìa regolata pure da una misura di esso tempo, la quale metro si disse; per cui *metrica*, a differenza delle altre posteriori, si chiamò la poesìa di quelle lingue gloriose.

Ora per sapere che cosa fosse *ritmo*, sul quale tanto si è questionato, osserveremo che le sillabe avevano in latino due cose, il suono cioè, e il tempo del suono. Le parole pertanto avevano il loro suono, e il tempo della durata in profferirle, secondo

che erano composte di brevi o di lunghe; la lunghezza e la brevità, ossia il tempo, era naturale alle sillabe; il buono o miglior suono delle parole veniva dalla loro composizione: il tempo sarà stato solo perfettamente sentito da orecchie romane, il suono da orecchie romane e barbare egualmente: il suono viene ora sentito in certo modo da noi, il tempo non lo sentiamo più. Ora ecco che, fatta questa distinzione, si può dire al tempo presedere il metro, al suono presedere il ritmo, e potersi chiamare il ritmo una modulazione senza riguardo di tempo. Il ritmo ne' buoni tempi della latinità (1) (a non andar per ora più oltre, e non confonderci un certo ordine nostro con cose che avranno altrove il loro luogo) non essendo dunque che il suono, il quale risultava dalle parole, doveva essere pure ne' versi, perchè esercitandovi i suoi artificj (dopo che il metro s'era adoperato nel mettere insieme le volute quantità e numero ne' piedi e de' piedi) facesse dalle varie parole risultare un buon suono, ed un suono quasi determinato e costante. È perciò che il ritmo si disse *modulazione*, e corrispose quasi alla nostra *aria*, o *cantilena;* si disse *numero* e *numerosità* per tradurlo di greco in latino; e fu veduto in Virgilio là ove disse nel noto luogo dell'Ecloghe: *numeros memini, si verba tenerem*: fu cercato dagli oratori per avere eufonía ne' loro periodi, e que' poeti istessi, i quali non l'ottennero, sembrarono prosatori e non poeti: e ciò fu massimamente dei

(1) Chi ama di conoscere le più chiare opinioni degli antichi sul *ritmo*, legga nelle Istituzioni di Quintiliano il c. IV. del l. IX. dove se ne fa un ampio e lucido trattato.

lirici, i quali mozzando le parole a mezzo il verso, ed usando versi corti e troppo svariati, se non si fossero accompagnati colla lira, od altri non fossero stati colla tibia, non avrebbon fatta armonía: e così i senarii dei comici: essendo simili al parlar quotidiano, dove non è ricerca di buon suono e di artificiata collocazione, non avean ritmo, e però non parevano nemmeno versi. Sentiamo tutto qnesto da Cicerone: *Orator* al §. LV. = Esse ergo in oratione numerum quendam, non est difficile cognoscere, judicat enim sensus: in quo iniqnum est, quod accidit, non cognoscere, si, cur id accidat, reperire nequeamus. Neque ipse versus ratione est cognitus, sed natura atque sensu, quem dimensa ratio docnit, quid acciderit: ita notatio naturae et animadversio peperit artem. Sed in versibus res est apertior: quamquam etiam a modis quibusdam cantu remoto, soluta esse videatur oratio, maximeque in optimo quoque eorum pöetarum, qui *λυρικοι* a Graecis nominantur; quos cum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio. Quorum similia sunt quedam etiam apud nostros: velut illa in Thyeste.

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectnte... et quae sequuntur: quae, nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima. At comicorum senarii, propter similitudinem sermonis, sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in his numerus et versus intelligi possit: quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibns. Omnino duo sunt quae condiant orationem, verborum numerorumque jocunditas. In verbis inest quasi materia quaedam, in numero autem expolitio. =

Per lo che chiaramente si può vedere, a mio credere, che il ritmo, da lui chiamato *numero* latina-

mente, era cosa più tosto di canto che d'altro, e che perciò essendo nella lingua in quanto essa suona, era cosa propria ancora de' musici, cantori, e danzatori (1) e cosa propria poi singolarmente della poesìa, la quale canto ha da essere, e la quale il ballo pur regolava. = Differt autem, dice Mario Vittorino (col. 2484. ediz. del Putsch.) autore che viveva in tempi, ne' quali il ritmo ricominciava già a tiranneggiare il metro, = Differt autem Rhythmus a metro, quod metrum in verbis, rhythmus in modulatione ac motu corporis sit: et quod metrum pedum sit qnaedam compositio, rhythmus autem temporum inter se ordo quidam: et quod metrum certo numero syllabarum vel pedum finitum sit, rhythmns autem nunquam numero circumscribatur: nam ut volet protrahit tempora, ita ut breve tempus plerunque longum efficiat, longum contrahat. Unde et rhythmus, id est, a *ρυσει*, et fluore quodam nuncupatur. =

Ma come tosto cominciò per la cittadinanza a tutti accordata, e pel concorso degli stranieri, a corrompersi in Roma l'antica loquéla, cominciarono primamente a non sentirsi le quantità bene spiccate e decise dal popolo, certo non poi dagli stranieri e dai nuovi venuti, e cominciò il metro a divenir cosa di artificio, e la cognizione del tempo, arte e scienza di confronto e di libri. Ma non così certo decadeva il ritmo, il quale è una cosa sola colle lingue, perchè legato al loro suono, e non al

(1) E diffatto il medesimo Cicerone *de Orat.* — quidquid est enim quod sub aurium mensuram aliquem cedit, etiamsi abest a versu, numerus vocatur, qui graece *ριθμος* dicitur. —

tempo del medesimo; e già tra i Musici ed i Metrici cominciò ad essere grande disputa sulle quantità, volendo i secondi stare a quelle, le quali erano già diventate regole e precetti, ma non più natura; i primi, a' quali l'orecchio non faceva più sentire le quantità, dando al ritmo, siccome accennammo più sopra, ogni baldanza di soffermarsi sulle vocali, ed alzare ed abbassare la voce a suo talento. (Mario Vittorino Ar. Gram. l. 1. col. 2481. ediz. del Putsch.) = Inter Metricos et Musicos propter spacia temporum quae syllabis comprehenduntur, non parva dissensio est, nam Musici non omnes inter se longas aut breves pari mensura consistere, siquidem et brevi breviorem, et longa longiorem dicant posse syllabam fieri. Metrici autem, prout cuiusque syllabae longitudo ac brevitas fuerit, ita temporum spacia definiri, neque brevi breviorem, aut longa longiorem, quam natura in syllabarum enuntiatione protulit, posse aliquam reperiri. Ad haec, Musici, qui temporum arbitrio syllabas committunt in rhythmicis modulationibus, aut lyricis cantionibus, per circuitum longius extentae pronuntiationis, tam longis longiores, quam rursus per corruptionem breviores brevibus proferunt. =

Ecco come le quantità ricominciavano già a negligersi, e, ciò che è peggio, ad alterarsi e scambiarsi da coloro, i quali sembrava che far dovessero professione di conservarle: talchè non è meraviglia se col decorrere degli anni, col mancare della corte e dei nobili, collo spegnersi degli scrittori, e pel solito e fatale corrompimento delle lingue, queste quantità medesime vennero a tale che (quandanche nei tempi migliori fossero sentite dal popolo e sin dai fanciulli, come si può rilevare da Quintiliano) e

nello stesso popolo romano totalmente si confusero, e nel popolo vinto tanto più quanto meno saranno state intese fin dal principio: per la qual cosa rimasero solo a patrimonio de' pochi dotti e de' grammatici, i quali con infinita pazienza ne distesero faticosi volumi, che *Arti* nominarono. E questo popolo perciò più non sentendole, ed avendo pure in bocca il latino, comecchè imbarbarito, con esso stesso trovava, o meglio rimetteva in onore un' altra poesìa, la quale sconoscendo perfettamente quanto era metro, o, se pur v' era, essendovi accidentalmente, si dava tutta quanta al ritmo; cioè non chiedeva che alla sua, dirò, moderna lingua un suono, ed al ritmo un buon suono, e quando si potesse, un suono costante. Ed allora alle quantità perdute nelle sillabe, ed ai piedi perciò trascurati, sostituivansi le *Arsis* e *Tesis*, cioè la elazione e demissione della voce, che danno a punto vita agli accenti, i quali fecero l' ufficio nel suono che i piedi nel metro, non avendo però misura certa, ma potendo andare in lunga, o terminare come più piaceva al cantore: ed alle cesure, le quali distinguevano divisandoli gli emistichii o mezzi versi metrici, sostituivansi le positure, od accenti maggiori e complessivi degli altri accenti, le quali in varie quasi portate di voce dividevano un canto più libero e sregolato. Massimo Vittorino pertanto volendo diffinire il ritmo, al luogo sopra citato, ne disse in queste parole = Est verborum modulatio et compositio, non metrica ratione, sed numeri sanctione ad iudicium aurium examinata; veluti sunt cantica pöetarum vulgarium. Ergo is in metro non est, nec potest ullo pacto inesse; sed hoc distat a metro, quia rhythmus sine metro esse potest, sine rhythmo metrum non potest, quod liqui-

dius ita definitur: Metrum est ratio cum modulatione, rhythmus est modulatio sine ratione. Plerunque tamen casu quodam invenias etiam rationem metricam in rhythmo, non artificii ratione observata, sed tono et ipsa modulatione ducente. = Le quali cose stesse, e le quali surreferite parole vengono pure ripetute da Beda nella sua opericciuola *De Metris* al c. *De Rhythmo* col. 2380. dell'ediz. del Putschio: ove dopo aver dati in esempio esso pure del ritmo *carmina vulgarium pöetarum*, aggiugne quanto vedrassi a queste ultime parole, però con qualche buona variante. = Plerunque tamen casu quodam invenies etiam rationem in rhythmo, non artificii moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quem vulgares pöetae necesse est rustice, docti faciant docte. Quomodo ad instar Iambici metri pulcherrime factus est hymnus ille praeclarus.

Rex aeterne domine,
Rerum creator omnium,
Qui eras ante saecula,
Semper cum patre filins ec.

et alii Ambrosiani non pauci. Item ad formam metri Trochaici canunt hymnum de die in diem per alphabetum:

Apparebit repentina
Dies magna domini,
In obscura velut nocte,
Improvisos occupans,
In tremendo die judicii etc. =

Eccoci dunque fatti chiari come, caduta la buona latinità, fossero le quantità spente nel popolo, e come però i *poeti volgari*, cioè quelli o che scrivevano pel popolo, o che erano popolo essi pure, stes-

sero soltanto nella poesìa contenti ad un certo giudizio delle loro orecchie, e che però, spento il metro, regnava il ritmo, e invece de' vari metri regnavano i vari ritmi: ossia che della poesìa metrica, la quale più non esisteva, aveva, così volendolo la natura, la ritmica preso il luogo. (1) E questa è pure la grande divisione tra la poesìa delle lingue che hanno quantità di tempo, e di quelle che hanno solamente accento di suono: ancorchè però le stesse lingue, diremo quantitative, possano avere la ritmica quando sieno senz'arte, od in chi è senz'arte, siccome è facile ad intendere, e toccheremo spartitamente.

Vediamo ora, queste cose premesse, colla possibile brevità, come la poesìa ritmica doveva essere di due maniere, irregolare cioè, e direm regolare; come doveano dalla poesìa ritmica nascere le consonanze, le quali rime ora diciamo; che cosa sia e donde derivi questa voce rima; come di esse rime sieno due sorti, quì pure da potersi dire regolare e irregolare; e finalmente se la poesìa rimata ci dovè venire d' altronde, o pure se ci nacque come a dire in casa, e sulle labbra spontanea.

Questa poesìa ritmica, o di buon suono era proprio quella del popolo, e come potrà credere ognuno facilmente è la vera, antica e prima poesìa. Ma siccome nel buon suono vi può essere un buon suono non da altro aiutato che da una certa numerosità, senza che sia assolutamente costante; e vi può essere un buon suono, il quale stretto in regolari

---

(1) Chi a questo passo vorrà aggiugnere un bel conforto di opportune dottrine, legga nell'Ercolano del Varchi le facce 417-18 innanzi e dopo. (*Ediz. Comin.*)

cadenze, segua sempre un esempio prefisso, e, col giudizio delle orecchie, lo ripeta sempre costante: così si fece luogo naturalmente ad una divisione in essa ritmica poesìa; in ritmica cioè irregolare, e la quale non conosce misura di suono, e che è quasi una prosa numerosa, però con trammesse a tanto a tanto delle posate; e in ritmica direm regolare, o con alcuni *armonica*, che vuole una costante armonía, la quale vede ciascuno come in lingue che abbin le sillabe di tempi eguali, non si possa ottenere altrimenti che dando ai versi un eguale, e quì pure sempre costante numero di sillabe. Alla prima sono da assegnarsi le antichissime poesìe, e forse i Salmi degli Ebrei, certo le poesìe delle nazioni nascenti con lingua bambina, come, per non parlare ora de'latini, fra noi sono i Cantici volgari di S. Francesco. Alla seconda tutti quegl'Inni di Chiesa Santa, i quali fatti allora in latino pel rozzo popolo latino, mostrano gli esempi di tutti i nostri versi presenti (per chi non li volesse cercare negli antichi, come dottamente fecero altri col nostro Castelvetro); e poscia tutte quelle varie guise di poesìa, che la natura confidatasi all'arte, seppe trovare presso tutte le lingue figlie del grande idioma di Roma. (1)

Ma osserviamo ora il verso latino, ed il verso direm popolare e volgare, e vediamo quali differenze si abbino in più nell'antico, e che noi dobbiam compensare. Il verso antico, come vedemmo, non solo aveva ritmo, ma aveva metro; il che è quanto

(1) Nelle lezioni che seguiranno la presente ritratteremo questa materia, e forse che ne accenneremo esempi e temi di antichità molto maggiore.

dire non solo modulazione, ma quantità misurata di tempo; e se dalla prima gli veniva un buon suono, la seconda lo misurava così e così lo costringeva, da diventare di esso suono la assoluta regolatrice, ed essa pure musicale. Da ciò ne veniva che pel metro, ossia per le ordinate sillabiche quantità, riesciva il verso come scolpito in quelle parole, e come sentenza da non potersi mutare, giacchè ben era difficile nel ripeterlo il potervi cangiare, tralasciare od aggiugnere alcuna benchè piccola voce, senza trasmutarne insieme tutto l'ordinamento. Ecco la ragione del perchè gli antichi sapienti e politici scrissero in versi le loro leggi, perchè era cioè il verso come un saldo parlare che non si poteva scambiare, ed era però facile ad apprendersi, ciò che pur molto importava, pei grandi amminicoli che trovava la memoria nel metro e nel ritmo: ecco il perchè si rendevano in versi gli oracoli: ecco il perchè furono e sono in versi i proverbi, i motti, le sentenze che debbon essere la morale pel popolo: ecco perchè nacque primiera l'antica poesìa, cioè l'antica filosofia e teogonía popolare.

Ora è chiaro che il ritmo da sè solo a ciò non bastava, nè poteva sufficentemente supplire, perchè non essendo altro che una musicale risultanza di suono, e potendovene essere di queste tante e tante maniere, quante ognuno può stimar facilmente, la poesìa non veniva ad essere chiusa abbastanza come da limiti fissi, oltre i quali non potesse procedere, e che avendo in sè stessi certa stabilità dessero, in tal qual modo, stabilità almeno di senso alle rimanenti parole. Di più i suoni sono buoni variamente per le varie persone, e per tale è unisonanza quella, la quale è dissonanza per tale altro: e però era

mestieri cercare un'ulteriore cosa, la quale sopperisse al vuoto e al bisogno che aveva lasciati la perdita delle quantità; e che nel dare, insiem con esse, un appoggio all'eufonía, e, mi si permetta dirlo, alla musicalità del verso, servisse a quello a cui desse massimamente servivano, cioè a renderlo il più possibilmente stabile, fisso, saldo ed invariato.

E per ottenere tanto non c'erano forse che sole due vie, le quali due vie a punto *praeeunte natura* furono percorse. Vedere cioè se nel popolo durava una qualche restanza delle antiche quantità, e se sì, con queste sempre, come con altrettanti Dei Termini, segnare i confini tra verso e verso. Cercare le parole consonanti, e con queste finire i versi medesimamente. Si otterrebbero così, come meglio si poteva dopo tanta dimenticanza, amendue i fini del metro, quello cioè di aggiugnere molto alla musica del verso pel diletto delle orecchie; e di aggiugnere al verso stesso la più possibile stabilità per aiuto della memoria. Ed ecco che la poesìa ritmica fin dal suo nascere fu solita a terminare i suoi versi, o colle consonanze o cogli sdruccioli, i quali in sul loro finire facendoci ancora sentire il dattilo degli antichi, formarono almeno una egualità, e per così esprimermi, una consonanza di tempo.

Intorno le quali cose, senza che io mi perda a stancare la sofferenza de' leggitori con vasti esempi, basterà il dire che e gli inni, e le preci devote, e le laudi, e le supplicazioni, le quali durano da tanto tempo nella S. Chiesa, e le quali colla loro antichità s'inoltrano nel buio delle età, che lasciar dovettero la lingua illustre per seguire la rustica, ne sarebbono prove luminosissime, se abbisognasse di prove quello, che si vince col solo discorso, e

che la natura comanda che così a punto si faccia. Ed anzi fu così proprio ciò della poesìa ritmica che persino la ritmica irregolare cercò subito le consonanze, e ne fanno fede tutti i proverbj del popolo (non solo del nostro, ma dell'antico, siccome testimoniano molti di questi tratti dalle opere de' SS. Padri e raccolti dai trattatisti) ed i citati cantici di S. Francesco, e quelle lingue pure le quali, non avendo avute quantità scolpite sempre e assegnate, si sono conseguentemente date alla rima, siccome ad esempio l'Araba e la Tedesca; e quelle lingue, le quali nacquero dalla latina dopo che questa le aveva perdute, e le quali tutte concordemente l'abbracciarono; come è a dire, la nostra, la provenzale, la francese, la spagnuola, e prima di tutte, come dicemmo, ed in tutte queste nazioni la latina istessa corrotta, la quale già dimenticatasi le medesime quantità, insegnava a tutte le sue figlie (che è quanto dire a sè stessa nell'avvenire) prima che queste s'ardissero di passare in iscrittura, dove cercare nuovi fonti di artificiosa armonía, cioè negli sdruccioli, e nella rima.

Ma avendo noi chiamato rima le consonanze, diremo brevemente da che possa essersi derivata questa voce, e cosa significhi. Rima, solo che si abbia mente ai moltissimi esempi, che, non ne fossero altri, ne somministrerebbero Dante e Petrarca, non valse veramente consonanza, ma sibbene poesìa ritmica, e tanto era ed è il dire rima, quanto poesìa volgare, cioè non metrica. Ed a prova che tanto valse rima, quanto ritmo, è che persino i canti degli uccelli si dissero rime da moltissimi, giacchè in quelli era certamente buon suono, ossia, ritmo. E quando disse il Petrarca:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono, non altro volle intendere fuor di dubbio, che le sue volgari poesie, a differenza a punto delle latine e metriche in tanta copia da lui composte, e dalle quali sperava ingannatamente che gli verrebbe fatto di lasciare agli avvenire un gran nome. Ma rima poi seguitando non solo si dissero le ritmiche poesie, o diciamo le volgari e pel popolo, ma sì si dissero le stesse consonanze, e si dissero, credo, prima di tutti dall'Allighieri, e da Antonio di Tempo: e tutto ciò, pare a me evidente, a provarci sempre meglio che queste erano una parte così integrale della ritmica, ed anzi con essa così una stessa cosa, da aversene persino il nome in comune. Il che solamente, per chi sa valutare il consenso de'popoli nell' aggiudicare i nomi alle cose, e sa vedere nelle parole alle volte delle dimostrazioni più efficaci assai che un lungo trattato, sarà così buona prova del nascere spontanee nel ritmo le consonanze, da non cercarne più oltre.

Quanto poi alla sua etimología, la quale servirà pure a suggello delle nostre opinioni, è generale consenso che dal rozzo latino *rhythimare*, per *poetare ritmicamente*, ciò che dissero *rigmer* i vecchi franzesi, sia venuto il nostro *rimare* volgare; il quale, forse pel non poter sofferire la nostra lingua gli scontri troppo duri, ma sì evitarli accuratamente raddoppiando la lettera susseguente, sarà stato fatto *rimmare*, e poi per dolcezza di profferenza *rimare*: a quel modo istesso che dal vedato franzese antico *rigmer*, troppo aspro per orecchi gentili, tolsero il *g* i susseguenti, e dissero *rimer*. Fatto *rimare*, da *rhythmiare*, è chiaro che da *rhythmus* si fece *rima*: ove poi, se taluno domandasse, perchè mai *rima*, e

non *rimo* (lasciando che prima *rimma* si sia detto) io non potrei rispondere se non che coll'abuso fatto spesso dalle lingue nel derivare da un'antica le parole, dove raro è che si attendano tutte le regole: e potrei aggiugnere che a ciò avrà potuto ajutare anche il verbo, dalla cui terza persona del presente spesso le lingue hanno tratto il sostantivo, la quale essendo *colui rima*, rima doveva essere il nome e non altrimenti. A non so quanta prova della qual mia supposizione, ecco, si potrebbe dire che i francesi, del pari che noi, avendo avuto il verbo *rimer*, ne hanno fatto *rime* il sostantivo; perchè, credo io, a ciò il verbo li induceva naturalmente per la stessa ragione sovrannotata.

Ma abbiamo veduto che della poesìa ritmica ne nacquero due maniere, le quali ci è piaciuto chiamare, per chiarezza del ragionamento, irregolare, e regolare od armonica: ora si può dire che egualmente delle consonanze o rime ce n'ebbero due maniere, le quali pure regolare ed irregolare nominar si potrebbero. Dicemmo nascere la rima spontanea nella poesìa priva di metro, ossia di misura di tempo, giacchè essa co'suoi eguali finimenti, richiamando a sè gli animi, dà a'versi una musica sentitissima, e loro dà quasi regolari cadenze: ma queste rime non si dovettero subito perfezionare, e l'orecchio che le voleva, e la natura che le somministrava le potea dare bensì pienamente consonanti, ma ancora non pienamente, dipendendo anche ciò dalla finezza degli orecchi, secondo che sentono più o meno grossamente. Così vediamo i rustici ne'loro proverbj, motti, strammotti, sentenze, fiori o rispetti, usare una non so qual forma di rima licenziosa, la quale è per noi quasi solamente un ricordo di rima, e la

quale è solamente intesa per una eguale vocalizzazione (1): e vediamo insieme, per que' soliti riscontri che la natura suole somministrare, essere ciò frequente ne' nostri primi e rozzi poeti, avantichè l'arte li venisse a polire colla sua lima. Ecco dunque che le rime, o consonanze antiche o rusticane, si debbono distinguere dalle meno antiche, e corrette dell'arte: e, servendoci di que' nomi, i quali sogliono essere usati dagli Spagnuoli, ecco le rime naturalmente dividersi in *assonanti* e *consonanti*. Così chiamarsi le prime in quanto sono parole, le quali si contentano di avere ne' finimenti le stesse o quasi le stesse vocali, che producano indigrosso una ripetizione del medesimo suono; e di ciò esserne molti esempi fra gli Spagnuoli che le tengono per buone; esserne fra noi in parecchi luoghi di antichi poeti, e specialmente romanzatori; e ne' più volte ricordati cantici di S. Francesco. Così chiamarsi le seconde in quanto sono parole, le quali nelle desinenze perfettamente si riscontrano agguagliandosi in accento, in vocali, ed in lettere consonanti, ed esserne ora esempi tutte quante le poesie, le quali fra noi sono in usanza, e fra le più culte nazioni, ove veramente hanno prese esse consonanti

(1) Quì mi viene ricordato ciò che dice Gio. Villani nel principio del c. XVI. del l. XII. delle sue Istorie — E' si dice fra noi Fiorentini un provarbio antico e materiale cioè:

Firenze non si muova,
Se tutta non si duole,

e bene che il proverbio sia di grosse parole e rima, per isperianza s'è trovato di vera sentenzia — Dalle quali ultime parole ricavo come Gio. Villani chiamò saviamente *grossa rima* l'assonanza.

il regno, e fatte, quasi per tutto, dimenticare agli Scrittori le prime.

Queste poche cose vedute colla brevità e la chiarezza maggiore che, in tanta sottilità e confusione di materie e di opinioni, si è per me potuto ottenere, non resta altro che trarne due, sembra a me, conseguentissimi corollari, ciò sono 1.° Che i latini, quando ebbero poesìa metrica, non dovevano, ed anzi non potevano, usare le consonanze. 2.° Che la rima è naturale alla ritmica poesìa quale ora l'abbiamo, e che però nasce spontanea in qualunque nazione l'abbia, senza mestieri, come dicemmo sin dal principio, di esempio alcuno, di insegnamento, o di studio.

E diffatto, dicendó ora intorno il primo, e riassumendo quanto sparsamente si è detto, così brevemente ragioneremo. Ai Romani de' buoni tempi, i quali ottenevano la musica della loro poesìa specialmente colle accomodate qnantità di tempo, la rima non solo non avrebbe aggiunto niente di grazia, ma non poteva neppure loro venire in mente. Mi si dica diffatto nella nostra musica, la quale sola, come avertimmo, può darci un'idea dell'antica poesìa, che bel trovato sarebbe quello di rimettere ad ogni piccol giro di note la stessa cadenza, o dare ad essi periodi musicali a due a due le cadenze medesime? Ne risulterebbe certo una nenia, un ballo d'orso, e un ritornello degno di quel bravo Falannana della Novella. Di più quell'ultima consonanza richiamando a sè tutte le orecchie ascoltanti, avrebbe levata ogni acconcezza ed alle ordinate misuranze di sillaba e sillaba, ed a quella di piede con piede. Egli è per questo che la rima non si poteva usare dagli antichi che o a bello studio, o per giuoco, per ot-

tenere cioè od un miglior suono nell'armonía imitativa, od il ridicolo della persona descritta; per le quali ragioni essi usarono tanti e tanto belli artifici, che i grammatici riducevano poi a tante e tanto faticose figure. Nè a questa mia opinione s'oppone il fatto di alcuni Retori antichi, i quali brevemente inculcano lo studio che si dee usare in fuggire i simili finimenti ne'periodi; giacchè oltre che questi parlano di evitare e non di coltivare, hanno poi il loro discorso volto agli oratori, e non ai poeti, i quali per loro beneficio non le cercavano, e, diciamo, non potevano nemmeno cercare: e d'altra parte si sa, come per la natura della lingua latina, e suo naturale trasponimento delle voci, non era difficile ai dicitori il poter incorrere in tale difetto di consonanza, per cui si dovevano porre in avvertimento di non commetterlo. Nè meno si oppongono gli otto esempi, tutti di vecchi latini, di versi rimanti insieme, i quali il Quadrio registra a facc. 724. del T. I. per provare che la rima nacque ab antico fra noi; il che a parer mio così non si prova, giacchè otto esempi non fanno prova alcuna, e fossero venti e cento; e diffatto il cercare que' passi, e il vedere che o si riducono alle eccezioni da me poste, cioè d'essere colà esse consonanze conquisite, o per ridicolo, o per imitazione, o in fine in quel tratto *dormitare* gli autori pur essi, siccome uomini che erano, mi pare la cosa stessa, e che salti agli occhi anco de' meno critici ed accorti lettori. La rima e le quantità dunque non possono stare insieme con grazia, perchè necessariamente l'una distrugge l'effetto dell'altre, e non si troverà mai usata dai poeti antichi (e quando dico poeti intendo i metrici ed artificiosi, non intendo del popolo, e del Macco

nelle Atellane) che o per trascuratezza, o per figura, poichè così vuole la intima e propria natura loro, non l'arte, siccome ognuno da sè credo io ora può veder facilmente, ed aggiugnere prove ai miei pochi e soltanto accennati argomenti. (1)

Bensì la lingua latina istessa, come prima cominciò a scordare le quantità, volendo poëtare pel popolo, il quale primo fu a non sentirle, cominciò a cercare queste rime, ma le cercò a punto perchè supplissero al metro non più seguito; giacchè, a dirla col Gravina, il senso di queste quantità, delle quali prima portava esso popolo nella favella l'espressione, e negli orecchi il discernimento, essendo già spento, bisognava bene per far poesìa trovare un altro musico allettamento, un'altra lusingherìa, un altro che, il quale *musaeo contingens cuncta lepore*, intertenesse piacendo, e quasi consolasse col canto la moltitudine. Ecco dunque, come vedemmo, nel mancare del buon latino, e nel contemporaneo, non dirò nascere, perchè era stata sempre in modo poco diverso nel popolo, ma bensì mostrarsi ed apparire, ed averne noi una maggiore contezza, della poesìa ritmica senza tempo nelle sillabe; nascere insieme, diceva, le consonanze o di tempo, o di suono, cioè gli sdruccioli finali, e le finali consonanze, od assonanze. (2)

---

(1) Vedi Rosasco *della Lingua Toscana* nel Dial. II. T. I. a facc. 203. dell'ediz. dal Silvestri, cha ne somministra due prove assai notevoli.

(2) Ora quì credo opportuno di avvertire quello che per maggiore chiarezza del trattato ho creduto sempre di dovere dissimulare. Non è già che la poesìa ritmica nascesse nel latino, come noi abbiamo posto, al perdersi delle quantità. Allora nascava à vero la poesìa ritmica cha dette vita alla nostra

E per venire ora più da vicino a ciò che messo abbiamo per secondo conseguentissimo corollario, potremo osservare, come, al corrompersi di quella bella lingua di Roma, questa tenesse un paese grandissimo; teneva cioè l'Italia, le Gallie e le Spagne, per non dire della non molta Germania, e della non moltissima Bretagna, e di quelle contrade orientali o meridionali, le quali per ragioni e di luogo e politiche non sono in niun modo pel nostro gretto trattato grammaticale. Si cominciò a rabbastardire il latino in Italia mancando a poco a poco l'imperio e la forza, i quali rendevano signore o dominante il romano, non rimanendoci perciò che il latino popolare e militare quasi colonizzato esso pure fra noi. E così, poco a poco sempre in esso lui, non credendo già di corrompersi, si venne mutando, indi in lui solo si restrinse, fatto molto più povero e rozzo, quel buon antico linguaggio delle leggi e dei nobili, ad accrescere il quale avevano per tanti secoli tanti illustri scrittori faticato. Si reggeva questi sulla popolare usanza, e con quelle inflessioni che

---

volgare, quella che sola propriamante poteva chiedare la rima a gli sdruccioli; ma vi era pure stata un'altra ritmica antichissima, la quale servendo coma di culla alla metrica, era rimasa fra il popolo ignorata dalle scritture, e solamante in pochi brani, ed in poche lapidi lasciata in ricordanza agli avvenira, e la quala moriva a punto quando il suo secondo stadio, o la nuova ritmica nasceva, quella della quala soltanto abbiamo parlato sin ora. Durò dunque la prima sinò cha furono in qualche modo sentite le quantità, nacque la seconda, come vedemmo, collo scordarsi di queste. Chiameremo la prima ritmica di tempo, o saturnia, o prisca, chiameremo la seconda ritmica senaa quantità, o romana, o di suono. Nelle citate Laaioni che seguiranno noi cercheremo, secondo il povero poter nostro, di toccare il fondo a questa materia.

le varie province, e municipi avevano prima d'essere soggiogati, e che pur sempre si saranno mantenute, sintanto che i barbari spegnendo ogni lettera ed ogni nobiltà, e riducendo la lingua alla sola volgare tradizione, e aggiugnendole non so quante parole, ed accettando ne' verbi alcuni cambiamenti voluti a punto e suggeriti dall'ignoranza dell'illustre modo antico, la tornarono lentamente quale potè poi dare tanta materia a' Scrittori da essere posta in carte durevole, e da far sembrare un'altra lingua quella dalla quale s'era partita. Fu questa dunque una lunga sì, ma sempre continuata e non mai intermessa infermità, la quale prendendo il buon romano sino da' tempi di Cicerone, il quale tanto si lamentava della corruttela cominciata nella lingua a introdursi, lo condusse grado a grado sino al mille e dugento, dove era già fatto altro da quel di prima: ancorchè non fosse fatto però nuova lingua, se non in quanto si ponno dir nuove l'acque di un fonte, le quali dilungandosi dalla loro origine, o per nuove aggiunte, o per nuove perdite, sono alla lor foce diverse da quelle che erano al capo, o al mezzo del corso. Ed ho poi detto al mille dugento, avendo l' occhio solo ai monumenti rimasici, pensando io nullameno che il nostro volgare buon tempo prima, dove più dove meno, dove in un modo dove in un altro, avesse già prese le nuove presenti inflessioni, ossia si fosse già altrettanto allontanato dal latino, quanto apparve poi in iscritto nel volgere del Secolo XIII.

Ora per tutto ciò, se abbiamo veduto coll'autorità de' citati grammatici, che i poeti volgari, cioè quelli che scrivevano pel popolo e col popolo, scrivevano in ritmo, e non già erano per conseguente

seguitatori del metro; e se vediamo che gl'Inni antichissimi di Chiesa Santa, sono scritti od in isdruccioli o in rima, e ciò che è più, in istrofette come ora usiamo, che altro dobbiam dire se non che la rima era allora, siccome vedemmo, in uso e naturale fra il popolo? Ma se era allora chi l'avrà fatta mai più scordare? Che se la lingua, quasi per una lenta flogosi, seguitava a corrompersi, e a diventare la presente; che importava questo di mutazione alle abitudini popolari, e alle abitudini e costumi dirò della lingua stessa, quando ella, ne'pochi cangiamenti che soffrivano le sue parole, li potea pur mantenere? E che importare dovea dunque alla rima, ed al suo succedersi, sino all'essere trasmessa ai nostri maggiori più noti, che la lingua non si mantenesse in istato permanente ed immobile? il che sarebbe anche un sogno, essendo sempre una lingua, come ogni cosa di quaggiù, o nell'accrescersi, o nello scadere. Egli è perciò che io amo di persuadermi che se la S. Chiesa, anzichè far suoi gli inni medesimi, e renderli così immutabili, gli avesse invece lasciati sulle bocche del popolo a corrervi la fortuna dei tempi, solo che di tanto in tanto si fossero scritti, li troveremmo così per gradi mutarsi sino ad essere, sto per dire, in queste nostre comuni e quotidiane parole.

E siccome è naturalissima e necessaria cosa che sempre nel popolo sia stata qualche maniera di rozza poesia, così pure è certo che sempre vi sarà stata la rima: per cui qualora l'Italia cominciò un poco a potersi alzare del fango, nel quale era stata gittata da tante barbare nazioni, e che le genti, ristrettesi nuovamente nelle cittadi, sentirono il bisogno della civiltà, e l'amore strinse famiglie a fami-

glie, e le consorterie nacquero, ed i vicini festeggiarono insieme i termini delle stagioni, la poesìa cominciata a dirozzarsi, e perciò ad essere scritta, si mostrò tosto colla rima, sua già dal suo nascere, e quasi con lei un'istessa cosa. E tanto è ciò vero, che il verso sciolto non era, a quanto mi so ricordare, in antico nemmen conosciuto, non che frequentato, e che fu il cercare un'imitazione de'classici che lo pose poscia in onore ne'secoli più coltivati.

Quello che io ho detto di noi, si ripeta delle Spagne e delle Gallie, e nelle Gallie della Provenza, perchè in tutte prevalendo la lingua naturale a danno della Romana, e facendo ignorare le quantità, le quali colà forse saranno sempre state cose di studio, il ritmo nostro risurse nella poesìa, e perciò la rima nacque in tutte, se non contemporaneamente, almeno naturalmente così e con sì poca differenza ignorata dai monumenti, i quali non giungono a quelle origini, che è forza cedere alla ragione, la quale ci persuade la rima essere col ritmo una cosa sola, e nascere perciò spontanea in qualunque nazione la quale ignori le quantità, senza mestieri di esempio, di insegnamenti e di studio (1).

(1) Nè già con queste parole si esclude da me la possibilità che i commerci e la vicendevolezza de'lumi tra nazione e nazione possano avere giovata la propagazione della rima, e segnatamente la propagazione di certe guise di rime: ciò sarebbe un negare cosa possibilissima, e sto per dire negare un fatto ed una verità. E già la rima può essere naturalissima ad un popolo e ad una lingua senza essere onorata ed accetta ai sapienti e alle corti di quella, e diventarlo dappoi solo per imitazione e per impulso straniero: e così ancora, essendo sem-

Ed eccoci quà in sul finire riesciti incontro quasi storicamente a quel campo, nel quale con tanto parteggiamento si combatterono l'Andres, l'Arteaga, ed il Tiraboschi, per tacere del Bembo, del Barbieri e di altri antichi infiniti, volendo gli uni che la rima dagli Arabi, i quali l'usarono sempre sino ad avere in rozze rime scritto il loro Corano, passasse nelle Spagne, di lì in Provenza dove, essendo con ogni successo prosperata, si diffondesse poi in Italia: gli altri, che anzi la rima fosse antichissima cosa, e sino de' buoni tempi latini, e perciò a noi naturalissima, e da cui gli altri piuttosto l'abbino ricavata. A' quali tutti noi così brevemente, se piaceranno le sovresposte sentenze, con ultime parole, e conchiudendo insieme il nostro piccolo discorso, potremo loro rispondere.

La buona latinità sino che fè riconoscere le quantità ne' suoi parlatori, e che, durando l'arte, ebbe ancor metro nelle sue poesìe, non ebbe in queste rima, nè aver la poteva: le rarissime volte che voi pazientemente la ritrovate, è figura come qualunque altra, o straccurataggine tanto più facile, quanto

---

pre esse rima naturelissima e molti, nullemeno un certo modo di tesserle può essere steto troveto prima quà che colà, e però da quel luogo pertirsi e diffondersl in eltri che lo imitino, senza toccersi per tutto ciò menomamente le questione, non principale me unica, delle consonenze, se sieno desse cioè nelle lingue volgeri cosa spontenee, o di studio e di imitazione. Per le quali cose mentre confessiemo, e confessammo altrove, che certe meniere di poesìa, e certe testure di rime noi le opprendemmo dalle Provenza, neghiemo con ogni signrtà ell'arte, elle imitazione, ello studio l'ever fatto nascere le consonanze nella nostre poesìa, dendolo invece intieramente alle netura, elle circostanze, ed alle abitudini delle lingue volgeri.

che non essendo essa rima in usanza, non si credeva che rilevar si potesse. La latinità qnando cominciò a corrompersi, e fece perciò luogo alla poesìa ritmica semplicemente di suono, e diversa dall'antica mista in tal qual modo di suono e di tempo, trovò, e trovar doveva le rime e gli sdruccioli per supplire la mancanza del metro.

Gl'Italiani non la diedero altrui, perchè come in essi si corrompeva il latino, si scordavano le quantità e si facea luogo ad una nuova ritmica, si corrompeva e si scordava anche in altri, ed in questi anzi più che in loro; e le cause perciò, le quali a loro la facean nascere, giovavano pure a farla nascere nelle province summentovate.

Gl'Italiani non la ricevettero da fuori per le stesse ragioni, ossia pel non essere bisognevole degli effetti altrui, chi ha in sè le stesse ed opportune cagioni; e ciò quanto al doverla noi da'Provenzali; giacchè questi caduti dalle pretese loro attribuite dai nostri, da essi mai sostenute, l'idea poi di farci mandar dall'Arabia il rimario, riesce allora molto più insussistente, per non dire ridicola.

DI ALCUNI STUDI SUL CARME CHE SI LEGGE AL BASSO DELLA TAVOLA XLI. DEGLI *ATTI E MONUMENTI DE' FRATELLI ARVALI* DI MONSIGNORE GAETANO MARINI.

LEZIONE (1)

(1) La presente Lezione fu stampata questo anno istesso nelle *Memorie di Religione, Morale* e *Letteratura* che escono in Modena, ed estratta dal citato Giornale fu dall'Autore dedicata al Sig. Cavaliere Lorenzo Mancini letterato chiarissimo, ed onore della sua Toscana. Il che vogliamo aver detto perchè, dopo il preso divisamento di non ristampar mai le lettere dedicatorie di talune fra codeste Lezioni, non sia da noi che il nome dell'illustre Accademico Fiorentino vada disgiunto interamente dalle produzioni del nostro Autore. (*Nota degli Editori.*)

Alius alio plus invenire potest: nemo omnia.
Auson.

(VI)

— *Quae ideo sunt obscura, quod neque omnis impositio verborum exstat, quod vetustas quasdam deleoit; nec quae exstat sine mendo omnis imposita; nec quae recte est imposita cuncta manet. Multa enim verba littereis commutateis sunt interpolata: neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculeis verbis: et multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant* —. Varr. de L. L. l. IV.

Ne' miei piccoli studi sulla Poesìa Ritmica de' prisci Latini mi si è fatto come incontro spontaneo, ed ha voluto essere da me con qualche attenzione considerato quel famosissimo Carme de' Fratelli Arvali, il quale leggesi al basso della Tavola XLI. degli Atti e Monumenti di essi Arvali deciferati ed illustrati dal ch. Mons. Gaetano Marini, e che ha tanto esercitato gl'ingegni de' dotti fra' quali tengono certamente il luogo principale ed il predetto Marini, ed il ch. Abate Lanzi nel suo Saggio di Lingua Etrusca (c. VIII. sez. 1.ª T. 1.º a facc. 142).

Questi illustrissimi Letterati però ebbero in vista solamente, secondo l'istituto loro, non di cercarvi il verso considerato in sè medesimo, ma di trarre invece dal citato Carme tutte le possibili notizie erudite, e di illustrarne i vocaboli caschi e dismessi; e ciò massimamente in quanto al Lanzi, inteso siccome egli era ad indagare la significazione dell'Etrusco

sui monumenti più antichi dei prisci linguaggi d' Italia. Ma io doveva principalmente, secondo il fine degli avvertiti miei studi, intendere a scoprirvi dentro quel ritmo che reggeva il cantico, e l'inno ne numerava: questa ricerca mi conduceva necessariamente a trovar modo di dividerlo in versi parissillabi o isocroni: ottenuta la isocrona divisione, perchè il verso avesse le volute arsi e tesi, io doveva pormi a ricercarvi la conveniente partizione delle voci tra loro, poichè nella Tavola non ne è quasi alcuna, ma tutte le lettere vi sono anzi incise una accanto l'altra quasi fosse una parola sola: era infine del grammatico far sì che ciò che la ritmica suggeriva potesse essere comprovato con sufficenti autorità, e venir così accetto a tutti coloro, i quali versati negli antichi Monumenti, usi alle Tavole Eugubine, alle voci de' Carmi Saliari raccolte dal Gutbertleto, agli arcaismi ed irregolarità delle Iscrizioni de' Scipioni, e che avendo spesso fra mano l' Antiquario del Laurembergio, sanno quanto diversa fosse la lingua del Lazio rude ed agreste, da quella che si udì poscia in Roma, quando Roma fu potente e civile.

Prima però di espor qui il corso delle mie povere indagini sopra questo Carme famoso metterà a bene il palesare in che conto l'avesse il suo precipuo enarratore il Marini, onde così far ragione dell'importanza di quella impresa che mi sono assunto paurosamente e quasi costrettovi dall'argomento. Dice egli dunque al T. II. facc. 523 dell'Opera sovraccitata = Siamo alla maggiore di tutte le iscrizioni Arvaliche, a quella che ha servito di stimolo e di occasione all'Opera presente, che assai più delle altre ci narra cose inudite e belle, e che è insigne

principalmente per averci conservato l'antichissimo Carme, qual forse fu composto e cantato nella istituzione del Collegio, o poco dopo. = E prima questi avea detto: = Est denique in Vaticanis insigne quoddam propter summam vetustatem carmen, ab Arvalibus tripodantibus ex libellis ter, clusis aedibus, recitatum, cuius ab ipso Romulo, qui fratres Arvales instituit, fortasse superstitio manavit. Habet quippe antiquissima verba, non modo nobis, verum illis etiam, qui recitabant incognita: siquidem Horatius vanam hominis confidentiam irridet. II. epist. I, v. 86.

— Saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri..

Quintilianus etiam Inst. Or. I. 6. *Saliorum carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta* commemorat. *Sed illa*, inquit, *mutari religio vetat, et consecratis utendum est* =.

Il ch. Lanzi, il quale, a petizione del precitato Ab. Marini, tentò prima la spiegazione di questo Carme, e la inserì poi nel suo Saggio di Lingua Etrusca al luogo designato più sopra, chiamò l'impresa: *opera veramente difficile*, ed aggiunse che in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *et voluisse sat est;* confrontando così con quanto avea detto il Marini di *lasciare* cioè *il presente carme da spiegare a coloro,*

Queis meliora luto finxit praecordia Titan.

Avvertì però il Lanzi molto saviamente come: *nel resto essi* (versi del Carme in discorso) *contengono molte voci latine; e non poco giova il sapere che si recitavano dagli Arvali* " qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva ,, (Var. L. L. VI. init.). *Con questi indizj*, dice egli, *ho cre-*

duto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare dai prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è IIII. Kal. Iun. tempo in cui veramente le spiche stan sul fiorire.

Da tutto ciò noi pertanto, prima di qualsisia altro, abbiamo potuto arguire quanto difficile assunto avessimo per le mani, e quanto perciò ci convenisse l'andar dubbiosi e rattenuti dove tanto dubitarono uomini profondamente letterati, e in questi studi appunto consumatissimi. Nullameno e da essi preceduti, e spinti dal nostro desiderio di adoperarci in questa maniera di lettere, non abbiamo voluto desistere dal lavoro, comunque sia esso per riescirci; il quale volendo ora disporre brevemente secondo è nostro costume, e con quell'ordine che possa giovar meglio alla chiarezza ed alla intelligenza de'leggitori, cominceremo dal riportar qui il Carme, siccome è inciso nel marmo, e siccome fedelmente, secondo ch'e' disse, riferì nella dottissima Opera sua il Marini più volte ricordato con lode:

et . aedes . clusae . (*clausae*) . omnes
foris . excerunt . (*exierunt*) . ibi . sacerdotes
clusi . succincti , libellis . acceptis . carmen
descindentes . tripodaverunt . in . verba . haec
ENOSLASESIVVATEENOSLASESIVVATEENOSIASESIVVA
TENEVELVAERVEMARMASINSIN . CVRREREINPLEOR
ESN EVELVERVEMARMARSINSINCVRREREINPLEORIS
N EVELVERVEMARMARSERSINCVBREREINPLEORISSA
TVR . FVREREMARSLIMENSALESTABERBER . SATVR
FVFEREMARSLIMENSALLSTABERBER . SATVR . FVFE
REMARSLIMENSALLSCABERBERSEMVNISALTERNEIA
DVOCAPITCONCTOSSEMVNISALTERNEIADVOCAPITCO
NCTOSSIMVNISALTERNIPADVOCAPITCONCTOSENOSMA
RMORIVVATOENOSMARMORIVVATOENOSMAMOR . IV
VATOTRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

post ⁚ tripodationem . deinde . signe . dato
publici . introierunt . et . libellos . receperunt.

Il Lanzi e seco lui il Marini, però assai più dubbioso, divisero questo carme come segue, dopo aver osservato che le varianti lezioni che si incontrano nel marmo dovevano assegnarsi ad incostanza di ortografia, ed erano perciò da non curarsi:

ENOS · LASES · IVVATE etc.
NEVE . LVERVE . MARMAR · SINS · INCVRRERE · IN · PLEORES
SATVR . FVFERE · MARS . LVMEN · SALI · STA · BERBER
SEMVNIS · ALTERNEI · ADVOCAPIT · CONCTOS
ENOS · MAMOR · IVVATO etc.
TRIVMPE etc.

Così sta sino ad ora la divisione di questo Carme condotta dai chiarissimi uomini succitati, i quali non si curando di cercarvi la poetica disposizione il ridussero piuttosto a modo di formola solenne che di carme, inteso quanto largamente si voglia. Prima dunque di procedere più oltre si converrà che noi indaghiamo in qual metro, per così esprimermi, fosse esso stato composto, ossia più propriamente qual fosse il ritmo che lo reggeva. Trovato questo ritmo si converrà che noi descriviamo secondo il medesimo tutto il carme senza curarci dello stacco e successiva interpretazione delle voci. Ciò fatto che noi cerchiamo allora la divisione delle dette voci interpretandole e difendendole, quando spesso staccheremo diversamente da quello che abbin fatto ed il Marini ed il Lanzi: e finalmente che diamo di tutto il Carme una versione italiana.

Le più remote religiose supplicazioni e le preghiere e le espiazioni ed i voti furono in antico presso tutte le genti stesi con una certa tal quale numerosità, che poi divenne poesia, se pure essa stessa nume-

rosità non era già di que'tempi poesia sentita e sublime. Il sapiente Numa, il quale volle coi nodi di una religione comune stringere genti strane fra loro e riottose, ed alzare così a grado di venerazione e di santità la pace e la guerra, e calmare le ire interne, ed imporre ai vicini con nuove pompe e misterj, compose pure i cantici sacri, e sanzionandoli colla religione della parola, e dandoli in custodia a fraternità stabilite in perpetuo li perpetuò così che i carmi istessi divennero cosa non solo immutabile ma sacra e potente, e si credè che in essi appunto stesse la forza della preghiera, di modo che valevoli fossero ad impetrare quanto per loro mezzo si chiedeva alla Divinità.

Dai carmi religiosi ai carmi magici era un sol passo, l'Oriente ne aveva già autorizzata l'usanza, e però vediamo tra'Romani sorgere questi carmi religiosi, e questi carmi magici quasi ad un tempo. I primi sono composti di voci antichissime ma patrie, i secondi spesso di voci barbariche e strane; l'ibrido delle parole, e la stessa loro inconcepibilità davano presso i meno veggenti una certa solennità alle medesime, e le faceva rispettate e temute: de' primi è speranza non discredevole l'interpretazione, de'secondi è forse sogno e vanità.

Di quest'ultima maniera è quello che si legge in Catone de R. R. al c. 160 dicendovisi che con esso si possano ricomporre le lussazioni e fratture, e che è in queste parole:

MOTAS VAETA DARIES DARDARIES ASTATARIES DISSVNAPITER

sulle quali voci stranissime, e certo molto corrotte dagli amanuensi, si può vedere quanto di confuso dicano i commentatori, e forse che noi stessi altra volta

le riprenderemo sotto le mani, se Iddio ce ne concederà modo. Ma non solo questa *canzone*, com' egli la nomina, abbiamo da Catone per l' effetto suddetto, che al capo medesimo abbiamo pur le seguenti:

HVAT HANAT HVAT ISTA PISTA SISTA DOMIABO DAMNAVSTRA: e, HVAT HAVT HAVT ISTA SIS TAR SIS ARDANNABON DANNAVSTRA.

E di questa maniera sono pure que' molti che io potrei raccogliere percorrendo le opere mediche del superstizioso Marcello Empirico, e que' più assai che ne' prolegomeni alle Note sulle poesie di Quinto Sereno Sammonico, dalla pagina 58 innanzi, raccolse l' eruditissimo Keuchenio nell' edizione Amsteledamense del 1662.

E tutti poi questi Carmi dovevano recitarsi tre volte, poichè, siccome Plinio avverte, ne' numeri impari, e più nel ternario, si credeva che fosse una mistica forza, ed una quasi convenienza colla divinità. Onde fu che al dire del medesimo Plinio, (1) Hist. Nat. l. XVIII. c. 2 = Caesarem dictatorem, post unum ancipitem vehiculi casum, ferunt semper, ut primum consedisset, id quod plerosque nunc facere scimus, *carmine ter repetito*, securitatem itinerum aucupari solitum =. E fu che Tibullo l. 1. eleg. 2. raccontando alla sua Delia, come una maga gli aveva composto un carme favorevole a' loro amori, ed invitandola a mandarselo bene alla mente, le dice:

Haec mihi composuit cantus quis fallere posses;
Ter cane, ter dictis despue carminibus.

---

(1) Il nominare questo Autore mi fa sovvenire ch' esso pure registrò due di questi carmi medici o sanatorii, come potrà vedere chi osserverà nella di lui Hist. Nat. il lib. XXVI. al c. IX. ed il lib. XXVII. al c. XII. in fine.

E questi carmi, o canzoni o cantici o incantamenti che dir si vogliano, erano così denominati non tanto perchè venivano cantati, quanto perchè, retti da un ritmo costante, erano quasi sempre divisi o divisibili in versi, i quali talune volte avevano una consonanza, od una assonante cadenza che ne indicava la staccatura. Egli è perciò che nel seguente luogo di Varrone de R. R. l. 1. c. 2. verso il fine, nel quale si nota come per dare la sanità *homini cui pedes dolere caepissent*, bisogna *ter novies* cantare queste parole:

TERRA PESTEM TENETO SALVS HIC MANETO

sono chiare due cose; la prima che le medesime parole sono da dividersi in due piccoli versi i quali riescono, secondo vuole il ritmo che li misura, di sette sillabe per cadauno: e che l'*hic* avverbio di luogo deve essere scritto per l'antico dittongo *ei;* il quale, al modo che usò spesso Ennio, ed alcuna volta lo stesso Virgilio coll'altro dittongo *ai*, si deve sciogliere mediante una sentita dieresi, (1) talchè ne vengano i seguenti ettassillabi:

Terra pestem teneto,
Salus heïc maneto.

Ma ciò che io dissi sinora de' versi e medici e magici, è pure da dirsi de' carmi sacri. Anch'essi si ripetevano tre volte, e si accompagnavano comunemente con una saltazione, la quale, rispondendo puntualmente al ritmo, veniva che questi reggeva

(1) Mario Vittorino - Ars Gramm. l. 1. c. *De Orthografia*, -- Cum longa syllaba scribenda esset duas vocales ponebant, (*antiqui*) praeter quam quae in I litteram inciderant, hanc enim per E et I scribebant. *Gneius* Pompeius Magnus et scribebant, *et dicebant* --

perciò tutt'insieme e le pose ed elazioni del verso, e le ammisurate percosse de' piedi. Un tal modo di saltare cantando gl'inni sacri agli Dei diè nome ai Salii, che abbracciarono sotto la loro denominazione, secondo conghietturò acutamente il Marini, le altre religiose fraternità che ebbero pari costume; e questo modo a punto fu detto tripodazione non solo a designare quella saltazione che era tre volte ripetuta, ma quella ancora che ammetteva in ciascun verso tre percosse di piede.

E qui è da anticipare un fatto forse novello, e che proveremo un poco più basso, ed è questo: che avendo appunto l'antico verso Saturnio, od il patrio o il laziare od il prisco che dir si voglia, tre arsi e tesi, e perciò ammettendo puntualmente tre percosse di piede; così ne consegue che il *tripodare carmen* non altro vorrà significare che il cantar saltando un Saturnio, e che là in Orazio, dove si legge l. III. od. 18. in fine:

Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram:

e più che quando disse Calpurnio Ecl. IV.

Seu cantare juvat, seu ter pede laeta ferire
Carmina

è sempre da intendere il canto de' versi Saturnii, i quali supposti, come era sempre in antico, accompagnati da una analoga saltazione non potevano meglio difinirsi che dicendo: *ter ferire carmina pede.*

Ascoltiamo ora Virgilio nel 1.° delle Georgiche, il quale così descrive la pompa ambarvale:

Terque novas circum foelix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta, neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis

Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Ed a questo luogo si veda Servio, il quale mostra che il coro è propriamente *coaevorum cantus et saltatio*, e che desso doveva ripetersi *ter* giusta il costume avvertito, e che que' *carmi* i quali si dovean *dire*, e che non altro erano che Saturnii, si dicevano altrimente *hymni*, i quali erano poi propriamente que' cantici sacri di cui parliamo.

Ma ascoltiamo di nuovo Virgilio nel 11.° pure delle Georgiche:

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea foetu,
Complentur vallesque cavae, saltusque profundi.
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque, et liba feremus.

Ove pure, se lo stesso Servio in principio osservò = Romani hos ludos celebrant et canunt. Nam hoc est *verbis incomptis ludunt*, idest; carminibus Saturnio metro compositis, quod *ad rhythmum solum vulgares componere consuevere* =: noi osserveremo che egli propriamente ci dichiarò la maniera di questi versi quando disse *carminibus patriis;* poichè era allora quanto dicesse esplicitamente *Saturnii*. I quali Saturnii non per altro furono così denominati, se non se per designarli italici prisci, e quasi autoctoni ed aborigeni di quel paese che lo stesso Virgilio chiamò *Saturnia tellus*, e de' quali intendendo Ennio ci disse che erano cantati dai Fauni primi ed

antichi *Dei Latinorum*, siccome testimonia Varrone. E da questi carmi appunto prese veramente origine la lingua poetica del Lazio, e ne' carmi de' Saliari e degli Arvali trovò il citato Varrone (de L. L. l. VI. in princ.) come gl' incunabuli di quella poesia, che ridotta veramente metrica dal nominato Ennio, il quale ne andò a ragione glorioso, dette dappoi cresciuta a stato di regina un Lucrezio e un Virgilio.

Che se poi finalmente, dopo che abbiam veduto siccome questi cantici sacri erano composti in Saturnii, ci sarà chiesto quale era veramente la misura di questo verso, onde su quella reggerci alla divisione del nostro Carme, noi riassumendo e comprovando qui quanto abbiamo superiormente enunciato, diremo che quella misura era propriamente composta di tre Arsi e Tesi, o, secondo che si disse dappoi, di tre piedi; l' ultimo de' quali per finire appunto ogni verso colla voluta demissione di voce crebbe di una sillaba finale, la quale essendo quasi la base ed il complemento del canto, e la clausula vocale del ritmo, fece sì che ogni verso divenne necessariamente ettassillabo o settenario. Uno esempio ce ne somministrarono di già i due versetti Varroniani sopra portati, e la prova ed un esempio novello ce lo darà Terenziano Mauro, il quale al capo *De Saturnio metro*, dottamente e con ragion metrica posteriore, così esemplificandolo lo designò.

Aptum videtur esse
Nunc hoc loco monere
Quae sit figura versus,
Quem credidit vetustas
(Tamquam Italis repertum)
Saturnium vocandum....
Nostrique mox poëtae

Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant...

Dal quale luogo solenne non solo noi apprendiamo il perchè fossero detti saturnii i versi più antichi, non solo che i vecchi poeti li descrivevano *rudem sonum secuti*, ossia regolati dal solo ritmo, siccome già Servio ci disse; ma vediamo per l'esempio suo che tutti questi versi erano puramente settenari, e che Terenziano Mauro con ciò prestandoci un sicuro indirizzo per fare la voluta partizione del Carme, noi la dovremò credere giusta ed eseguita secondo i principj della ritmica prisca, qualora sia dessa eseguita alla norma dell'ettassillabo. Al che fare ci invita già lo stesso nostro Carme in discorso, poichè la prima di lui maggiore tripodazione si divide naturalmente in tre membretti, ciascuno de' quali essendo appunto settenario siccome si vuole, non ci può lasciare più alcun dubbio sulla partizione successiva, che noi faremo interamente così:

Enoslasesiuvate
Enoslasesiuvate
Enoslasesiuvate
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Saturfureremares
Limensalestaberber
Saturfureremares
Limensalestaberber

Saturfureremares
Limensalestaberber
Semuneisalternip
Advocapiteconctos
Semuneisalternip
Advocapiteconctos
Semuneisalternip
Advocapiteconctos
Enosmamoriuvato
Enosmamoriuvato
Enosmamoriuvato
Triumpetriumpetriumpe
Triumpetriumpe

Atteso sin qui da noi, nel dividere verso da verso, al solo ritmo, si converrà ora che, prendendoli ciascuno spartitamente, vi cerchiamo dentro col soccorso delle arsi e tesi, e cogli accorgimenti della grammatica quelle tali parole, le quali il più possibilmente riscontrino e coll'antica scrittura, e con un senso unico e continuato per tutta la supplicazione; dando insieme ragione delle piccolissime mutazioni accettate da noi nella soprascritta lezione del Carme, e ciò solo perchè volute imperiosamente dal ritmo —

Enoslasesiuvate

Il Lanzi staccò:

Enos Lases juvate

ed interpretò:

Nos Lares juvate.

Ed a me pare che egli dividesse con pieno giudizio, e che con eguale interpretasse. Le ragioni poi che mi hanno condotto nella sua sentenza sono le seguenti.

Enos, disse egli, per *nos*, siccome *esum* per *sum*

Questo solo confronto però non avrebbe quietate le mie dubbietà, giacchè che *esum* si dicesse per *sum* lo abbiamo da Varrone nell'ottavo de L. L. dove parlando dell'analogía ne'verbi che sembra non essere, ma che pure è, solo che si rimonti al modo com'essi erano enunciati in antico, dice che la irregolarità del presente *sum*, *es*, *est*, *sumus*, *estis*, *sunt*, sparisce qualora si pensi che gli antichi pronunciavano *esum*, *es*, *est*, *esumus*, *estis*, *esunt* = sum, quod nunc dicitur, dicebatur, esum, et in omnibus personeis constabat, quod dicebatur, esum, es, est; eram, eras, erat, ero, eris, erit: sic hujusmodi cetera servare analogiam videbis = Si vede dunque che *esum* era modo regolare, ed irregolare fu il dire dappoi *sum*; mentre il dire *enos* per *nos* è modo cui qualsisia analogía non ajuta, e da non essere confrontato col superiore. Se mi persuasi dunque sulla di lui significazione di *nos* fu invece per questa guisa. Pensai cioè come ci dicano i grammatici che i latini ebbero sempre, ma più spezialmente in antico, una *e* ch'essi dissero intentiva o intensiva, per cui *laudare* era da loro cresciuto in *elaudare*, *remigo*, in *eremigo*, *video* in *evideo*, *vito* in *evito*, *neco* in *eneco*, e così va dicendo, e con ciò intendevano che l'aggiunta della *e* accrescesse insieme forza alla significazione della parola: giacchè la *e* fu veramente la vocale di vocazione, per cui si vide mostrarsi prima ne'composti *eja*, *ecce*, *euge* e simili, dove unita a *jam*, ad *eum* e ad *age* servì come di risveglio e di appello. Pensai finalmente essere secondo natura, e secondo indole di tutte le lingue antiche, o de' dialetti perchè figli della natura medesima, di non cominciare mai una preghiera od una parlata indiritta a qualcuno, se questa non si imprenda da una

vocale o richiesta od epitettica; e però mi persuasi che quell'*enos*, quasi *eh nos*, fosse stato così enunciato solo perchè la parola era iniziale, mentre invece, se detta parola fosse stata in una sede interna del verso, stimai che non più per *enos* l'avremmo veduta scritta, ma semplicemente per *nos*.

Che *Lases* in antico si dicesse per *Lares*, come si diceva *Valesii*, e *Fusii*, per Valerii e Furii, e *fusvos* e *asas* per furvos e aras, e *arbos* e *labos* e *vapos* per arbor labor vapor, lo attestano concordemente i grammatici prisci, come sarebbero Varrone, Quintiliano e Terenziano. Che poi i Lari fossero fra le Divinità invocate dagli Arvali, insieme alla loro Madre detta Mania, o Lara, o Larunda, e che ai medesimi fosse certo il sagrifizio di due verveci, lo abbiamo non solo da questa tavola istessa quarantunesima in principio, nella quale però in parte sono state supplite le lettere, ma lo abbiamo tutto distesamente nella Tav. XXXII. ove si legge LARIBVS . VERBECES . DVOS . MATRI . LARVM . OVES . DVAS . E per tutto ciò nella interpretazione della voce al luogo nostro non può cadere alcun dubbio, come neppure sul *juvate* che fa la clausula naturale della preghiera e del verso —

Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores

il Lanzi staccò:

Neve luerve , marmar , sins . incurrere . in . pleores,

ed interpretò:

Neve luerhem , Mamers , sines incurrere in flores:

io invece divido così:

Neve luervem armar
Sins incurrere in plores,

oppure:

Sinsin currere in plores,

ed ecco le mie ragioni. Quanto al *Neve* io mi sono persuaso ad accettarlo e dal senso e dai confronti recati in mezzo dal Marini, in cui questa particella è spesso iniziale ne' cantici agrarii e propiziatorii di Tibullo e di Ovidio, nè me ne sono lasciato rimuovere per le dubbiezze che egli in seguito va suscitando onde proporre alquante altre partizioni del verso che poi in fatto non presentano alcun senso probabile e conseguente.

Quanto al *luervemarmar*, dal Lanzi staccato *luerve Marmar*, per farvi riescire dalla seconda voce il *Mamers* de' Sabini e degli Osci, e che valeva *Marte*, io ho creduto di dover dividere diversamente, giacchè non avrei poi saputo veder la ragione per la quale Marte si invocasse subito dopo nel Cantico, siccome vedremo, e novellamente, e pel suo nome latino: e di più l'invocare Marte alla custodia de' fiori o della fioritura, se così vuolsi, delle biade, non era forse fatto con tutta proprietà. Questa difficoltà s'affacciò pure al Marini, ma egli si contentò di esporla senza tentare più oltre: io invece forzato dal mio proposito a pormi ad ogni costo nell' alto, ho creduto di potervi leggere *luervem armar* per *luerem amarum*, e ciò indotto dalle seguenti considerazioni.

Il verbo *luo a λυω* valeva propriamente sciogliere, dissolvere, e indi lavare, e simili. Ma siccome da *luere* si derivarono e *diluvies* e *diluvium*, e *colluvies* e *colluvialis* ecc. ed il *circumluvium* di Festo e la *circumluvio* di Cicerone, ed i vasi detti *malluviae* e *pelluviae*, secondo che servivano a lavare i piedi o le mani; così è conseguente che in antico non si dicesse *luere*, ma *luvere:* al che se avessero posto mente quegli etimologi che derivano *lavare* da

luere avrebbono trovato grande appoggio alle loro speculazioni. Da *luvere* dunque si sarà fatto *luves*, come da *luo* si fece *lues*, e questo sostantivo avrà avuto originariamente il significato appunto del verbo. Festo = *Lues* est delnens usque ad nihil tractum a Graeco *λυειν*. Hinc dictum *lutum*, terra humore soluta = talchè è da vedersi in Nonio Marcello che *lues* valse anche acqua ed umore. Da *luves* dunque vera ed antica voce si deriva, per una metatesi tutta ordinaria alle lingue antiche e tuttavia anomale, *luervem* invece di *luverem*: la quale se è così detta invece di *luvem*, è detta appunto secondo l'arcaica lingua del Lazio, ed a quel modo che Ennio disse *speres* in luogo di *spes*, siccome Festo istesso osservò ed esemplificò. Nè solo fu detto in plurale, secondo mostrò credere il citato Festo, ma si disse ancora in singolare, seguitando il ripetuto Nonio Marcello, che scrisse *sperem* per *spem*. E diffatto a chi ponga mente a questa quarta declinazione de' nomi latini facilmente verrà creduto che in antico fosse imparissillaba come la terza, poichè altrimenti non si avrebbe ragione della forma de' genitivi plurali, i quali sembrano colà rimasi solamente per darne indizio. A ciò si aggiunga come Giuseppe Scaligero nelle Conjettanee sopra Varrone De L. L. p. 24. osserva che ne' primi tempi della latinità invece di *Apollinis* si diceva *Apolineris vel Apelineris antiquo declinatu, ut boveris, sueris, Ioveris, regerum, lapiderum, nucerum. Sic apud Festum:* nec erim, *pro* nec eum. Vedi pure lo stesso autore a faccie 50 dell'opera medesima.

Comprovato così come la parola è accettabile per la forma, può ancora vedersi com'ella sia consentanea al luogo da questo tratto di Virgilio Aeneid. l. 3. v. 138.

.... subito cum tabida membris,
Correpto caeli tractu, miserandaque venit
Arboribusque, satisque *lues*, et letifer annus.

Ecco dunque questa voce *lue* tutta propria delle campagne, come quella calamità che può essere dannosa così agli alberi come alle biade. Per cui se alla medesima, presa nel significato di corruttela de' corpi umani, furono dati gli epiteti di *dira* da Ovidio e di *atra* da Marziale, volta al significato di labe de' fiori e de' seminati, fu giudiziosamente dato l'epiteto di *amara*, poichè *amaro* in linguaggio proprio dell'agricoltura non altro valse che sterile ed abbruciante, come si ricava da questo luogo pur di Virgilio Georg. l. II.

Salsa autem tellus, et *quae perhibetur amara*,
Frugibus infoelix, ea nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat.

Ma non solo Virgilio, quanto Siculo Flacco, e Columella e Plinio testificano questa significazione della voce in materie agricole, come si può veder tutto insieme raccolto nel seguente paragrafo del Laurembergio = Amarum Agrum — vocant sterilem et incertum. Siculus Flaccus de cond. agror. *Evenit hoc autem ideo quia militi, veteranoque cultura assignatur: si quid enim amari et incerti soli est, id assignatione non datur. Incertum* dixit solum Siculus, sicut Horatius fundum *mendacem*. Eodem sensu Columella lib. II. c. 2. *Solum limosae paludis, et uliginis amarae*. Et Plin. lib. 17. c. 5. *Terram amaram seu macram*. = Quanto poi sia alla possibilità che in tempi così vetusti in luogo di *amaram* si potesse scrivere *armar;* noi dobbiamo osservare, o meglio comprovare, due cose, cioè la possibile ridondanza della *r*, e la possibile mancanza della desinenza che ne determini il caso.

Quanto all'interposizione ed aggiunta della lettera canina, ciò era assai in costume presso i caschi latini (1). Vedine in prova il Vossio nell'Opuscolo *De litterarum permutatione*, il quale sotto la rubrica *R additur* ne registra una serie ben lunga. Catone nella formola del sagrificio rusticano che noi avremo luogo di riportare più basso dice = Mars pater, te precor, quaesoque, uti tu.... viduertatem, vastitudinem.... prohibessis = ecco *viduertatem* per *viduetatem* o *viduitatem* colla *r* inserta. Così nelle Tavole Eugubine si vede *persclo* per *pesclo*, e così finalmente Festo alla voce *Marspedis* ne mostra la indifferente scrittura, dicendo = Marspedis, sive sine *r* littera, Maspedis in precatione suovetaurilium quod significet ne Messala quidem augur in explanatione auguriorum reperire se potuisse ait = Al qual luogo però, salvo il rispetto che si dee da me all'augure Messala, mi sembra assai probabile, che stante il confronto della formola Catoniana sovrenunciata, si debba il *Marspedis* ispiegare per *Marspiter*, ossia *Mars pater*, siccome *Jupiter*, era *Iovis pater*.

(1) I moderni Romani hanno così frequente o la inserzione di una *r* oziosa, o lo scambio in essa di altre lettera, che il linguaggio Romanesco fu detto vivacemente da un viaggiatore, *il linguaggio della r*. Leggine una prova nella vita di Cola di Rienzo, non solo edita a parte, quanto publicata nel Corpo Muratoriano degli Scrittori di Cose Italiane. Lo stesso nostro Carme però, senza cercar esempi da fuori ci somministra la prova della intrusione in discorso leggendovisi in fine due volte *marmor* quello che vi è pur scritto *mamor*, e che siccome vedremo deve intendersi per *Mamuri*. E d'altra parte è noto per Vittorino che i prisci latini avevano molte lettere epitettiche. Ars. Gramm. c. III. -- Nos paucioribus litteris scribimus, quam antiqui scribebant. --

Quanto poi sia alla mancanza dell'*am* in *armar* o *amar*, così che ne riesca l'*amaram* richiesto, dirò brevemente che per la mancanza della sola *m*, non v'è mestieri di troppe prove, poichè essa soleva elidersi per antico costume e perciò non essere scritta ne'monumenti, e che per l'intera sillaba *am*, si vede che i prisci latini amavano di finire le loro voci in *r* lasciando poi che il lettore supplisse quello che ne mancava. Per questo modo si trova nelle Tavole Eugubine *urnasier* in luogo di *urnasierum*, ed il Lanzi in quelle spiega *erer* per *ererum*, e nella Tavola quinta *acrer-fisier* per *sacri-ficiorum*. La quale mancanza poi finalmente, ed il qual supplimento, erano tanto più facili e ad accadere e ad essere scoperti, in quantochè trattandosi di un aggiuntivo preceduto dal soggetto che ne avea dichiarati preventivamente il caso e la desinenza, questi tali accidenti della lingua, piuttosto grammaticale che parlata, potevano essere intralasciati senza oscurità, ed anzi con guadagno dal lato del ritmo e della misura musicale (1).

---

(1) Per la ragione istessa noi vediamo i tronchi nella nostra poesìa: questi furono avvisati nel linguaggio popolesco, e da esso lui furono tratti per dar loro luogo nel verso, quando il ritmo appunto o non sofferse la vocale desinente o si giovò del suo troncamento. Tolta la *r* inserta per rimpinzamento *armar* diventa *amar*, ed *amar* per *amaro* è detto anche da noi. E quì meco si osservi finamente la ragione probabile della intrusione di quella *r*. Se la voce non l'avesse avuta, ma fosse rimasa *amar* nella sua purezza, l'accento, dovendosi dire *amár*, cadeva sull'ultima, ed ecco spento il ritmo, perchè mancante di tesi, ossia della sua base e della voluta demissione di voce; si aggiunse allora una consonante, e per far ciò si presentò spontanea la frequentissima *r*, si venne così ad amminicolare

— Sins incurrere. —

Riferendo io il *sins* non più al supposto Mamerte, ma sì ai Lari posti nella prima tripodazione, così è che io spiego le parole superiori non più per *sines incurrere* col Lanzi, ma per *sinite incurrere*. Osservò infatti il ch. Lanzi sovraccitato, come la *e* era ausiliare della *n*, per cui in pátere Etrusche dove si dovea leggere *Menerva* si leggeva *Menrva*: (1) qui dunque *sins* varrà quanto *sines*. Ma *sines* è in vecchio linguaggio quanto *sinet*, e *sinet* può valere *sinete*, che è quanto *sinite*, siccome vedremo più sotto che *advocapit* vale quanto *advocapite*, dunque ecco poter sussistere la mia opinione. Spieghiamoci più comprovatamente.

La mutazione della *s* in *t* è frequentissima, (2)

---

per forma la prima *a*, che questa, allungandosi, fece abbreviare la susseguente, e quello che prima sarebbe stato *amár*, divenne *ármar*, come era chiesto dalla misura saturnia.

(1) Non è a dirsi il giovamento che si può trarre nella spiegazione de' monumenti della antica lingua d' Italia da codeste lettere ausiliari, le quali per essere sottintese si dissero ancora vocali *mute* o *quiescenti*. Se il Signora Iddio mi darà agio da ciò io spero di poterlo mostrare altrove più largamente, per ora ci basti l'indicare che la fama a oui salirono le Lettere Gualfondiane dell' eruditissimo Lami presso giusti estimatori venne massimamente dall'aver posto in opera questa avvertenza nel chiarire alquanta etrusche iscrizioni. Se ne legga per ciò la Lettera decimaterza, e non si chiederanno forse maggiori prove per ammettere queste vocali quiescenti od ausiliari con ogni prontezza. Si veda ancora il Lanzi — Saggio di Lingua Etrusca P. I. c. VII. §. I.° ove si troverà la conferma di tutte le nostre asserzioni; ancorchè debba avvertire per la verità, come le autorità di Quintiliano a di Vittorino da lui citate e da me esaminate in fonte, o non corrispondano puntualmente alle citazioni, o dicano altro da quello ch' egli vuola.

(2) Si può aggiugnare anche naturalissima, udendo noi tut-

massime nei nomi della terza. *Ars* infatti diviene *artis* in luogo di *arsis*, *Mars* diviene *Martis*, *pars partis*, e così va dicendo. Ma senza questo argomento, che potrebbe venir chiamato in controversia supponendo che *ars* fosse prima *artes*, *Mars Martes*, e *pars partes*, e simili. Festo ci dice che in antico si poneva *adgretus* ed *egretus* per *adgressus* ed *egressus*, *exfuti* per *effusi* od *exfusi*, *mertat* per *mersas*, *pultare* per *pulsare*, e Nonio ha *terta* per *tera*. E così *tensus* è quanto *tentus*, e *versere* forse in antico era quanto *vertere*, se Festo ci dichiara la voce *versuti* così: *dicuntur quorum mentes crebro ad malitiam vertuntur*. (1) *Sinete* poi per *sinite* è modo originario e primitivo avanti che un certo acconcio di profferenza facesse mutare in *i* la seconda *e*, quando troppe se ne scontravano in una sola parola, e però si diceva *facete*, *legete* e simili. La mancanza poi delle *e* finale è poco di cosa, giacchè ed essa era l'ausiliare della *t* (2) e però può sottintendersi, e venire già raccolta dalla *i* susseguente che nel canto la assorbiva non lasciandola intendere all'orecchio. Ed in ogni caso, non curando anche di supplire alla *n* colla sua avvertita ausiliare, *sinse* o *sinte* per *sinite* era detto con sincope minore di quella, per la quale Plauto disse *sirit* per *siverit*, ed Accio *sistis* per *sivistis*, e Livio *sissem* per

---

teggiorno come gli scilinguati, che non possono profferirla, la suppliscano appunto colla *t*. Questa osservazione io la debbo ad un cortesa cha volle ascoltare questa mia Lezione.

(1) Per questi e simili scambi leggi Quintiliano nalle Istit. al c. iv. del l. i.

(1) È cosa nota a tutti i semplicemente iniziati nel latino cha in esso si pronunciavano le muta per *be*, *ce*, *te*, *pe* ec.

sivissem. Che se finalmente si volesse leggere *sinsin currere* invece di *sins incurrere*, al che potrebbe consigliare quel punto posto una volta nella linea seconda tra *in* e *currere*, allora la voce sarebbe *sinesin*, o *sinetin* per lo scambio avvertito, ed in significazione del solito *sinete*. Ed in questo caso, quanto sia alla permutazione della *e* in *i*, odasi questo luogo di Vossio nella di lui citata operetta *De litterarum permutatione* = Constat interim veteres Latinos litteris I et E indifferenter usos: dicebant enim *praeficiscini*, et *praeficiscine*, *heri*, et *here*: *vipres*, et *vepres*, quae in Mss. crebro occurrunt. Dicebant et *die quincti*, et *die quincte*, quae aliud sunt quam *die quincto:* nam hoc dicitur de praeterito, ut *die quarto*, similiaque; at *die quarti*, vel *die quarte*, *die quincti*, vel *die quincte*, dicitur de futuro. V. A. Gellium l. X. c. XXIV. Macrob. l. I. c. IV. Itidem dixere *germin* et *germen*, *rumin* et *rumen*, *maciscat* et *macescat*, *putiscat* et *putescat*. = E quanto sia alla consonante *n* che risulterebbe in fine supervacanea, se pure non vi si volesse ravvisare quella sillabica di desinenza e di dilazione, la quale si vede nel *postin* delle Tavole Eugubine, e che riscontra cogli *exin*, *proin*, *dein* e simili de' latini, si potrebbe ritenere la *n* quale semplice espletiva, siccome di tali lettere superflue abbondarono gli antichi, e siccome fu talvolta il segno della pluralità nel numero, come la *m* fu invece della singolarità.

— in plores —

Ancorchè il Lanzi leggesse *in pleores* col marmo, pure non esitò egli a spiegare *in flores*, siccome sembra indicare il senso e la stagione in cui fu detto questo cantico, così annotando = *In pleores; in flures*, o *in flores*, come *Purii* per *Furii* = Il Ma-

rini non sembrò rimaner pienamente satisfatto da questa spiegazione, per cui a me stesso da prima era venuto in capo di intravedervi la parola Laberiana *pluores*, intendendo allora di quella lue la quale, per le pioggie cadute in tempo della fioritura delle biade, apporta loro molte sorta di calamità. Ma facendo una più raccolta attenzione al ritmo che regge il carme, ho veduto che esso esclude imperiosamente la ausiliare *e*, e però che si doveva al certo cantare, e così leggere *in plores*, giacchè in altro modo il verso crescerebbe eccessivamente la propria misura, e ne verrebbe tutto il cantico sturbato nell'arsi finale. Fatta la quale osservazione, non solo non ho più dubitato di scrivere *in plores*, ma ho accettata con maggiore alacrità la spiegazione del Lanzi, la quale a punto per confortare viemmaggiormente diremo così:

Il *p* teneva frequentemente le veci della *f*, o del *ph*. Il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane p. 100, osservò la scrittura indifferente di *Solipuga*, o *solifuga*. Il Vossio derivò *a pullo colore* tanto *Fulica* quanto *Fuligo:* i *Philistaei* altro non erano che i *Palestini: officina* era quasi *opificina*, dove la *f* duplicata faceva le veci del *p* soppresso: Isidoro nelle Origini trasse *filum a pilus*: e ciò per lasciare tutte le simili tramutazioni che le parole soffrirono passando di Grecia nel Lazio. Ma che più? lo stesso Carme che noi enarriamo legge in fine replicatamente *Triumpe* quello che era *Triumphe*, e che altre iscrizioni leggono per *Triumfum*, siccome avvertì il ch. Marini nella sua opera più volte citata T. II. a fac. 605. 606. Finalmente da Dionigi di Alicarnasso e dal vecchio Autore che tratta le origini della Gente Romana si apprende essere un'istesso

Dio *Pana*, *Faunum*, *Inuum*, *et Sylvanum*: dall'antico *Panus* potè dunque derivarsi *Fanus* e *Faunus*, secondo pure avvertì il Vossio nell'Etimologico alla voce *Faustus*.

Ma è pur questo il luogo, prima che io levi le mani dallo spiegare questa seconda tripodazione, di aggiugnere come per clausola anche un' ultima avvertenza, ed è la seguente. Quello cioè che mi ha spinto ad escludere l'idea del Mamerte Sabino dalla voce *marmar*, o di veder dentro alla parola ascosa la significazione di qualsisia altra divinità, è stato il pensiero di lasciare ai Lari indiritta la preghiera di difendere i fiori. Sembra infatti che essi, e non Marte, li avessero in ispecial protezione, se questi venivano loro specialmente offerti ne' dì solenni, il che dicevasi: *Lares ornare*. Festo = Donaticae coronae dictae, quod his victores in ludis donabantur, quae postea magnificentiae causa institutae sunt supra modum aptarum capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares ornantur = E quando Augusto di una festa annuale che prima aveano i Lari due ne stabilì, cioè una alle Calende di Maggio, e l'altra alle Calende di Giugno, ordinò secondo che si legge in Svetonio (al c. 31. della Vita di Augusto), che sempre fossero le loro immagini ornate di fiori della stagione = Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus, et aestivis =. E che ai Lari con fiori si sagrificasse lo abbiamo noi solo dai suddetti luoghi, ma da Orazio, da Tibullo e da Plauto, e meglio poi da Catone de R. R. c. 143. = festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdem dies Lari familiari pro copia supplicet = E che i Lari finalmente fossero insieme i protegitori e custodi delle campagne, non solo in

ispezialtà ma in genere, oltre a quanto si avvertì da noi più sopra, dichiarando il primo verso del Carme, possiamo farne testimonianza coi seguenti due versi Tibulliani l. 1. 1. 23.

Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.

— Saturfureremares —

il Lanzi lesse con un solo esempio nel marmo *fufere* per *furere*, e perciò staccò:

Satur. fufere. Mars

ed interpretò:

ador fieri, Mars.

Non è menomamente nè del mio modo di usare le lettere, nè anche delle mie forze, l'adoprare ora parole per mostrare forse ardita, e forse non troppo conseguente la interpretazione surreferita del Lanzi: ed è egli già tanto chiarissimo per meriti e generali all'erudizione e speciali sul piccolo fatto nostro, che se fosse anche verità ch'egli avesse a questo luogo trasveduto, e ciò sarebbe nulla, e sarebbe di animo scortese il porlo a mostra. Lasciando dunque che il lettore scelga fra le spiegazioni che egli ne avrà quella ritenuta da lui più ovvia e più addicevole al senso, comincerò dal dividere così:

Satur furere Mares,

e quanto all'interpretazione seguiterò riportando queste parole del Marini = Crederei volesse dir tutto questo: *Sazio d'infuriare, o Marte, salta il limitare* (del tuo Tempio) *e statti fermo*, ovvero, *o sii propizio*, che ciò significa tal volta il verbo *stare*: sacra cosa eran le soglie delle porte, e chi tornava di lontano, le salutava religiosamente, nè toccavansi col piede per rispetto = Delle quali parole se io

non posso accettare tutto quanto ha riferimento al versetto che seguirà, poichè si vedrà in seguito come io vada in parte tutta diversa, accetto bensì lietamente perchè facili e naturali quelle che spiegano il presente per *Sazio d'infuriare, o Marte;* giacchè in queste cose mi sembrano da fuggirsi i sensi remoti, e che non hanno stretta unione coll' insieme, e perciò qui con un carme deprecatorio ed avvertitore le calamità evenibili alle campagne. Ho poi scritto *Mares*, anzichè *Mars* col marmo, giacchè il ritmo esigeva questo rimpinzamento, per non essere claudicante con errore non supponibile. Nè poteva io altrove fare la voluta vocalizzazione, e forse che *Mares* in antico si disse e non altrimenti, non solo perchè questo luogo lo comanda, ma perchè così avrà risentito più da vicino l'Ἄρης de' Greci da cui si derivò il *Mars* o *Mares* de' latini, siccome fu già dal Nunnesio comprovato.

Quanto poi sia alla convenienza dell'invocazione di Marte in cose di agricoltura, non solamente questi si trova invocato ne' sagrifici maggiori degli Arvali medesimi, e nelle Tavole dalle quali è stratto il nostro carme, ma sembra ancora che Marte, Dio speciale de' Romani, anticamente facesse per loro le veci di molte divinità. Quando il suo nome era solitario, *Mars*, o *Mavors*, o *Mamers*, era il Dio del furore e della veemenza, secondo origina la voce il Mazochio; quando aveva l'aggiunto di *Pater*, o di *Sylvanus*, era quel Dio che sazio della guerra contro i nemici di Roma si invocava perchè guerreggiasse le calamità, i morbi, le pestilenze che potevano desolarne le campagne. E da questo Marte solamente intitola Catone la formola concetta de' *suovetaurili* ch'egli apprende al suo villico, e della

quale, se prima ne levammo un saggio, ora riporteremo per intero le solenni parole. = Mars pater te precor, quaesoque uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quoius rei ergo agrum, terram, fundumque meum suovetaurilia circumagi iussi: uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates intemperiasque prohibessis, defendas, averruncesque: utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas; pastores, pomaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. Harumce rerum ergo, fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo, sicuti dixi macte hisce suovetaurilibus lactentibus, immolandis esto. Mars pater, ejusdem rei ergo, macte hisce suovetaurilibus esto = Dunque il *satur furere* del Carme, sembra colà tener le veci di *pater*, e quasi distinguere Marte furibondo, da Marte propizio e padre, il quale con una sola voce dicevasi *Marspiter* come vedemmo, per cui quelle voci ripetute *Satur furere* si vedono non esservi colà semplicemente esornative e ridondanti, ma per necessaria distinzione ed individuamento di Marte.

— Limensalestaberber —

Il Lanzi lesse, non so in che modo, poichè il marmo non ci dà la *i* posta in luogo della *e* nè la *u* in luogo della *i*:

Lumensalistaberber

e staccò:

Lumen. sali. sta. berber,

spiegando:

λυμεν maris siste.....

E questa spiegazione fu da lui così confortata

= Λοιμος e λυμη'αλος *pestilitas maris, caligo, uredo* — *Sta* per *siste*. *Iupiter stator* a *stando* id est *sistendo milite* — *Berber* è forse epiteto di Marte: *Martier Berfier* è nella 2. tav. eug. Sospetto che sia laconismo. Tolte le aspirazioni laconiche la voce riducesi a *Herher*. Ηρηρ per Αρης è secondo il dialetto laconico. =

Quanto alla prima voce originata dalla greca λυμη che in accusativo darebbe appunto il voluto *limen*, o *lumen*, poichè dal υ greco può esser sorta in latino così la *i* come la *u*, e che significava *noxa* o *pestilentia*, io mi accordava pienamente col chiarissimo Lanzi, quanto poi alle susseguenti parole io ne rimaneva molto dubbioso, Ed in primo luogo perchè il da lui rapportato λυμη'αλος nel significato attribuitogli non solamente io non lo aveva potuto riscontrare in alcun Vocabolario, ma non ne era riuscito ad alcun buon scuoprimento il ch. Sig. Ab. Celestino Cavedoni Professore in questa R. Università di lettere Ebraiche, e nelle Greche conosciutissimo, da me stato opportunamente pregato. Di più il ritmo pareva suggerirmi che le voci seguenti non potevano essere così minutamente partite, ma che invece ne dovevano formare una sola che desse un aggiunto alla pestilenza, come in *armar* lo aveva antecedentemente avuto la *lue*. Mi rimaneva dunque a vedere se *pestilentia* fosse voce usata a significare calamità delle campagne: se nel latino ci durasse alcun indizio di questa voce λυμη, la quale potè essere stata usata da principio così grecamente ponendo mente a quanto ci dice Dionigi d'Alicarnasso al l. 11. = Prima aetas est ab origine Romuli; quo tempore graeca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolae Graeci fuerunt, et Ro-

mulus ipse graecis litteris usus = Di cercare l'unimento delle due voci *sali* e *sta* in una sola, la quale meglio rispondesse alla seconda tesi del ritmo, e desse un'aggiunto a *pestilenza* secondo ch'io voleva. Finalmente di scoprire nel *berber* non un epiteto di Marte già forse troppo lontano, e non ben difinito, perchè si verrebbe a ripetere la cosa istessa quasi si dicesse *Marte Marte*, ma sibbene un verbo augurale che facesse le veci di quel *sta* che io avrei levato, perchè verbo forse non del tutto appropriato, e per allungare il *sali* precedente. Ed ecco l'ordine de'miei pensieri sui discorsi propositi.

Che *pestilenza*, ossia *limen* o *lumen*, si potessero denominare gl'infortuni e le calamità agrarie lo possiamo arguire da quanto ci dice Festo alla voce *Pesestas*, che è ciò che segue = *Pesestas* inter alia quae inter precationes dicunt cum fundus lustratur, significare videtur *pestilentiam*, ut intelligi ex caeteris possit, cum dicitur: *Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem.* = Per cui Paolo abbreviatore di Festo = *Pesestas dicebatur pestilentiam* = Il che o si legga *perestas*, a *peredendo* col Dacier, o *pestestas* a *pestis*, in quel modo che da *tempus*, *tempestas*, col Meursio; tornerà però sempre raggiunto lo stesso scopo di mostrare che le malattie delle biade, od in genere quelle che potevano dannificare siano i prodotti, siano gli animali campestri, si dicevano *peste*, che è appunto il grecanico *lumen*, o *limen*. Della qual voce ci può essere rimaso un'indizio, lasciando a parte *incolumen* che è forse da altro, in quella rusticana parola *luma* registrata dal medesimo Festo, che valeva appunto quelle spine o bruschi, vere pesti de'campi, ad estirpare i quali Varrone nel IV. de L. L. dice, che

erano *lumariae falces, quibus secantur lumecta, cum in agris serpunt spinae,* se però non vuolsi che questa voce, piuttosto che da *λυμη*, si originasse da *λυμα*.

Venendo ora al rimanente del verso, ecco che io invece di staccare col Lanzi *sali. sta. berber*, osservando ancora che nel marmo si legge *sale*, non *sali*, ho partito così:

salest aberber,

ancorchè potessi partire:

salesta berber

come vedremo seguitando, ed ho spiegato; *limen, seu pestilentiam scelestam averte* per le ragioni che vado ad esporre.

— salest —

Replico che la prima ragione che mi ha indotto a riunire in una sola parola le due del Lanzi, è stata a punto la ragione del ritmo, in quanto che altrimenti esso sarebbe stato troppo rotto, nè si sarebbe prestato abbastanza all'uniforme e spigliata saltazione, che è permessa da tutti gli altri versetti. Ottenuta così la voce *salest* o *salesta*, secondo che si scrive *berber* o *aberber*, il che vedremo potersi fare in ambi i modi, a condurmi poi alla interpretazione di *scelestam* mi pareva che potessero bastare, e la quasi parità delle lettere, ed il sapere che la *m* desinente era inavvertita dagli antichi come testificano i monumenti degli Scipioni ed i poeti che la elidono, e finalmente la convenienza della voce e suo significato a tutto il senso del Carme. Nullameno potrò qui aggiugnere, così solo con ardita congliettura, che non sarebbe per avventura al tutto improbabile che *scelestus* fosse stato scritto per antico *salestus*, o con qualsisia altra desinenza,

e che il *scelerare*, che Virgilio ci conservò, fosse stato scritto *salerare*. La voce *sal*, che pare tanto valesse in Celtico quanto valsero insieme e *sale*, e *mare*, e *lordo* o *sozzo*, sembra darci qualche argomento a supporlo, solo che si abbia la mente al molto che appunto questo Celtico potè influire nella formazione della lingua del vecchio Lazio (V. le nostre Lezione e Memorie sulla Lingua Celtica). La avvertita voce *scelerare* mostra diffatto nell'enunciato luogo Virgiliano Aen. III. v. 43.

Parce pias scelerare manus....

..... haud cruor hic de stipite manat

suggerire l'idea del *lordare*, ed in prova i traduttori francesi dell'Eneide ricorsero, nel renderlo in loro lingua, al verbo *souiller* che è quanto dire *salir*. L'Abbate de la Landelle di S. Remy = ne souillez pas vos mains innocentes, ce sang que vous voyez ne coule pas des racines de l'arbre ec. = nè diverso verbo usò pure Michele de Merolles nella sua traduzione parimente prosaica e però tanto meno libera.

La voce *scelus* poi, supposto che ella partisse da un verbo il quale avesse la primaria significazione di *macchiare*, avrà da principio significato macchia, lordura, poi passando spontaneamente a denotare colpa o peccato, non potè al tutto dimenticare la primitiva significanza, poichè valse propriamente delitto cruento, cioè quella colpa che portava uccisione e spargimento di sangue. Si veda infatti il dottissimo la Cerda, il quale dopo aver osservato come *scelus* in quel luogo dell'Ecloga IV. di Virgilio:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvant formidine terras

è intesa per la labe o macchia originale da quasi

tutti gli annotatori che si concordano a supporre quivi l'inserzione degli oracoli delle Sibille, ginnto poi al v. 17. dell'Ecloga IX. dove ricorre la avvertita parola, enarra e spone di questo modo. = *Scelus* enim caedis crimen respicit, non aliud. Hinc lucem dabis infinitis auctorum locis, quae frigent ignorata vocis huius proprietate. Quint. 1. 6. c. 1. *Vestis tamen illa sanguine madens, ita repraesentavit imaginem sceleris, ut non* ec. Liv. lib. 8. *Interfectis per scelus principibus civitatis....* Svet. Claud. ca. 1. *Supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo scelerata sunt appellata.* Qui me locus multa loca admonet auctorum: sicut enim castra illa dicta sunt *scelerata* propter obitam ibi mortem, ita vicus Romae sceleratus dictus ab iacente ibi occiso Rege Servio: scelerata porta ab exsitu Fabiorum, qui caesi omnes; Romana arena scelerata dicta, ubi gladiatorum sanguis fundebatur etc. = Dal quale giudiciosissimo avvertimento noi siamo dunque ammoniti come la parola *scelerato* rappresentava tuttavía viva e verde ai Romani l'idea del sangue sparso, per cui *scelerato* veniva a significare quanto *polluto* e *tinto di sangue.* E però l'aggiunto *scelesta* dato alla peste, o si riguardi al supposto primitivo suo senso, od a quello che mantenne dappoi, mi sembra essere assai conveniente e provabile. Che se poi non si volessero ammettere queste semplici probabilità da me avvertite, per non far discredere che *salestus* anticamente fosse quanto il posteriore *scelestus,* si potrebbe dire che l'antica lingua del Lazio dorieggiava, e che i Dorici ed anche gli Eolici ebbero in costume di mutare con molta frequenza la *e* Ionia nella *a* che fu la prediletta loro vocale; e diffatto per tutto ove questi

stesero l'influenza della loro lingua, i linguaggi rimasine sono tuttavia non solo vocalizzati, ma largamente vocalizzati. E però in antico si disse *ador* in luogo di *edor*, e *decanus* venne da *decem*, e da *germen* si fece *gramen*.

— aberber —

Scorrendo io le Iscrizioni degli Arvali, siccome quelle che meglio e più sicuramente potevano guidarmi nelle mie meschine ricerche, lessi nella Tavola XXXII. dove sono descritti primamente i Suovetaurili maggiori le seguenti parole: *Deae. Diae. Boves. Feminas. II. Iano. Patri. Arietes. II. Jovi. Berbeces* II. *Altilaneos.* (1) Trovai poi in seguito la parola *berbeces* scritta indifferentemente e *verbeces* e *verveces*, siccome l'abbiamo dagli scrittori. A me che nel versetto del Carme, e precisamente nel *berber* rimasomi, cercava appunto di intravedere un verbo augurale che significasse come *defendere*, *averruncare*, *prohibere*, il *berbeces* avvertito pose come di colpo in mente il verbo *avertere* tutto proprio e solenne per simili occasioni (2). Pensai allora

(1) Forse il *brebis* de' Francesi, e le *berbici* che noi troviamo nell'antico Centonovelle, possono aver di quì la loro origine, supponendo generalizzato nella significazione il nome di una specie. I chiariss. Signori Accademici Fiorentini avrebbero accettata tanto più deliberatamente questa derivazione, se avessero posto mente che in antico *verveces* era *berbeces*.

(2) Fra i nostri rustici ci hanno certuni nati a sette mesi, e però detto *settimini*, a' quali per istolidezza si credono possibili molte cose che ad altri non sono. Vengono questi chiamati perchè con loro arti guariscano dai mali, lussazioni ec. il bestiame, ed anche le persone. Costoro profittando dell'altrui credulità vi si prestano con certe formalità di rito, a col-

di prendere la *a* che il Lanzi aveva appiccata alla parola antecedente, ed aggiugnendola invece in capo a *berber* formarne *aberber*, nel quale leggendo tosto, per lo scambio e comunissimo e già riscontrato del *b* in *v* e viceversa, *averve;* tutto per me divenne lucido e piano. Rimaneva però a provare che i Latini antichi dicessero *ververe* in luogo di *vertere*, e che si potesse aggiugnere alla voce una *r* finale oziosa o di complemento, od in caso mostrare che cosa questa *r* desinente potesse significare negli imperativi. Cominciai per tutto ciò allora ad arguire ed argomentare nel seguente modo.

Il verbo *verto*, siccome *tracto*, *habito*, e simili ha apparentemente la forma di iterativo, e come quelli vengono da *trahere* e da *habere*, credetti che il nostro *vertere* (il quale fu fors'anche *vertare* e *versitare*) potesse venire da *ververe*. E diffatto, insistendo sulla parola *vervex* alla cui guida mi era dato in traccia del verbo richiesto, io diceva meco stesso, e come mai Varrone nel IV. de L. L. avrebbe, dall'ariete passando al nostro vervece, potuto dire = Is cui testiculi dempti, ideo ut natura versa, vervex declinatur = se anticamente invece di *verto*, che avrebbe dato *vertex*, non si fosse detto *vervo* che appunto *vervex* facea riescire? Condotto forse dalle stesse induzioni il Perotto nella sua Cornucopia originò vervex *ab inversis testiculis;* il che replico non avrebbe originato egli dirittamente, se

---

la pronuncia di strani paroloni: e tutto ciò vian datto *fare l'averta*, a punto da questo verbo *avertere* daprecatorio: o perchè si ritenne, quando nacque la voce, ch'esso fosse l'unico ch'e' dovavano avere in bocca; o perchè si chiamarono precisamanta *uti avertant morbum, mortem, labem, pestem ec.*

non si ammetta meco la preesistenza del supposto verbo positivo. E chi sa forse che le voci *vervagere*, e *vervactum*, anzichè valere con Plinio *vere agere*. non significhino semplicemente voltar sossopra, ossia arare profondo, dal verbo *ververe* coalito coll'altro *agere*: poichè in quelle parole di Columella l. 11. c. 2. = Agri uliginosi, et mediocris habitus sub aestate vervagendi sunt: macerrimi vero et aridi post aestatem primo autumno arandi = io amerei di vedere quelle arazioni estive fatte per disseccare e purgare dalle male erbe il terreno, e che sogliono appunto farsi profonde, senza che in quel verbo si dovesse avere assolutamente racchiusa l'idea di una stagione che *ver* non si potrebbe più denominare. Inoltre nel *vere agere* dato per etimología di *vervagere* si riscontrerebbe il verbo *agere* per *arare* e *proscindere* detto per avventura con qualche novità, e la intrusione di un digamma, o di un *v*, per solo appoggio maggiore di profferenza: mentre nel caso da me supposto tutto sarebbe conseguente, e perchè il *v*.è richiesto dal verbo *ververe*, e perchè l'aratro prima sovverte la terra e poi innanzi se la caccia, il che è il diritto significare del verbo *agere* (1). Finalmente dirò come il Semóne, o Divinità minore che si chiamava *Vervactor*, sembra che presedesse appunto alla semplice arazione, mentre quel-

---

(1) Noi modenesi abbiamo una maniera di profonda aratura, e che può dirsi doppia in quanto che vi si adoprano la vanga e l'aratro, chiamata *arvajare*; e dai Bolognesi, confrontando quasi col francese *ravager*, *ravajare*. Piacque ad un mio dottissimo amico, che ascoltava questa Lezione, il supporre che il nostro *arvajare* prendesse origine lontana dal discorso *vervagere*, quasi fosse *vervajare*.

lo che *Imporcitor* si nominava, presedeva alla susseguente operazione di far le porche. Ma, comunque stia col vero quest' ultima mia supposizione, abbiamo però credo io portate sufficienti induzioni per supporre un' antico verbo *ververe*, dal quale si possa formar qui il nostro *averve* od *aberbe*. Quanto poi sia alla *r* finale che forma l' *aberber*, non solamente questa lettera fu tanto cara agli antichi che, se si osservino le Tavole Eugubine, si vedrà che quasi una metà delle voci terminano od espletivamente o stroncatamente colla medesima: non solamente cresciuta in *er* fu sillabica propria appunto del prisco linguaggio, ma siccome ebbe per lettera ausiliare la *e*, e le ausiliari delle consonanti furono talvolta intralasciate, come qui sarebbe stata necessità il tralasciarla, per ragione del ritmo che la escludeva, così l' *aberber* od *averver* sarebbe stato scritto per *avertere* in quanto che gl' infiniti, singolarmente ne' linguaggi nascenti, tennero sempre luogo di imperativo. (1)

---

(1) Il mio chiarissimo Amico e Collega Prof. D. Celestino Cavedoni, evendomi in sul proposito della prima edizione di codesta Lezione indiritta une lettera piena di umanità, io ne ricaverò alquante parole che possono tornare a bene per dare qualche pregio ella presente ristampa. Mi scriveva egli dunque così. —

Amico pregistissimo.

Non molto dopo la lettura del dotto ed ingegnoso vostro ragionamento intorno al carme degli Arvali, scorrendo collo sguardo le gemme antiche pubblicate dal Ficoroni, e cercando tutt' altro, mi avvenni in una la quale permi possa dar qualche luce alla difficile voce BERBER del carme stesso. Essa è una delle così dette *Gemmae Litteratae*, in pietra *magnete*, e nella faccia sua maggiora ha incise le lettere TABEPBEPE

Finalmente dirò che se non si volesse alla voce antecedente *salest* levare la *a* che la fa divenire

---

con l'altra TE nella faccia opposta. Non essendo raro l'incontrarsi in epigrafi latine scritte con caratteri greci, pare che debba leggersi TABERBERE - TE, oppure TE - TABERBERE, non essendo certo da qual parte debba cominciarsi la lettura. Siccome poi cotali gemme spesso aventi parole di senso oscuro e difficile sogliono annoverarsi fra gli amuleti, così in quella scritta bene starebbe la voce BERBER in significato di *AVERTERE*, conforme alla ingegnosa vostra interpretazione, che riceverebbe bella conferma dal riscontro della Gemma suddetta. Pure mi rimane uno scrupolo, che voi potete di leggieri dileguare, ed è che la sillaba TA che precede la voce BERBER o BERBERE tanto nella Gemma, come nel carme arvale, parmi indicare che anche il TA di SALESTA nel carme stesso possa o debba unirsi od almeno riferirsi al BERBER.... —

Al che dovendo io soggiungere il mio qualsisia parere, dirò come la cosa alla quale io intesi singolarmente in questo lavoro fu la partizione del Carme in versi, onde ottenerne e il primo esempio forse di latina poesia, e la sembianza genuina dell'ignorato Saturnio; che poi conseguentemente e quasi a forza intesi alla partizione interna de' versi in parole, ed al significato di ciascuna delle medesime; che perciò, ben lungi io dal ritenere di avere in questa mia seconda intenzione raggiunta l'unica verità, credo solamente di aver fatto il mio povero potere, e di avere aperto un campo agli studiosi ove nobilmente esercitarsi. Nullameno o io travedo, o la gemma avvertita può senza difficoltà condursi non a combattere, ma ad appoggiare la spiegazione da me avanzata. Cerchiamo di dimostrarlo.

Gli Amuléti, detti *ab amoliendo fascino*, od altro, erano per lo più lamine o pietruzze letterate, o comunque significanti da sospendersi al collo, ed alle quali si attribuiva o per le parole, o pei segni, o per la cosa di che erano composte le proprietà di *avertere*, proibire, allontanare la morte, il morbo, o checchè si fosse il danno che si temeva. Se gli amuléti erano letterati, le lettere per lo più non solo componevano parole stranissime, ma erano fra loro collegate stranamente e venivano

salesta, e ciò per non supporre uno stroncamento troppo grande, ancorchè esso non sia che assai picciolo agli occhi esercitati ne' primitivi nostri monu-

---

no a formare figura o contesti o sigle, o comunque erano poste con disposizione enorme, onde la intelligenza già per sè difficile delle parole fosse dalla collocazione delle lettere maggiormente accresciute. Ciò posto io osservo che qui lo scrivere con lettere greche parole semilatine sarà fatto per aumentare siccome notammo la difficoltà che doveva incontrarsi nello svolgere il senso di voci arcaiche o non comuni: che lo scrivere senza alcuna divisione le lettere tanto nell'una che nell'altra faccia della magnete sarà fatto per lo stesso scopo di aggiugnere cioè incertezze ed incertezze, che però vi è un modo di leggerle il quale ci dà un senso chiarissimo, e proprio e calzante all'uffizio degli amuléti, e che perciò io a questo m'attengo.

È noto che la lettera Θ fu tanto ne'brevetti militari, che nelle iscrizioni sepolcrali, intesa per *morte*, è noto che, valendo questo le C de' latini, fu lettera ne' giudizii di dannagione capitale: che perciò Persio le disse *nigrum theta*, e Marziale *mortiferum signum*. Io leggo dunque ΤЄ ΤΑ ΒЄΡΒЄΡЄ per *theta vertere*, ossia *mortem avertere*, giacchè la mancanza delle *h* oltra che sarebbe cosa poco osservabile, torna poi assai minore, pensando che si volle scrivere con lettere greche il suono di esse lettere, nel qual alfabeto una H avrebbe fatto ben altro servigio. Così, seguitendo la mia sentenza, dopo aver io spiegata la gemma accennatami, ne trarrei soltanto questo corollario in favore del mio Carme. Come cioè il sospetto che si potesse leggere *berber* invece d' *aberber* fosse assai ragionevole e da accettarsi, e come si veda sempre meglio quello che io pure non mancai di avvertire, ossia che gli infiniti tenevano anticamente il luogo degli imperativi. L'essere poi l'amuléto in magnete ed in questa espressioni mi fa supporre che fosse portato al collo da un soldato o da un gladiatore.

Sieno dette queste parole non come giudizio, ma come opinione, dalla quale io sono prontissimo a rimutarmi solo che altri si compiaccia di mostrarmi gli errori o di supposizione o di conseguenza in che sarò involontariamente caduto.

menti (1), si potrebbe dire che nel prisco linguaggio e massimamente nel linguaggio sacerdotale *ververe* o *vertere* potè avere di per sè solo il significato del composto *avertere*, se invece di seguire l' opinione di Festo nella spiegazione di quel solenne *arse verse* deprecatorio Etrusco e Romano, si voglia seguitare l'opinione degli eruditi, che spiegano: *arsionem* seu ignem, *verte* pro *averte*. Dietro dunque questa conghiettura non solo si potrà scrivere:

Limen salest aberber,

quanto:

Limen salesta berber,

e sempre con eguale intendimento —

Semuneisalternip
Advocapiteconctos.

Il Lanzi che non si curò per suo istituto del ritmo, e però non dovè conoscere le lettere eufoniche da noi ammesse, staccò:

Semunes . alternei . advocapit . conctos

ed interpretò:

Semones alterni advocate cunctos.

Noi approvando in genere e la di lui partizione e la di lui interpretazione ci verremo così dichiarando.

— Semuneis —

Dopo aver invocati i Lari custodi delle campa-

(1) Per rimanarne convinti si legga, non che altro, la dottissima Lettera del chiar. Vermiglioli -- Di una antica Iscrizione italica nel Museo Oddi di Perugia al P. M. D. Giuseppe di Costanzo -- dalla quale non solo si avranno esempi di troncamenti simili agli accettati da noi, ma di stroncamenti e trapposti ed anomalie forse molta maggiori (Opuscoli T. I° in princ.).

gne, perchè ne difendano i prodotti fiorenti; dopo aver invocato Marte il padre o il pacifico, e non il guerriero, perchè ne allontani le calamità e le pestilenze, passa ora il Carme a dire che tutti insieme si invochino i Semóni, divinità minute che presedevano appunto a tutte le faccende rurali. Di alcune delle quali divinità, e furono moltissime, (major Caelitum populus, quam etiam hominum Plin. H. N. l. II. c. 7.) poichè non ci sono rimasi i libri *Indigitamentorum* citati da Censorino: (De D. N. c. 3. alii sunt praeterea Dii complures hominum vitam pro sua quisque portione adminiculantes, quos volentem cognoscere Indigitamentorum libri satis edocebunt) chi vorrà saperne i nomi e le presidenze converrà che legga Servio al v. 21. del l. I. delle Georgiche, e S. Agostino nella Città di Dio quà e colà, ma più specialmente al c. 8. del l. IV.

Lasciato così dunque per istudio di brevità il divagare su un tanto largo argomento, ci restringeremo a dare quì le ragioni del perchè di questo nome. I Semóni erano nel novero di quelle divinità che si dicevano *minorum gentium*, uomini insomma divinizzati pe' loro beneficii, quasi *semi-homines* intesi per *semidii*. Ed erano detti Semōnes non Semŏnes, perchè se in composizione *se* valse *semis*, come in *selibra*, *semodius* etc. e se Ennio ci mostrò come in antico invece di *homo hominis* si dicesse *hemo hemōnis*, ne veniva che *Dii semōnes* era lo stesso che *Dii se hemōnes*, o *semis hemōnes*. Fulgentius de prisc. serm. n. II. = Semones dici voluerunt Deos, quos caelo nec dignos adscriberent, propter meriti paupertatem, sicut Priapus, Epona, Vertumnus, nec terrenos eos deputare vellent per gratiae

venerationem = *Semōnes* dunque è il contrario di *Semidii* ma con eguale intendimento.

Quanto poi sia alla scrittura *semunes* per *semones* del nostro Carme, non solo si può avvertire che lo scambio della *u* e della *o* era in antico frequentissimo, secondo è troppo chiaro leggendo i frammenti Enniani e Luciliani, e fra gli antichi monumenti anche la sola Iscrizione Duilliana ove è subito in principio *Maximos Macestratos*, ed *exfociunt*, per *Maximus Magistratus*, ed *effugiunt;* ma si può avvertire anche un'altra minuzia che non sarà per avventura inutilmente raccolta da chi si occupa, com'io debbo far ora per necessità, di queste sì fatte miseriuzze grammaticali.

Varrone, siccome testifica Quintiliano, derivò *homo* da *humus, quia sit humo natus*, e questa derivazione al medesimo Qnintiliano, come troppo generale, non andò a sangue; ma a me siccome tutta Scritturale piace sommamente, e piacque a quel Cicerone Cristiano di Lattanzio, il quale nel lib. *De Ira Dei* c. x disse = corpus hominis ex humo factum, unde homo nomen accepit = Ora noi sappiamo che non solo si disse *hominem*, ma *hemōnem*, od *homōnem*, ed il nostro Carme ci autorizza a credere che si dicesse ne'prisci tempi *humunem*, onde ne potesse derivare il nostro *Semunes*. Varrone quel dottissimo de'Romani avrà saputo benissimo questi Carmi, e forse che egli stesso li avrà tripodati nel tempio cogli altri fratelli arvali, e però la sua derivazione gli veniva spontanea e conseguentissima: ma Quintiliano od ignorandoli, o in quella non rammentandoli, volle per allora giuocare più di critica che di verità istorica della lingua. E diffatto la etimología Varroniana può anche confortarsi di questo

modo. È da credere assolutamente che da principio si dicesse *humunem*, e che poscia si dicesse *homunem* pel solito scambio avvertito, giacchè ne sono indizio i due minorativi di questa voce, l'*homulus* cioè e non *homolus* od *homilus* di Varrone, e l'*homullus* di Lucrezio: ne è indizio la voce *humanus* certamente tratta da *homo*, la quale sarebbe stata *homanus* se prima *homo* non fosse stato *humo*, od *humu:* ne è finalmente attendibilissimo testimonio Prisciano al l. 1. che dice così = Multa praeterea etiam vetustissimi in principalibns mutabant syllabis, ut *cungrum* pro *congrum*, *cunchin* pro *conchin*, *huminem* pro *hominem*, *funtes* pro *fontes*, *frundes* pro *frondes* = E di ciò ne dà in cansa, concordando con Plinio, che alquante città d'Italia mancavano della lettera *o*, ed in suo luogo sostituivano la *u*.

Da ultimo sopra questa parola dirò che, se io ho scritto *semuneis* in luogo di *semunes* col marmo, io non ho fatta altra mutazione che quella la quale era comandata dal ritmo. La *u* di *Semunes* essendo lunga era giocoforza, perchè il versetto avesse tre arsi e tre tesi, che la lunga desinente fosse sciolta nel suo dittongo, il quale ne venisse allora pronunciato distinto; così è nella iscrizione Duilliana sopraccitata *lecioneis* per *leciones*, *naveis* per *naves*. La mutazione perciò è solamente mutazione di pronuncia, e questa mutazione era voluta non tanto dall'antico costume e dall'età alla quale il carme si riferisce, quanto dal ritmo, norma certa ed immutabile che non poteva dispensarsene.

— Alternip —

Siccome Orazio disse *alterno pede terram quatere* per ballare regolarmente l. 1. od. 4.

Junctaeqne Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede.....

Apulejo nel x. delle Met. disse = Tunc pedes incertis alternationibus commovere = per lo irregolarmente alzare i piedi e scalpitare e battere la terra ed agitarsi. Sembra dunque che il *quatere* o *ferire terram alternis pedibus*, o semplicemente *alterna*, od *alterno*, od *alterne*, od *alternis*, come si disse per modo avverbiale in luogo di *alternatim*, fosse il danzare *ad numeros*, il ballare ad un ritmo prestabilito: mentrecchè volendo usare la voce *alternus*, ma con significazione di irregolarità, era necessario l'aggiugnere un epiteto che ne denotasse appunto l'anomalía, come qui si è fatto con quell' *incertis*. Intendo dunque l'*alternip* del Carme per *alternis*, e quell'*alternis* per danzando e ferendo il canto *alterno pede*, il che sarebbe, piuttostochè il *pedibus plaudendo choreas* di Virgilio Aen. l. vi. v. 643., il *sonum vocis pulsu pedum modulando* di Livio l. xviii. c. 37. siccome era ciò puntualmente conveniente a questi Saturnii, i quali si componevano di tre piedi o battute per ciascheduno, che necessariamente dovevano essere contraddistinte e dalla elazione di voce od accento, e dalle ammisurate percosse del piede, il che costituiva proprio il *tripudio*: (Marini op. cit. T. ii. a facc. 600). = Ma, checchè sia dell'origine, *tripodare* o *tripudiare* dicevansi coloro, i quali cantando e saltando allegramente, però *virilem in modum*, come udimmo da Seneca per tre volte percuotevano la terra co'piedi =. Ad ultima prova del quale asserto posso aggiugnere qui questo luogo Tibulliano Eleg. i. l. 2.

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

ove il *cantare certo pede* vale appunto quel cantare *ter pulsando terram*, ossia cantare i Saturnii, in

cui la percossa ternaria era di rito, era fissa o di legge, ed esprimeva così insieme una certa e determinata saltazione. Il che viene confermato poi chiaramente pel suo contrario che si trova in Horat. l. 1. od. 37.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus:

ove il *pede libero* è appunto l'opposto di *pede certo*, e mostra che si dee saltare non più a regola, ma scapestratamente, non più una danza sacra o virile, ma di sola allegrezza, a capriccio e quasi baccante.

Ho poi fra le varianti che ci dà il marmo scelta la lezione *alternip*, anzichè l'altra *alternei*, e perchè mi è sembrata più consentanea al senso, il quale ho creduto chiamar qui un avverbio, di cui esso *alternip* ha più evidente la forma, e perchè, supposto ancora la lettera *p* lettera oziosa quanto al sentimento, non lo è dessa al certo quanto al ritmo, perchè non solo serve quasi di appoggio e di crepidine, per così esprimermi, all'ultima tesi del verso, ma è una di quelle lettere che si possono dire diaframmatiche, le quali frapponendosi impediscono che il suono di una vocale desinente venga indeterminatamente raccolto dalla successiva incipiente (1). A ciò gli antichi più spesso provvidero colla *d*, la quale diventò ancora semplice desinenza espletiva come si vede, non si partendo dalla citata iscrizione Duilliana sottoposta alla Colonna Rostrata, in

(1) Questa istessa ragione ci ha dato *desso* in nostra lingua, in luogo di *esso*. Il qual *desso* si usa assai acconciamente qualora sia preceduto da una vocale, per non formare un iato mal gradito ad orecchi gentili.

queste parole: *pugnandod*, *macestratod*, *praesented maxumod dictatored*, *in altod marid*, ecc. invece di *pugnando*, *magistratu*, *praesente maximo dictatore*, *in alto mari* ecc.

— Advocapite —

Il Lanzi a questa voce = Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul*, *difficul: advocabite* potè dirsi come *perbite* in luogo di *perite* (Fest.) più oltre non so in cosa sì incerta = E in verità che se io nella partizione di questo Carme non mi fossi dato alla guida del ritmo sarei rimaso assai incerto nella interpretazione di questo versetto apparentemente chiarissimo, movendomi difficoltà il passaggio nella direzione della preghiera espressa dai verbi, la quale dall'essere indiritta agli Dii invocati, passa ora ad intendersi quasi in sè medesima, ossia negli stessi Sacerdoti; e già aveva trovata una spiegazione tutta novella, quando il ritmo non me la permise assolntamente. Nel versetto mancava una vocale che servisse come di base al terzo accento, e senza di questa il ritmo era clandicante, gli esempi Lanziani, e che io potrei facilmente aumentare, mostravano che anche le semivocali, e fra queste le liquide, potevano essere compiute dalla vocale eufonica, ossia che la loro vocale eufonica incipiente poteva essere fatta desinente; ciò tanto più poteva dirsi dunque delle mute, le quali secondo tutti attestano, ed a sceglierne uno, dice Prisciano, si pronunciavano colla *e* (l. 1. De Accid. lit.) *mutae autem a se incipientes, et in e vocalem desinentes, exceptis K et Q*. Questa *e* enfonica fu dunque da me aggiunta con sigurtà, e lessi *advocabite* per *advocate*. Il quale *advocate* ha pure qualche proprietà osservabile posto in lnogo di *invocate*, significando

egli *vocate ad nos*, e perciò ravvicinando meglio alle persone il pregato ajnto degli Dei. Quanto poi finalmente alla permutazione del *b* in *p* in *advocapite* è questa a bastanza frequente per non abbisognare di apposita digressione: e. basterà, credo, il ricordare qni i perfetti della terza che spesso in sè la verificano; da *nubere* perciò si ha *nupsi* in luogo del regolare *nubsi*, onde *nuptiae* in vece di *nubtiae* o *nubitiae* o *nubetiae;* da *scribere* vediamo riuscire *scripsi*, mentre il diritto sarebbe stato *scribsi*, onde *scriptum* e *scriptura*, in cambio di *scribitum* e *scribitura*, e così va dicendo.

— conctos —

Prisciano continuando al luogo citato sotto la voce *Semuneis.* = V quoque multis Italiae populis in usu non erat, sed e contrario utebantur O, unde Romanorum quoque vetustissimi, in multis dictionibus, loco eius, O posuisse inveniuntur: *poblicum* pro *publicum*, quod testatur Papirianus de Orthographia, *polcrom* pro *pulchrum*, *colpam* pro *culpam* dicentes, et *hercolem* pro *herculem;* et maxime digamma antecedente hoc faciebant, ut *servos* pro *servus*, *volgus* pro *vulgus*, *Davos* pro *Davus* = È chiaro dunque che qui *conctos* è quanto *cunctos*, siccome è chiaro ancora che questa arcaica maniera di scrivere la voce ci dà lume per sicurarne la etimología. Scaligero la derivò da *coago* e da *cogo*, e però dovette supporre esso pure che *cunctus* fosse prima *conctus;* ma noi prenderemo altra via. Festo = Cuncti significat quidem omnes, sed conjuncti, et congregati, at vero omnes etiam si diversis locis sint. = Asconio. In divin. Cic. = Cuncti, simul omnes, quasi conjuncti = e Servio a quel luogo dell' Aen. l. 1.

Cuncti nam lectis navibus ibant

dice = Sane cuncti non idem significat quod omnes. Cicero saepe ait: *cuncti atque omnes*, quia omnes non statim sunt cuncti, nisi iidem simul juncti = Ecco dunque che *cuncti*, per sentenza degli antichi grammatici, valse *conjuncti*, e da questo si originò. Il Vossio sembrò dubitare di tale origine, appunto per la varietà delle due vocali nella prima sillaba, chè se egli avesse avuto per mente il nostro Carme, e veduto così come anzi *conctus* era la germana e prima scrittura, sarebbe al certo disceso unicamente nella opinione de' grammatici, rigettandone qualsisia altra. Il dire poi qui *Semunes conctos* invece di *Semunes omnes* è detto, dopo quanto è stato avvertito, con grande proprietà, poichè così gli Arvali (i quali, se avessero voluto un per uno invocare tutti i Semóni, avrebbero dovuto fare del loro Carme una lunghissima letanía), e perchè non meritavano, siccome forse Deità minori, una speciale menzione, e per servire ad una brevità necessaria, intesero in questi due versi di nominare ed evocare i Semóni non solo tutti, ma tutti insieme *congiunti*, e come suol dirsi ad un fiato.

— Enosmamorjuvato —

Il Lanzi staccò:

Enos. Mamor. juvato

ed interpretò:

Nos, Mamuri, juvato.

La di lui partizione e spiegazione è così felice ed evidente, da non abbisognare che altri le s'adoperi intorno. Nullameno affinchè il lettore sappia il perchè qui è nominato Mamurio riferiremo queste parole di Festo = Mamurii Veturii nomen frequenter in cantibus Romani frequentabant hac de causa. Numa Pompilio regnante e caelo cecidisse fertur an-

cile, id est scutum breve, quod ideo sic est appellatum, quia ex utroque latere erat recisum, ut summum infimumque ejus latus medio pateret, unaque edita vox, omnium potentissimam fore civitatem, quandiu id in ea mansisset. Itaque facta sunt ejusdem generis plura, quibus id misceretur, ne internosci caeleste posset. Probatum opus est maxime Mamurii Veturii: qui praemii loco petiit, ut suum nomen inter carmina Salii canerent = Ma *Salii a saliendo* erano pure i nostri Arvali tripodanti, e però vediamo qui invocato Mamurio, il di cui nome, come prima aveva detto egli assai più genericamente: ***Romani in cantibus frequentabant***. E questo nome Mamurio reso sacro ed eterno si dovea udire a punto in sul fine de' Carmi sacri, secondo che qui si udirà.

Ovidio nel III.° de' Fasti dopo aver domandato:

Quis mihi nunc dicet, quare caelestia Martis
Arma ferant Salii, Mamuriumque canant?

e dopo aver inframmesse alcune notizie, e poi finalmente la caduta da cielo dell'ancile, e come Mamurio ne rifece altri tutti simili, aggiugne:

Mamurius, morum fabrae ne exactior artis,
Difficile est ulli dicere, clausit opus.
Cui Numa munificus: facti pete praemia, dixit,
Si mea nota fides, irrita nulla petas.
Iam dederat Saliis, a saltu nomina dicta,
Armaque, et ad certos verba canenda modos.
Tum sic Mamurius: merces mihi gloria detur,
Nominaque extremo carmine nostra sonent.
Inde Sacerdotes operi promissa vetusto
Praemia persolvunt, Mamuriumque vocant.

— Triumpe ec. —

A questo luogo riporterò le seguenti parole del

Marini = Per ben cinque volte ripete questa voce forse tutto l'intero Coro degli Arvali, i quali parmi che infine del Carme *citatis celerent tripudiis*, per dirlo alla Catulliana. È assai notabile l'uso nel sacro Arvalico di una formola ed acclamazione, che era tutta propria de' trionfi, ne' quali non cantavasi quasi altro che *io triumphe*: si sarà forse adoperata in tutte le occasioni di far festa e plauso, siccome l'altra *io Paean*, che pur era, propriamente parlando, per le vittorie, ed è forse avvenuto che l'una e l'altra, detta a principio in qualunque festa ed allegrezza, sia stata portata ne' trionfi, ne' quali era la festa grandissima. Scrivesi *triumpe* alla maniera antica, dicendo Quintiliano: *Parcissime ea* (aspiratione) *Veteres usi, etiam in vocabulis; cum* oedos, ircosque *dicebant*: *diu deinde servatum ne consonantibus aspiraretur, ut in* Graccis, *et* triumpis = Così fu di *trophoeum*, che anticamente venne scritto *tropaeum*, e di altri parecchi. Quanto sia all'etimología della voce si può vedere Isidoro al l. xviii. c. ii. e Vossio che accenna ancora i fonti per saperne più stesamente. Quanto poi alle cinque ripetizioni di questa parola, se io non poteva a meno di dividerle imparimente, ho però unite prima le tre, e lasciate da ultimo le due, perchè ho creduto che queste formino appunto la clausula o la cadenza finale del ritmo, e che però debbano essere di minore durata delle antecedenti.

Enarrate così da noi tutte le parti del Carme che abbiamo creduto bisognevoli di alcuna dichiarazione, ne consegue che, salve le varianti da noi stessi avvertite come ammissibili nella partizione delle parole, divideremo e staccheremo finalmente esse parole come segue:

Enos, Lases, iuvate,
Enos, Lases, iuvate,
Enos, Lases, iuvate;
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores,
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores,
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores:
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber,
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber,
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber:
Semuneis alternip
Advocapite conctos,
Semuneis alternip
Advocapite conctos,
Semuneis alternip
Advocapite conctos:
Enos, Mamor, iuvato,
Enos, Mamor, iuvato,
Enos, Mamor, iuvato:
Triumpe, triumpe, triumpe,
Triumpe, Triumpe.

E le volgeremo in settenari volgari di questo modo:

E noi, Lari, giovate,
E noi, Lari, giovate,
E noi, Lari, giovate;
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori,
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori,

Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori:
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti,
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti.
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti:
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti,
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti,
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti:
E noi, Mamurio, giova,
E noi, Mamurio, giova,
E noi, Mamurio, giova:
Trionfo, Trionfo, Trionfo,
Trionfo, Trionfo.

Del verso senario presso gli antichi comici latini.

LEZIONE

(VII)

Se nelle Comedie di Plauto e di Terenzio sia metro, ed in caso qual metro esso sia, è stato antico soggetto di questione, e non è forse cosa al presente difinita all'intutto e accertata. I miei studi, quali essi sieno, sulla Ritmica prisca mi condussero anche a questa ricerca, perchè credeva che importasse troppo per me l'avere un'idea chiara a bastante sull' artificio del Senario de' Comici, siccome quello che mi sembrava tenere il mezzo tra il metro che vi si voleva nascondere, ed il ritmo che non poteva trascurarsi, e che era stato l'antico e forse l'unico distintivo del verso. Questa ricerca però mi fu un poco penosa dovendomi aggirare fra una perpetua contrarietà di sentenze, e fra materie per sè difficili e rese più forti dal convenzionale linguaggio de' trattatisti. Anche quì però mi furono quasi áncora sacra gli antichi Grammatici, nei quali, a chi sa cercare e riunire, credo si trovi quasi sempre il modo da sciogliere con probabilità i quesiti di simil fatta.

Richiamando dunque alla maggiore strettezza le cose attinte dai medesimi, diremo incominciando che al nascere della Poesía i primi a sorgere furono i versi corti, imperocchè, secondo dice Giulio Cesare Scaligero nella Poetica, è da credere che: = Versus per initia breves fuisse, duobus ad summum con-

tentos pedibus: id quod etiam ratione comprehenditur. Partes enim toto priores sunt, prius casa quam vicus, vicus quam urbs = (1).

Raccoltisi così i primitivi poeti in tanta brevità era loro più facile ancora il seguitare un regolare e costante andamento, e l'orecchio ne era conseguentemente giudice migliore e più certo. Egli è perciò che forse i più antichi piedi furono il giambo e il trocheo, se pure allora non fu caso o natura quello che poscia diventò arte e disegno. Segue infatti il citato Scaligero: = Etenim per initia si solis aut iambis aut trochaeis constabant versus, videtur sane prima quaeque sedes utrique aeque debita fuisse: quibus ut respondeam, si mihi agendum est. Non esse rernm naturam secutos veteres poetas: multa illis pro libidine facta fuisse, multa fortuito excidisse, quae postea pro legibus probarentur = E così indi poi da questi versi corti iterati e frequentati nacquero i versi maggiori, e singolarmente nacque il senario; il quale, siccome nato a punto da questi primi versi che ritmici amammo di ritenere, qualora passò ad essere il verso de'Comici, quasi fosse il più pedestre ed il più vicino al parlar quotidiano, non è a dire di quante irregolarità divenisse capace così nello allungarsi come nel raccorciarsi, e nello scambiare internamente i suoi piedi, massime se di egual valore tra loro. E quasi che il primo verso monometro o di due piedi fosse quello che racchiudesse il suono, e ne prestasse la misura, fecero versi e dimetri e trimetri e te-

---

(1) Si veda il medesimo in fonte che esemplifica largamente il suo asserto.

trametri in modo da lasciar supporre ch'essi non cercassero nel suono il confronto tra verso e verso, ma tra le parti costituenti il verso medesimo. = Ergo in tanta licentia, dice il medesimo Scaligero, quis mirabitur versuum quoque multam variamque mutationem tolerare potuisse? quippe quum alii curtissimi, alii adeo longi sunt, ut mihi libeat cum Plautino trapezita jocari, qui sic ait:

Dum unum scribo, explevit mihi totas ceras quatuor

=. E così più sotto in discorso di coloro che volevano pur trovare una ragione della diversità de' versi comici nella diversità delle cose da essi trattate, dice: = Poëtas profecto istos comicos nostrates, ut in mentem venerant res arripuisse, eisque numeros arbitratu potius suo quam legibus alienis accomodasse reor. = E Gioachino Camerario nel suo trattatello de Carminibus Comicis = Comici autem, ut dixi, numeros ideo minus distinxerunt, ut similitudo sermonis communis custodiretur. Itaque Cicero in Oratore sic ait: At Comicorum senarii propter similitudinem sermonis, sic saepe sunt abjecti, ut nonnunquam vix in his numerus et versus intelligi possit. Haec confusio quum est maxima, tum carmina vocantur *απεμφαινοντα*, id est immanifesta, et *αναρμοστα*: = e poco sopra: = Comici Latini omnibus in locis collocarunt pedes sine discrimine quinque: dactylum, anapaestum, tribrachyn, spondeum, et iambicum = ; al qual numero alcuni altri se ne potrebbero aggiugnere, ma segnatamente il trocheo. Finalmente con ingenuità confessando le difficoltà che s'incontrano in questa maniera di studi: = In his igitur nos frustra torquere praesertim tam foede corruptis exemplis, et in metricae nequaquam exacta cognitione nihil necesse.... confusa quidem, id

est *συγκεχυμενα μετρα*, plurima se se offerunt passim tum in Plauto, quum in Terentio; in quibus iambus et trochaeus, et alii pedes ingredientes haec metra collocantur promiscue. Quod autem ad *καταληξεις*, et *βραχυκαταληξεις*, et *υπερκαταληξεις* attinet, de eo magis suspicari possumus, quam certi aliquid demonstrare = E più innanzi sulla stessa materia: = Et jam fassi sumus haec neque observari neque exquiri potuisse a nobis, et haud scio an a nullo possint qui nunc vivunt, in tam tenui scientia musices antiquae et depravatione exemplorum =.

Ma non solamente quelli ch'ora ci vivono quanto ancora gli antichi non seppero ben risolversi sui veri metri de'comici per modo che talora ritmici ne giudicarono i versi piuttostochè metrici. (1)

Ecco infatti come si esprime Prisciano nel principio del suo trattato *de Versibus Comicis*: = Cum non solum Terentius, sed etiam Plautus, Ennius, Acciusque et Nevius atque Pacuvius, Turpiliusque, et omnes tam tragoediae quam comoediae veteris latinae scriptores eodem metri modo iambici sint usi, ut omnibus in locis indifferenter ponerent quin-

(1) La irregolerità metrice di Plauto è da vedersi notete da Orezio nell'ultimo de'noti versi che io riporterò.

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati. Si modo ego, et vos
Scimus inurbano lepidum seponere dictum,
Legitimumque sonum digito callemus et aure.

Il suddetto ultimo verso ha riferimento al *laudavere numeros*, come i precedenti el *laudavere sales*. Nel *digito* è dunque il numero meggiore o minore dei piedi, nell'*aure* è questo, e la permutazione de'piedi fra loro, e però la non osservata costantemente lunghezza e brevità delle sillabe.

que pedes, idest iambum, vel tribrachum, vel anapaestum, vel dactylum, vel spondeum, absque postremo loco in quo vel iambum, vel pyrrhichium omnino posuisse inveniuntur, miror quosdam vel abnegare esse in Terentii comoediis metra, vel ea quasi arcana quaedam et ab omnibus doctis semota, sibi solis esse cognita confirmare =. Nel qual luogo non tanto sarà per noi osservabile la poca attenzione alle quantità in versi che indifferentemente si giovavano del tribraco e dello spondeo, quanto si potrà ancora avvertire che i versi de' comici dovevano essere assai poco regolari, se sino da que' tempi, in cui pure esse quantità erano intese, non mancavano alcuni osi *abnegare esse in Terentii comoediis metra.* E che questi tali fossero in qualche numero ci viene pure testificato da Firmiano *ad Probum de metris comoediarum*, il quale dice così: = Nam quod de metris comoediarum requisisti, et ego scio plurimos existimare Terentianas vel maxime fabulas metrum non habere comoediae graecae, id est Menandri, Philemonis, Diphili, qui trimetris versibus constant. Nostri enim veteres comoediae scriptores, in modulandis fabulis sequi maluerunt Eupolim, Cratinum, Aristophanem, prologos igitur, et primarum actiones trimetris comprae-hendernnt, deinde longissimos idest tetrametros subdiderunt, qui appellantur quadrati; in consequentibus deinceps variaverunt, modo enim trimetri, modo addito quadrante vel semisse posuerunt: idest vel semipede adiecto, vel integro pede iambo, vel sesquipede; haec per medios actus. Varie rursus in exitu fabularum quadratos quales diximus in secunda scena locaverunt. Sed quidem quadrati legitimi cum XVI. syllabis iuxta ius proprium constare

debeant, tamen plerumque fiunt xx. aut amplius syllabarum hinc putantur metro carere, nec lege ulla contineri = Nè molto diversamente Terenziano Mauro al capo *De comicis et tragicis versibus*, in discorso de' comici:

Sed qui pedestres fabulas socco premunt,
Ut quae loquuntur sumpta de vita putes,
Vitiant iambum tractibus spondaicis,
Et in secundo, et in caeteris aeque locis;
Fidemque fictis dum procurant fabulis,
In metris peccant arte non inscitia,
Ne sint sonora verba consuetudinis,
Paulumque rursus a solutis differant.
Magis ista nostri, nam fere Graecis tenax
Cura est iambi, vel novellis comicis,
Vel qui in vetusta praelucent comoedia.

Il che viene pure confermato da Asizionio grammatico dicendo = Comici poetae laxius etiam in versibus suis quam tragici spatium dederunt, et illa quoque loca, quae proprie debebantur iambo, dactylis occupant pedibus, dum quotidianum sermonem imitari volunt, et a versificationis observatione spectatorem ad actum rei convertere, ut non fictis sed veris affectionibus inesse videantur =. Perchè l'altro grammatico Iuba, mirando appunto a codesta irregolarità, chiamò i Giambi comici non metrici, ma *cacometros*, e così poi si spiegò: = Qui ergo confuderunt, et multiformiter conjugaverunt hoc genus versuum, omnibus vel locis indifferenter posuerunt trochaeos, aut pro spondeis, aut pro dactylis =. Fu perciò che Evanzio nel suo Commentario sopra Terenzio disse che, se nelle di lui comedie era metro, esso era per quanto si poteva *comminutus ad imaginem prosae orationis*. Al quale astipu-

lando Rufino nel Trattatello *in metra Terentiana* lasciò detto: = Similiter apud Comicos laxius spacium datum est, nam et illi loca quae proprie debentur iambis spondeis occupant, dactyloque et anapaesto locis adaeque disparibus. Ita dum quotidianum sermonem imitari nituntur metra vitiant studio non imperitia, quod frequentius apud nostros quam apud graecos invenies. = Per cui lo stesso Rufino in quell'altra di lui piccola Operetta che è così intitolata = *Versus Rufini Grammatici de metris Terentii et Plauti et aliorum* = chiamò questi cotali versi *immanifesti:*

De pedibus quibus haec consistunt metra notabis.
Dactylus, aut spondeus inest vel cursor iambus,
Aut anapaestus erit, positi discrimine nullo
Partibus in quinis, nam post celer extat iambus,
Pyrrhichinsve citus finem concludere possit.....
De nomine vero talium versuum sive metrorum
Graecus apamphaenonta solet memorare poeta,
Immanifesta vocant haec carmina voce Latini,
Nunc trimetrum veteres Graii cognomine dicunt
Quod pedibus iunctis hunc scandere saepe solebant. (1)

Sono dunque i versi Plautini e Terenziani in certo modo come l'anello che unisce la poesía ritmica prisca colla metrica posteriore, per cui Prisciano nel Trattato citato superiormente, disse: = Terentins trochaico mixto vel confuso cum iambico utitur in sermone personarum, quibus maxime imperitior hic convenit, quem ut imitetur, puto *hanc confusionem rythmorum* facere. = Ed il sovra detto Rufino non dubitò di confonderli insieme scrivendo: = Nostri

(1) Perchè cioè chiamavano *metro* l'unione di due piedi.

enim in modulandis rhythmis seu metris veteris comoediae scriptores sequi maluerunt = poichè in essi vi era meglio buon suono che quantità avvertite e costanti: e diffatto Prisciano attribuì piuttosto ai versi comici una certa musicalità che una eguaglianza di tempo, giacchè dopo aver dati alcuni scaltrimenti, aggiugne che su questi reggendosi non sarà difficile *versus*, de' comici latini, *si quos imperitia scriptorum confudit*, *ad integrum restituere musicae locum*.

Eccoci pertanto venuti a tanto da poter dedurre, dalla confusione istessa degli antichi e de' moderni sopra l'artificio regolatore del senario comico, che dunque questo senario era come il trapasso dalla ritmica alla metrica poesía. Ma tutto ciò nè interamente mi appaga, nè credo possa appagare quel lettore il quale cerca dalle letture sue di trarre una idea distinta il più possibile delle cose che vede trattarsi, e non un seguito indigesto di autorità, le quali apportino più presto oscurità che chiarezza. Egli è perciò che io, avendo cercato fra' grammatici antichi migliori dichiarimenti sul richiesto artificio, mi verrò ultimamente spiegando pel modo che segue.

Rufino nel citato Commentario *de metris comicis* dice al proposito nostro così: = Iambicum metrum non ex solis iambis conscribitur, sed quinque suscipit pedes, idest iambum, tribrachum, anapaestum, dactylum, et spondeum, hoc est iambum et spondeum, et solutiones eorum. Scilicet ex iambi solutione tribrachum; nam si sequentem longam syllabam in duas breves solvas fiat de iambo tribrachus. Spondei autem solutiones dant dactylum et anapaestum. Nam si prior syllaba spondei solvatur

in duas breves fiet anapaestus, si vero secunda fiet dactylus =.

È questo il passo più dichiarato e distinto intorno al senario giambico ch'io mi abbia rincontrato negli antichi grammatici; ma ancorchè io non n'abbia trovato sinora di quelli da porgli a confronto per evidenza, non perciò meno egli è di modo chiarissimo da bastare anche solo ad iscoprirci quanto per noi si chiedeva.

L'unità di tempo presso i latini era la breve: i piedi perciò che si costituivano di pari unità, erano isocroni, e davano al metro un pari appunto ed isocrono andamento. Il verso eroico componendosi di dattilo e di spondeo era nel caso avvertito, giacchè lo spondeo di due lunghe risolto nelle sue unità di tempo riesciva quattro brevi, come a quattro brevi tornavano la lunga e le due brevi del dattilo. Così nel giambo si scambiavano facilmente i giambi coi trochei, poichè, quanto al tempo, che la breve precedesse o susseguisse la lunga era nulla, conciossiachè amendue in tre brevi si risolvessero. Questo così fatto poteva anche dirsi un giambo puro e regolare, o metrico. Ma i Comici avevan di mestieri di un verso meno avvertito, e perciò che, ammettendo molte ed isvariate licenze, facesse sì che i loro versi sembrassero anzi prosa e quotidiani ragionamenti. Ed ottennero ciò permettendosi sul giambo puro le seguenti principali anomalíe. Per tema cronico, o diciamo per misura di tempo ebbero due piedi diversi, anzichè un solo: per tema ritmico, ossia per misura di buon suono ebbero non l'intero verso, ma sì l'unione di due piedi, e questo tema, che in sè raccolse l'eufonía, potè essere solitario ed iterato: non contenti a tanto vi aggiunsero

nuove licenze per allungarsi od abbreviarsi immodicamente, e queste licenze ebbero a ventura di trovare un nome che le designò, e di passare così in autorità pei posteriori che amasssero di escire ancora dei larghi termini che s'erano posti comunque all'intorno. Vediamo spartitamente, ancorchè in iscorcio, le tre cose discorse e che racchiudevano il cercato artificio del verso comico.

E primieramente diremo come il giambo comico non ammise il solo giambo od il trocheo per suoi piedi, ma ammise ancora lo spondeo. Questa ammissione se potè dirsi indifferente, essendo que' piedi tutti bissillabi, qnando la poesía puramente ritmica non attendeva alle quantità, ma sì al numero delle sillabe, divenne cosa importantissima quando le medesime quantità si vollero avvertite nella poesía. Si ebbero così due temi diversi l'uno dall'altro, l'uno cioè di tre, l'altro di quattro unità di tempo; e servendosi di una ulteriore licenza, la quale però era figlia della metrica che cominciava a signoreggiare, furono ammessi indifferentemente, od almeno con avvertenze poco costanti, tutti quei piedi che in sè medesimi risolti davano i suddescritti risultati, ossia furono ammessi, secondo dice Rufino, *iambum, et spondeum, et solutiones eorum*. E perciò se un monometro giambico ed uno spondaico puri furono di quattro sillabe, questi istessi composti invece delle soluzioni loro, ossia componendosi o di tribrachi o di dattili o di anapesti, dovettero essere di sei sillabe.

Ma, siccome noi abbiamo veduto, codesti versi giambici non solamente erano monometri, quanto erano e dimetri, e trimetri, e tetrametri o quadrati; e per tutte queste varie misure di versi (i quali più

presto che versi semplicemente potrebbonsi dire versi maggiori, ossia più o meno composti, in quanto che il vero o primo verso comico od originario è il monometro) ammettendosi le stesse licenze meno poche eccezioni, così può intendersi prestamente siccome un dimetro puro di otto sillabe, risolto divenisse di dodici; e così come un trimetro puro di dodici, presentasse risolto diciotto sillabe, e così finalmente come un quadrato puro di sedici potesse risolversi sino in ventiquattro sillabe. Erano però i trimetri ed i tetrametri le maniere giambiche più usate dagli antichi nelle loro Comedie, e que' giambi minori vi si trovavano per lo più frapposti, od a mostrare viemmeglio la disavvertenza del metro e la sola attenzione ad una certa sonorità, o per distinguere e separare più avvistatamente l'una dall' altra parlata, o l'una dall'altra intenzione del discorso. Udiamo tutto ciò da Prisciano nel Commentario citato: = Sciendum igitur quod Iambici versus, vel monometri sunt ex duobus pedibus simplicibus conjuncti, vel dimetri ex quatuor, vel trimetri ex sex; vel tetrametri ex octo; nam pentametri ex decem, et hexametri ex duodecim rarissime inveniuntur (1). Ergo trimetris et tetrametris frequenter utuntur Comici, aliis vero raro, et in medio dispersis, pronunciationis rhytmicae causa et distinctionis (2). =

---

(1) Osservi il lettore a qnanta distensione potevano essere prodotti questi versi comici, e da ciò facciasi sempre maggior ragione, siccome la vera loro nnità era il monometro, a come ad esso perciò codesti versi internamente si riferivano, non mai comparandosi esternamente tra loro.

(2) Chi avando lume da questo luogo volessa dissertare sugli emistichj, o mezzi versi, che qnà a colà si rincontrano nell'Eneida si porrebbe alle mani opera dubbia ed infinita.

Con tutto ciò, siccome avvertimmo, il verso comico a tanto non fu contento, chè ebbe ancora maggiori irregolarità, e così maggiori mezzi a nascondere ogni metrica norma, sino a ridursi semplicemente ad un ritmo ed anche ad un ritmo basso e volgare. Sentiamo Prisciano: *Super XII. versuum Aeneidos*: = Catalecticos *versus* dicunt, quibus deest in fine aliquid: acatalecticos, quibus nihil deest =: E meglio ancora Servio nel suo *Centimetro*: = Catalecticum versum dici, cui una syllaba deest: Brachycatalecticum, cui duae: Hypercatalecticum, ubi supra legitimos pedes syllaba crescit: Acatalecticum, ubi nihil plus minusve qui legitimo fine clauditur = . Ecco dunque, dichiarando maggiormente queste autorità, che se un dimetro giambico puro era di otto sillabe, od interamente sciolto di dodici, volendo farlo invece dimetro giambico catalettico, diveniva nel primo caso di sette, e nel secondo di undici sillabe. Se un trimetro giambico puro era di dodici, od interamente sciolto di diciotto sillabe, volendo farlo trimetro giambico brachicatalettico, diveniva nel primo caso di dieci, e nel secondo di sedici sillabe. Se un tetrametro giambico puro era di sedici sillabe, od interamente sciolto di ventiquattro, volendo farlo invece tetrametro giambico ipercatalettico, diveniva nel primo caso di diecisette, e nel secondo di venticinque sillabe. Se finalmente un giambo di qualunque misura si volea dire appunto puro e senza alcuna sopraggiunta o diminuzione, si potea chiamare in linguaggio artistico, acatalettico.

Le quali suddette cose se noi vorremo trovare sempre meglio confermate ed esemplificate ascolteremo questo ultimo luogo di Prisciano, *de versibus comicis* in discorso dell'Anfitrione di Plauto: = Ecce,

quamvis prima sit scena, tetrametris usus est... Utitur tamen in hac ipsa scena dimetris brachycatalecticis, idest e tribus simplicibus pedibus (1), ut:

Ĭtă pĕrĕgre ădvĕnĭēns,

et similiter:

Quī hōc nōctĭs ā pōrtū.

Vel dimetris catalecticis, idest quibus una deest syllaba, ut:

Īngrātīs ēxcĭtāvīt.

Vel dimetris hypercatalecticis, idest quibus una abundat syllaba, ut in eodem:

Hōspĭtĭō pūblĭcĭtŭs ăccĭpĭăr.

Utitur etiam monometris ut in Truculento:

Pēssĭmă măne —

Ŏptĭmĕ ŏdĭo ĕs —

---

(1) Per aver subito un esempio della scorrezione colla quale noi abbiamo tuttavìa i Comici Latini nella partizione de' versi, si legga la prima scena dell' Anfitrione di Planto. In essa si vedrà secondo l' edizione volgata:

Qnasi incudem me miserum homines octo validi caedant: ita
Peregre adveniens hospitio pnblicitns accipiar?

e tntto ciò *metro plane inextricabili* disse il Böthe moderno raffaazonatore della latinità e versificazione Plautina; perciò corresse:

Quasi incndem me miserum homines octo validi caedant:
Ita peregre adveniens poplicitus hospitio accipiar?

Ma noi sappiamo già dal riportato luogo di Prisciano che, se il primo verso, come nn giambo trimetro ipercatalettico, è da lasciarsi intatto, il secondo invece è da dividersi in due, dandosi il primo l'esempio del dimetro brachicatalettico, ed il secondo del dimetro ipercatalettico, così:

Qnasi incndem me miserum homines octo validi caedant:
Ita peregre adveniens
Poplicitus hospitio accipiar. —
Ab ungue leonem.

Similiter Terentius in omni prologo et in omni prima scena trimetris utitur, nisi confundant versus scriptores =.

Finalmente saputo da noi siccome per lo più i luoghi pari, ossiano i secondi, quarti, sesti ecc. piedi erano occupati dagli spondei e loro soluzioni, mentre i luoghi impari ossiano i primi, terzi, quinti ecc. piedi erano più comunemente tenuti dai giambi e loro equivalenti non rimarrà, credo io, alcuna ulteriore dubbietà a sciogliere per aver dichiarato completamente tutto l'artificio del Senario Comico che noi cercavamo, e che il Camerario, secondo ponemmo da principio, ci aveva come negato di poter comprender giammai.

Così avendo, il più brevemente che per noi si è potuto, condotta al termine la ricerca prefissaci, non solo potremo conchiudere ripetendo le parole di Prisciano: = His igitur exemplis facillime diligentes omnium possunt Comoediarum metra comprehendere, et versus, si quos imperitia scriptorum confudit, ad integrum restituere musicae locum =: ma facendo cuore ai giovani studiosi di Italia, onde non si temano di cercare ne' vecchi grammatici queste riposte dottrine, vorremo dir loro che di grazia e' non dubitino di faticarvisi intorno, e non si lascino convincere che ciò potesse loro riuscire giammai a fatiche inutili e ad opere gittate. Plauto e Terenzio sono là ad attenderli, siccome quegli autori che giacciono ancora guasti turpemente nella partizione de' loro versi (1) per imperizia appunto di tutti que-

(1) Quanto al guasto nella partizione de' versi si può leggere la Prafazione del citato Böthe alle di lui annotazioni sopra

sti semimetrici, e semiritmici accorgimenti. Sia che la gloria di assicurarne la lezione e ripristinarne per quanto ora si può la versificatura spetti ad un Italiano, e che a me rimanga soltanto il merito di aver eccitata una volontà, poichè un ingegno in Italia non mancò mai.

Plauto; e, quanto al gusto nella lezione delle voci, la dissertazione di Enrico Stefano *de Plauti Latinitate*, che tornerà utile anche a dì nostri.

Del verso saturnio

LEZIONE

(VIII)

Noi toccammo altre volte, discorrendo la Ritmica prisca presso i Romani e l'antichissimo Carme degli Arvali, così per occasione, anche del verso che fu detto Saturnio, ed un tale incidente mostrò destare in alcuni amanti di questa maniera di lettere un non so quale interesse; sino a che dai medesimi mi si venne chiedendo ch'io mi ponessi sotto le mani, non più occasionalmente ma di intenzione, pure questo verso Saturnio per farne loro intendere, secondo è mio costume, quel poco che ne sapeva. Tutto quello pertanto ch'io andrò raccogliendo e poscia sponendo qui sotto si intenda fatto da me in risposta al loro desiderio, e la disamena e sazievole trattazione si doni di grazia alla natura dell'argomento, se non forse alla mia che non ha saputo rallegrare per modo alcuno questa oscura e forte materia (1).

I soli autori a me noti, e che potevano giovarmi per isvolgere con qualche sicurezza la natura ed artificio, o meglio le nature ed artifici di questo verso erano i vecchi grammatici del Putschio (2):

(1) Io ardirò nullameno di far riuscire nel discorrere questo trattato tanta novità, che vorrò sperare che questa novità istessa vi tenga le veci d'ogni altro estraneo ornamento.

(2) Se io non mi sono giovato di quegli accorgimenti che

io ebbi dunque ai medesimi ricorso, e vi lessi sull' inteso argomento tutto quanto seguirà.

Lessi in Diomede al l. III. = Saturnium (*metrum*) in honorem Dei Naevius invenit, addita una syllaba ad Iambicum versum, sic:

Summas opes qui regum regias refregit.

Huic si demas ultimam syllabam erit Iambicus de quo saepe memoratum est = (1):

Lessi in Mario Servio Onorato nel suo trattatello *De centum metris* al capo *De diversis metrorum generibus* = Saturnium constat dimetro iambico catalecto et ithyphallico (2), ut est hoc:

Remeavit ab arce tyrannus vultibus cruentis.

---

si apprendono alle discipline del Bentlejo e del Hermanno, vorrò che me ne scusino que' Dotti oltramontani cui per avventura venissero sotto gli occhi queste povere mie Lezioni. Gli ardimenti ed i sistemi di que' due Critici famosi sono da me ammirati siccome prove luminose di potentissimo ingegno: tuttavolta usato io alle scuole d'Italia dove le vecchie autorità si rispettano ed apprezzano, e dove si vuole conceduto al criterio quel molto che si nega all'immaginazione, non posso a meno di non trovarvi troppo sovente sprezzato quanto ci lasciarono gli antichi, i quali parlavano di ciò che sapevano ed udivano, per sostituirvi quello che essi hanno creduto, od almeno voluto far credere, di sapere e di udire.

(1) Il verso Giambico puro, secondo è noto forse a ciascuno è il seguente:

⏑– ⏑– ⏑– ⏑– ⏑– ⏑–

(2) Cosa fosse il dimetro giambico catalettico lo spiegammo in discorso del Senerio de' Comici. Il verso Itifallico dice poi Atilio Fortunaziano essere trocaico: ossia composto di tre trochei: nam ex tribus trochaeis constat, quod fit si ter *Bacche.* dicas:

Bacche, Bacche, Bacche.

Avverte però Vittorino come in luogo alle volte del trocheo si frammatteva il tribraco piede isocrono del medesimo trocheo.

Lessi in Plozio *de metris* = Saturnium compositum vel mixtum ex Iambico metro, et Trochaico Iambico dimetro amphicolo, Hipponactio (1) catalectico; et trochaico dimetro brachycatalecto ithyphallico hoc est tribus trochaeis. (2). Composuit Naevius hoc modo (3):

Ferunt pulchras craterras.

Huc usque Hipponactium amphicolum dimetrum catalecticum Iambicum est. Nam quod sequitur trochaicum dimetrum brachycatalectum Ithyphallicum, tale est:

Aureas lepistas.

novissima syllaba indifferens. Totus versus sic:

Ferunt pulchras craterras, aureas lepistas,

et:

Malum dabunt Metelli Naevio Poetae,

et:

Trahuntque siccas multae machinae carinas. =

Lessi in Atilio Fortunaziano nella sua Arte al capo *De Saturnio versu.* = De Saturnio versu dicen-

---

(1) Il verso Hipponactio, o Hipponactico, o Hipponactéo, così detto da Hipponatte Poeta, è lo stesso che il giambico scazonte, ossia, mentre il giambo puro è composto di sei giambi, questi clandica nel sesto, avendo in quella vece uno spondeo: qui è inteso a punto per la intrusione dello spondeo in luogo del giambo.

(2) Tutto questo barbaro linguaggio non vuol significare altro fuor che il Saturnio si divideva in due emistichj, il primo poteva essere un dimetro catalettico o giambico, o trocaico, o spondaico, e perciò sempre di sette sillabe; il secondo un dimetro brachicatalettico trocaico, od un itifallico, e perciò sempre di sei sillabe.

(3) Io correggo la puntatura, perciocchè dessa in questi Grammatici è stata tuttavía assai trascurata dagli editori.

dum est, quem nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis, sed falluntur. A Graecis enim varie et multis modis tractatus est, non solum a Comicis, sed etiam a Tragicis. Nostri autem antiqui (ut vere dicam quod apparet) usi sunt eo non observata lege, nec uno genere custodito inter se versus: sed praeterquamquod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt, ut vix invenerim apud Naevium, quos pro exemplo ponerem. Apud Euripidem et Callimachum inveni tale genus:

Turdis edacibus dolos comparas, amice.

apud Archilocum:

Quem non rationis egentem vicit Archimenes:

et tertium genus:

Consulto producit eum quo sit impudentior (1).

Apud nostros autem in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces in Capitolio figebant, victoriaeque suae titulum Saturniis versibus prosequebantur, talia reperi exempli ex Regili tabula:

Fundit, fugat prosternit maximas legiones (2).

---

(1) Essendo tutto alieno dal presente nostro soggetto il toccare la versificazione de' tragici greci, così non ci interterremo su questi esempi.

(2) Siccome questo verso era probabilmente scritto nella Tavola Regiliana così:

Fondit fogat prosternit maxumas lacones

rimanando la e ausiliare della c (perchè prima si sarà detto *legeo* che *legio*) soppressa, poichè il ritmo la univa alla o sussaguente; così in questo verso, non è alcuna irregolarità. È varamante da dolare che l'esempio di queste Tavole che Livio ci conservò nel l. XL. verso il fine, sia così guasto monco a corrotto da lavarci ogni speranza di ritornarlo ai numari antichi.

apud Poëtam Naevium hos repperi idoneos:

Ferunt pulchras craterras, aureas lepistas:

et alio loco:

Novem Iovis concordes filiae sorores.

Sed ex omnibus istis, qui sunt asperrimi, et ad demonstrandum minime accomodati, optimus est quem Metelli proposuerunt de Naevio aliquoties ab eo versu lacessiti:

Malum dabunt Metelli Naevio poetae.

Hic enim Saturnius constat ex Hipponactei quadrati iambici (1) posteriore commate, et Phalaecio metro. Hipponactei quadrati exemplum:

Quid immerentibus noces? quid invides amicis?

Nam: *Malum dabunt Metelli* simile est illis: *Quid invides amicis?* Cui detracta syllaba prima facit phalaecion metrum: *Invides amicis:* ex quibus compositus est hic Saturnius, ut sit par huic:

Quid invides amicis? invides amicis:

hoc modo:

Malum dabunt Metelli Naevio Poetae. =

Lessi nel medesimo Fortunaziano, ma nell'altra sua opera *Dei metri Oraziani,* ed al capo *De Saturnio metro.* = Saturnio metro primum in Italia usi, dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae. Hic versus obscurus quibusdam videtur, quia passim et sine cura eo homines utebantur, maxime tamen triumphaturi in Capitolio tabulas huiusmodi versibus incidebant, id est sic:

Summas opes qui regum regias refregit:

Habet autem prima parte iambicon dimetron cata-

---

(1) Io crederei che quì mancasse la voce *catalecti,* giacchè l'esempio che seguirà mi sembra un ipponattéo quadrato mancante di una sillaba.

lecticon, in secunda trochaicon dimetron brachycatalecticon, quod et Ithyphallicum diximus, ut:

Dabunt malum Metelli Naevio poetae. =

Lessi finalmente in Terenziano Mauro, al capitolo *De Saturnio Carmine*, ciò che segue: =

Aptum videtur esse
Nunc hoc loco monere
Quae sit figura versus,
Quem credidit vetustas
(Tanquam Italis repertum) (1)
Saturnium vocandum.
Sed est origo graeca,
Illique metron istud
Certo modo dederunt.
Nostrique mox poetae
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant.
Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Iunctum tribus trochaeis:
Ut si vocet Camoenas — quis novem Sorores,
Et Naevio poetae — sio ferunt Metellos,
Cum saepe laederentur, — esse comminatos:
Dabunt malum Metelli — Naevio poetae.
Dabunt malum Metelli — clauda pars dimetri.
Adest celer phaselus,
Memphitides puellae,

---

(1) Quì la *m* desinente di *Tanquam* si elide al modo antico, e però fannosi coalite la *a* divenuta finale colla susseguente *I* capitale: ciò accade più sotto, al versetto: *Post rectius probatum est.*

Tinctus colore noctis.

Post Naevio poetae — tres vides trochaeos,

Nam nihil obstat trochaeo longa quod suprema est.=

Sopra la quale autorità non debbo tralasciare di avvertire come i tre versi:

Adest celer phaselus,
Memphitides puellae,
Tinctus colore noctis

siano al tutto importuni al luogo, e da ritenersi perciò per un'esempio di Saturnio riportato da alcuno nel margine del libro, e da esso margine passato sprovvedutamente nel testo, e così degno di essere levato: e come ancora nell'ultimo verso debba scriversi *nil* e non *nihil* per non fargli eccedere la debita misura. Si dovrà dunque leggere tutta quest'ultima parte nel modo seguente:

Dabunt malum Metelli — clauda pars dimetri,
Post, *Naevio Poetae*, — tres vides trochaeos,
Nam nil obstat trochaeo — longa quod suprema est.

Questi furono tutti gli ajuti che io seppi procurarmi negli antichi per avviarmi alla desiderata cognizione del Saturnio: per che convenendomisi ora di trarre dai medesimi alcune utilità per l'inteso argomento, diremo prima del nome di questo verso, poi brevemente discorreremo le varie maniere di esso verso che dovean essere presso gli antichi e meno antichi Romani, e verremo finalmente ad alcuna conchiusione atta a far vigorire il supposto che la poesía latina o laziare nascesse ritmica anzichè metrica.

Il vero Noè fu sotto la penna de'gentili mitologi adombrato in Saturno, esso inebriatosi di mele, esso *vitisatore* secondo il disse Virgilio, per esso simboleggiante e memorevole una nave, la quale, comun-

que sia poi spiegata, sembra in dileguo aver la sua reminiscenza nell'arca santa che fe' soprastare alle acque tutto il popolo della terra. Questo Saturno venuto a mano degl'Istorici, o a meglio dire de' Logografi fu re di Creta, donde cacciato dal figlio Giove, riparò per nave in Italia, poco dopo o quasi con esso Giano, ed il *Latio*, detto *a latendo*, fu il di lui nascondiglio; colà riparò dalle patite persecuzioni, e cominciò a dirozzarne le genti agresti che vi scontrò e che il raccolsero. Divenne secondo Giustino, o secondo chicchesifosse il compendiatore di Trogo, Re degli Aborigeni, e fu di tanta giustizia che ogni schiavitù volle interamente abolita, di che le feste Saturnali fecero lungo tempo testimonianza e memoria sedendovisi confusamente a mensa i servi coi padroni loro (1). Egli lo imprimere le lettere, egli il segnar la moneta apprese primiero in Italia, onde fu che l'erario pubblico si volle dato alla sua tutela, egli insegnò la cultura de' campi, e però venne figurato con in mano una falce. (2) Era pur co-

(1) Le lodi del regno di Saturno sono da vedersi nel principio della Sat. VI. di Giuvenale.

(2) Dall'aver apprese le *sationes* Saturno era detto *Satirnus* in certi canti Saliari, e fu detto *Sator* da Marziano. Quanto però all'etimología di questo nome, io piuttosto che a quella datane da Varrone, da Cicerone, da Lattanzio e da Fulgenzio, mi atterrei a quella proposta da Macrobio, la quale potrà osservare in fonte chi si compiace di simili indagini, non volendola noi quì rapportare. Il sagrificargli *aperto capite*, era un sacrificargli *graeco ritu*, e però un argomento per ritenere Saturno greco ed un nome venuto di colà. Vedi ancora Giusto Lipsio Sat. Serm. c. 11. il quale mostra come in Festo non si dee leggere *Satirnus* ma *Satunnus* detto *a sationibus* poichè, come egli attesta: *crebra autem et vetus ea terminatio in nominibus Deorum.*

stume ne' Saturnali il trammettersi l'uno all'altro de' ceri, e di ciò frall'altre ne disse Macrobio queste parole: = Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem et bonarum artium scientiam editi simus =. A questo benefattore di Italia si attribuiva l'aver dimostra l'arte degl'innesti, l'educazione delle poma, ed in genere di tutte le piante atte all' umano alimento, l'uso del mele, il letaminare i campi, e la coltura delle viti. Da esso pertanto fu l'Italia detta *Saturnia*, *Saturnio* il monte dove abitò, e questo fu, siccome invalse opinione, quel monte istesso in cui si fondò il Campidoglio.

Fu dunque Saturno come il principio donde moveva la istoria del Lazio, ed egli rimase ad indizio della prima civiltà, e della prima politezza latina. A lui dunque si riferirono le istituzioni più antiche, e *Saturnio* e *prisco* venne a significare la stessa cosa, se non che vi si unì un'idea doppia che noi con due parole esprimeremo: *italo prisco*, o *primitivo*. Quando dunque cresciuta la vera civiltà delle lettere a fermo stato, e con essa determinata in metri certi, e quasi tutti levati di Grecia, la poesía, si venne, come volgendosi addietro, a riandare i primi musici tentativi dell'arte, vi si trovarono alcuni versi che sembrarono enormi ed irregolari, ed a'quali non si poteva per la loro licenza adattare alcuno de' nomi che avean saputo suggerire le arti novelle. Furono dunque que' versi detti *agresti* ed *inconditi;* ma siccome la Religione ne avea conservati parecchi e con lei consecrati, per distinguerli di un modo meno dispregiativo, si dissero genericamente *Saturnii,* intendendoli appunto, secondo avvertimmo, per *Itali primitivi.*

E questo vogliono dire appunto le parole di Atilio Fortunaziano da noi più sopra riferite: = Saturnius versus, quem nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis = : e quelle di Terenziano:

— versus
Quem credidit vetustas
(Tanquam Italis repertum)
Saturnium vocandum.

Che se il suddetto Fortunaziano vedemmo che altrove lasciò scritto = : Saturnio metro primum in Italia usi, dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae =, ciò torna poi ad un medesimo risultamento, poichè questa supposta antichissima città non potè altrimenti che da Saturno essere così denominata. (1)

Spacciatici così del nome, con cui fu il nostro verso enunciato, proviamoci a distinguerlo in varie maniere, onde porre in concordia, e trarre a maggiori vantaggi le autorità rapportate.

Dico io dunque conseguentemente ch'egli mi è sembrato che di questo verso Saturnio si possano noverare quattro guise abbastanza fra loro diverse per non venire confuse insieme con facile turbamento di ogni diritto giudizio sul medesimo. La prima sarà di que' versi che a pena meritavano questo nome, in quanto che contenti ad una tal quale numerosità a stento si potevano dire ritmici, non che metrici, e questa sarà la antichissima. La seconda sarà ritmica, ma a versi corti, e con certo numero

(1) Di questa città edificata e denominata da Saturno parlano Minucio Felice e Varrone, e quest'ultimo dice che a suoi dì sul monte Tarpeo ne rimanevano ancora alcuni indizii.

di sillabe. La terza allungherà questi versi, e vorrà a tema il senario; ma adusata alle licenze e non costretta da un'arte che ancora non era sorta, vi introdurrà moltissime sregolatezze, e sarà come l'anello tra la ritmica e la metrica poesía. La quarta finalmente che noi potremo chiamar anche Neviana, sarà la più regolare, e sarà quella che fu trovata piuttosto dai Grammatici posteriori, che seguitata perpetuamente e con ordine costante da Nevio, e dagli altri poeti di lui contemporanei. Diciamone colla usata brevità alcune parole tutto spartitamente.

= Quicquid est enim, dice Cicerone nell'Oratore, quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a versu, numerus vocatur, qui graece *ρυθμος* dicitur =. E Quintiliano al l. I. delle sue Istituzioni: = Rhythmum aurium mensura, et similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum: mox in eo repertos esse pedes ante enim carmen ortum est, quam notatio carminis =. Inerendo forse alle quali autorità Gerardo Vossio al c. XIII. della sua *Artis Poeticae Natura ecc.* scrive nell'inteso proposito : = Nec praecipiti gradu deventum est ad summum, sed primum homines elegantioris indolis observarunt quaedam venuste et numerose alicui excidisse. Interim erant versus hi rudes et impoliti, quippe citra meditationem prolati. Mox aliqua cura accessit; et tamen tum quoque solo constabant rhythmo. Postea etiam additus character poeticus. Hinc et aliqua metri ratio caepit haberi, sed rudior plane atque imperfecta. Tandem et metrica lex certa fuit ac perpetua =. Ecco dunque come la poesía latina nacque ritmica e non metrica, ed ecco come questa poesía, sorta tra uomini rozzi e guerreschi ed anzi disdegnosi di tutto ciò che militare non fosse, do-

vette per gran mercè essere contenta a quel verso, il quale comunque *sub aurium aliquam mensuram cadebat*. La prima maniera dunque del Saturnio è piuttosto desumibile da que' Saturnii che vennero dappoi, di quello che certa per esempi a noi rimasi. Di più questi esempi in tanta libertà di un ritmo lasciato al giudizio delle orecchie, non potrebbero servir tra loro di altra norma fuorchè individuale; giacchè ciascuno li avrà fatti, e certo poi li potea fare, secondo che egli sentiva, o che meglio gli risultava in suono all'udito. Di quì è il motivo delle vedute parole di Terenziano:

Nostrique mox Poetae
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant,

nelle quali si vede non solo come il Saturnio prisco era ritmico, ma ritmico irregolare. Di quì è il motivo di quelle di Fortunaziano: = Hic versus obscurus quibusdam videtur, quia passim et sine cura eo homines utebantur. = Di quì è pur finalmente quello delle altre del medesimo Autore: = Nostri autem antiqui (ut vere dicam quod apparet) usi sunt eo non observata lege, nec uno genere custodito inter se versus, sed praeterquam quod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt =. E che a questa prima ed antichissima maniera, ancorchè irregolare ed enorme, si addica puntualmente il nome di Saturnii, non ne possiamo pur dubitare dichiarandoci Festo alla voce *Saturnus* = : versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur =.

Da questa prima e rozza maniera di Saturnio, e

nella quale possiamo supporre per induzione qualunque sregolatezza, passeremo ora alla seconda. Abbiamo a questa seconda attribuiti i versi corti e con certo numero di sillabe, ce ne potremmo dunque passare assai brevemente rimettendo il lettore all'altra nostra precedente Lezione sul Carme de' Fratelli Arvali, il quale, stante le fatiche che ci abbiam poste intorno, crediamo di poterlo sin d'ora designare sicome forse il più antico esempio di latina versificazione: nullameno la novità dell'argomento ci persuade ad aggiugnervi alcune altre poche osservazioni, e saranno le seguenti.

Si leggono nella Vita di Giulio Cesare scritta da Svetonio, questi luoghi per noi molto osservabili: = Gallico denique triumpho milites ejus inter caetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt (1), etiam vulgatissimum illud pronunciaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

e: = Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse, vel hoc disticho apparet, jactato aeque a militibus per Gallicum triumphum:

(2) Urbani servate uxores, moechum calvum adducimus.
Aurum in Gallia effutuisti, heic sumpsisti mutuum.

---

(1) A ciò annotò il Boxhornio: — Tacitus vocat *facetias*. His forte in triumphali pompa olim datus locus, ut inter praemia virtutis triumphator, modestiae causse, vitiorum quoque, quibus sine nemo nascitur, admoneretur. Ne, scilicet, sibi nimium placeret. Ita enim loquitur Iuvenalis. Sat. x. ubi caussam reddit, cur triumphali curru etiam Servus fuerit portatus:
— et sibi Consul
Ne placeat, curru servus portatus eodem.

(2) Forzato dallo scopo dell'argomento debbo, onde aggiu-

Si legge in Patercolo l. II. c. 67. in fine, descrivendo il trionfo dei consoli Lepido e Planco, che avevano proscritti i fratelli: = Eoque inter jocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter exsecrationem civium usurpabant hunc versum:

(1) De Germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules.

Si legge in Vopisco *Aureliani Vita* poco dopo il principio: = Privati huius multi extant egregia facinora. Nam erumpentes Sarmatas in Illyrico cum traecentis praesidiariis solus attrivit. Refert Theoclius, Caesarianorum temporum scriptor, Aurelianum manu sua bello Sarmatico uno die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diversis diebus ultra nongentos quinquaginta: adeo ut etiam ballistea pueri et saltatiunculas in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militariter saltitarent. (2)

---

gnerlo, passare mal mio grado per queste sozzura. Ma la rarità ne' classici antichi degli esempi di canzoni volgari, non mi permette una scelta presaduta dall' onestà debita ad ogni scritto: io ne appongo quì dunque la maggiori scuse che posso mai. Questi cotali ditterj e sarcasmi soldateschi sono turpi veramente, ma pur sono quelli che ci daranno quasi soli la prova della unicamente ritmica poesia, de' versi per accanto a per numero di sillaba quali ora li abbiamo, e che dimostraranno come la odierna poesia non sia un trovato della lingue volgari, ma sia anzi soltanto un prosegnimento della poesia volgare romana.

(1) Il sale di questo verso, o versi come vedremo, sta nella doppia significazione della voce *Germani*, la quale mostra valere *nazione*, mentre al luogo è intesa per *fratelli*.

(2) Βαλλιζειν presso i Greci è *saltare*, il nostro *ballare*: *ballistea* dunque o *ballistia* sono *saltationes*, ossia l' italiano *ballate*, voce la quale presso noi è tanto participio semplice dal verbo, quanto componimento poetico che regge il ballo.

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus:
Unus homo mille, mille, mille, mille decollavimus:
Mille, mille, mille vivat, qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

Haec video esse perfrivola, sed quia supra scriptus autor ita eadem ut sunt Latine suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi. Idem apud Maguntiacum tribunus legionis sextae Gallicanae, Francos irruentes, quum vagarentur per totam Galliam, sic afflixit, ut trecentos ex his captos, septingentis interemptis, sub corona vendiderit. Unde iterum de eo facta est cantilena:

Anche i latini avevano il varbo *ballare*, e solevano chiamare, oltre il modo veduto, *ballematia*, o *saltatiunculae* queste tali canzoni popolescha alle quali il ballo s'aggiungava: -- Gestusque et motus corporis, dice Claudio Salmasio al proposito nostro, illis adjungebant, aeque scilicet incompositos at inconditos, ut erant rhythmi numeriqua quos desaltabant. In quibus componendis, cum nullum teneret vulgus legem metricam, nec adeo propter imperitiam tenera quiret, interdum tamen sono ipso at modulatione quasi manu ducante, casu potius quam ratione ad metrorum quamdam similitudinem delabebatur: atque ut trochaicum metrum saltationibus et cantationibus erat valde accomodum, unde et pes τροχαιος at χορειος dicebatur: sic vulgi quoque captui ob id maxima congruum et familiare, qui naturali animi motu ad saltandum tripudiandumque, at varios gestus corpore edendos ferri solet. Hinc josi militum qui a tripudiantibus exultantibusque in triumphantes duces jactabantur isto metro ut plurimum concipi moris fuit --. Quì è da riferirsi quel *in numerum ludere* di Virgilio spiegato da Servio per *ad rhythmum saltare et cantilenae modum:* quì il *saltare canticum* che era proprio de' mimi: e quì in fine mi si fa luogo a segnara una antica voce, cioè *aera aerae* spiegata da Nonio per *numeri nota*, a la quale ci rende ragione del perchè noi appunto chiamiamo *aria* la nota del numaro nelle canzoni,

Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus:
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus. = Finalmente nel vecchio Scoliaste di Giuvenale pubblicato dal Piteo, e che ora passò sotto nome di Probo, ora di Pietro Birthio, ma che più veramente sembrò al Fabricio un centone di antichi scolii, venendovisi alla Sat. v. v. 3. a dire di Sarmento, di quell'insigne buffone di Cesare che è pur posto in iscena da Orazio nella Sat. v. del l. 1.°, si legge: = Eo fiduciae venit ut se pro equite Romano gereret, decuriam quoque quaestoriam compararet. Quare per ludos quibus primum in quattuordecim ordinibus sedit haec a populo in eum dicta sunt:

Aliud scriptum habet Sarmentus, aliud populus voluerat.
Digna digni, sic Sarmentus habeat crassas compedes.
Rustici ne nil agatis, aliquis Sarmentum alliget (1).

Questi sono tutti gli esempi di versi popolari che la debole mia memoria nel momento presente mi ha potuto offerire: ma ancorchè dessi sieno scarsi in numero, non saranno però, siccome spero, scarsi al bisogno che noi abbiamo di mostrare come una poesia

(1) Quì pure il gioco ed il frizzo sta nella doppia significazione di *sarmento*, e nel verbo *alligo*, il quale convenendo alle fascine, si vuole che convenga ancora all'nomo ridicolo e degno di esser legato e mandato a un pistrino. Intercedeva però una differenza, che il ramo potato od il seccume si diceva *sarmentum*, e costui si diceva *Sarmentus*. Io ritengo dunque che questo ditterio, il quale non so sinora esplanato da alcuno, significhi: *Sarmentus* ha scritto il suo nome diversamente da quello che il popolo voleva, giacchè egli lo voleva scritto *Sarmentum*: a ciascuno il suo, e però come le fascine sono legate da vinchi, costui dee essere legato di grossi ceppi: e voi, o rustici, sappiate che per farvi avere minori brighe, vi sarà chi legherà d'ora innanzi i viluppi, o il *sarmento* —.

tutta affatto distinta dalla metrica a noi conosciuta era vivente presso i latini, e che anzi essa era la sola volgare, popolesca, o vogliam dire politica poesia. Ed a provare il nostro assunto io non credo che nulla meglio potessimo noi addurre de' versi militari, giacchè se ci durassero esempj maggiori di quel linguaggio speditivo e disadorno, durerebbero ancora moltissime prove di quel sistema tante volte posto al cimento delle autorità, che cioè la presente nostra lingua non ha tanto avuto dai barbari quanto già aveva in sè dalla plebe di Roma, e che in Roma stessa quello che era volgare e rifiutato negli scritti, divenne poscia col correre dei secoli, e col mancare di essa lingua scritta presso noi gentilissimo ed accetto ai dettatori più puri.

Prima dunque di entrare nell' esame di questi versi militari o politici (1) osserviamo come gli scrittori che li rapportino, chiamando quando distico quando verso, quello che noi ora vedremo essere invece un composto o di quattro o di due versetti, non possano ridurre la forma di essi versi che al trocaico tetrametro catalettico, ossia al verso di quindici sillabe (2): sarà dunque opportuno il premettere questo luogo di Beda *de Metris.* = Metrum trochaicum tetrametrum quod a poetis Graecis et

(1) Presso i Greci si disse verso *politico* il volgare.

(2) Il tetrametro trocaico si compone di quattro metri, ossia di otto piedi trocaici o spondaici: ora, così il trocheo come lo spondeo essendo piedi bissillabi, ne viene che esso verso si comporrà di sedici sillabe: ma volendolo tetrametro catalettico, ossia mancante di una sillaba, rimarrà di sole quindici; le quali divise in emistichj, ne sortirà l'uno mezzo verso o versetto di otto, e l'altro di sette sillabe.

Hýmnum dícat túrba frátrum,

Hýmnum cántus persónet,

Chrísto régi concinéntes

Láudes démus débitás.

Applichiamo ora le suddescritte avvertenze alle autorità riportate, e vediamo di confermare viemmeglio le regole da noi premesse.

Osservando dunque il primo esempio di versi trionfali o militari somministratoci da Svetonio, e veduto come esso si componga appunto di due versetti l'uno ottonario a fine muta, e l'altro settenario ma a fine sonora, ossia di due versetti a quattro accenti, come avvertimmo pur ora, lo partiremo tosto come segue:

Gallias Caesar subegit,
Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat,
Qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat,
Qui subegit Caesarem.

e notandolo cogli accenti ne avremo le seguenti arsi e tesi, ossia le seguenti elazioni e demissioni di voce:

Gálliás Caesár subégit,

Nícomédes Caesarém.

Écce Caésar núnc triúmphat,

Quí subégit Gálliás:

Nícomédes nón triúmphat,

Quí subégit Caésarém.

I quali accenti per far sempre meglio avvertire,

e per mostrare più sentitamente come la poesía romana volgare era simile in tutto alla nostra odierna, tradurremo ora il distico più onesto, e lo troveremo conforme e consono pienamente col latino.

— Ecce Caesar nunc triumphat
Qui subegit Gallias: —
— Ecco Cesar or trionfa
Che le Gallie soggiogò. —

Così il secondo esempio Svetoniano sarà da noi partito come segue:

Urbani servate uxores
Moechum calvum adducimus,
Aurum in Gallia effutuisti
Heic sumpsisti mutuum.

E fatta avvertenza siccome la *m* finale, così nell'antico come nel popolare linguaggio, veniva di rado pronunciata, e però non impediva la elisione delle vocali riscontrantisi, lo noteremo come segue:

Urbani servate uxores
Moechum calv' adducimus.
Aur' in Gallia effutuisti
Hic sumpsisti mutuum.

L'esempio di Patercolo sarà da noi partito, ed insieme accentato come segue.

De Germanis non de Gallis
(1) Duo triumphant consules.

(1) Ho posto l'accento sulla *o* e non sulla *u*, poichè questa è al luogo semplice vocale ausiliare o come dicono semivocale, e che però va perduta nella *o* susseguente. Così accade ora presso noi.

Venuti alla prima ballata militare rapportata da Vopisco, noi ci accorgeremo subito che la scrittura vi è errata, e che ne'primi due versi evvi un *mille* in soprappiù. Fatti accorti di questo errore indubitato, poichè il ritmo è certissima norma e che non ammette licenze così fatte che tutto il sovvertirebbero, e d'altra parte avvertiti dal Salmasio siccome ad un tal luogo i codici sieno o manchi o di incerta lettera, ci prenderemo l'ardire di mutare il *decollavimus* in *decollaverit*, e perchè sappiamo come il *ballistio* era in lode di Aureliano e non dell'esercito, e perchè ancora non potremmo commodamente far rispondere l'*unus homo* del secondo verso, che chiaramente intende in Aureliano, col finale *decollavimus* che deve seco accordarsi. La quale ultima avvertenza mostra dare così evidente indizio di scorrezione, che mi è di qualche meraviglia il vedere che gli spositori a me conosciuti non ne abbino dato alcun cenno. Si poteva anche lasciare il *mille* che noi leveremo, e mutare il *decollavimus* in *decollavit*, ma io non l'ho fatto perchè l'*a* lunga e caratteristica del verbo non permetteva di portare innanzi l'accento sopra l'ultima come è pur di mestieri al ritmo avvertito. Per tutto ciò noi partiremo la ballata come segue:

Mille mille mille mille
Mille decollaverit:
Unus homo mille mille
Mille decollaverit.
Mille mille mille vivat,
Qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo
Quantum fudit sanguinis.

e l'accenteremo pel solito modo così:

Mille mille mille mille
Mille decollaverit:
Unus homo mille mille
Mille decollaverit.
Mille mille mille vivat,
Qui mille mill' occidit.
Tantum vini habet nemo
Quantum fudit sanguinis.

E per far sempre meglio sentire questi versi saturnii militari simili in tutto agli odierni ottonarj italiani a tronchi alterni, li tradurremo in nostra favella, e con pari accento così:

Mille mille mille mille
Mille mille ei decollò,
Un sol uomo mille mille
Mille mille decollò.
Mille mille mille viva
Chi millè mill' uccidè.
Tanto vino non ha alcuno
Quanto sangue egli versò.

La seconda Ballatella di Vopisco sarà pure per noi osservabile più di quello che possa sembrare a prima fronte, giacchè vedremo, nel passare dall' ottonario a fine muta all' ottonario a fine sonora, ossia al settenario tronco, spezzarsi una parola, il che ci sarà in argomento come i due versi si dicessero tutti uniti e quasi ad un fiato, secondo che usiamo fare al presente, stimando che la vera fine del ritmo sia il tronco sul quale riposa e quasi s'adagia la voce. Ed in essa sarà pure notabile la consonanza

ne' due versetti settenarj, la quale consonanza ci farà ricordare le nostre rime, ed il naturale inducimento che hanno tutte le poesíe non metriche a cercarle, e singolarmente ne' tronchi finali. Sarà dessa dunque da noi partita e notata come segue:

Mille Francos mille Sarma-
tas semel occidimus.
Mille mille mille mille
Mille Persas quaerimus.

Rimarrà finalmente a prendere sott' occhio quel popolare Saturnio che fu lanciato contro Sarmento dalla frequenza del Teatro, e siccome in esso il secondo verso lungo, ossia il distico di mezzo, è evidentemente di quella guisa di Saturnii da noi sinora osservata, il che ci forza a credere che tali siano ancora i rimanenti, così noi verremo colla certa norma del ritmo a scoprirvi alcune pronunce popolesche Romane, le quali giovavano a scortar le parole, e che non dovranno forse sgradire a coloro che si dilettano in tali disquisizioni. Non solo dunque vedremo comprovarsi la scrittura di molte lapidi e manuscritti in cui si legge *poplus* per *populus*, ma vedremo che *voluerat* poteva esser detto col popolo *volerat*, ed *aliquis* poteva esser detto *alquis*, avvicinandosi così sempre più all' odierna pronuncia del verbo *volere* e di *alcuno* (1). Dopo aver dunque partito il Saturnio di questa guisa:

---

(1) Per tutto ciò sarà osservabile l' operetta -- *De Usu antiquae locutionis* -- di Ausonio Popma, che noi vogliamo raccomandata a chi bramasse avviarsi per questi nostri pazientissimi studi.

Aliud scriptum habet Sarmentus,
Aliud populus voluerat.
Digna digni, sic Sarmentus
Habeat crassas compedes.
Rustici, ne nil agatis,
Aliquis Sarmentum alliget.

colle avvertenze suddette, e colla soppressione della *m* più volte ricordata, lo noteremo seguitandone la ritmica pronuncia, così:

Aliud script' habet Sarmentus,
Aliud poplus volerat.
Digna digni, sic Sarmentus
Habeat crassas compedes.
Rustici, ne nil agatis,
Alquis Sarment'alliget.

Eccoci dunque al possesso di una scoperta che noi stimiamo, se non c'inganna l'amore d'un argomento che ci è costato non poche fatiche, possa essere di qualche interesse per le moderne nostre lettere, in quanto che risospinge ed arretra la nascita della poesía ritmica, ossia della volgare, sino ad una età, alla quale io credo che pochi avessero pensato finora a condurla. Vediamo insomma, sin dove ci scorgono le memorie scritte, risortire i versi per numero di sillabe e per accento. Il carme Arvale ci mostrò già i nostri settenarj, i saturnii trionfali o militari ci diedero pur ora gli esempi de' nostri ottonarj e de' tronchi, il saturnio dunque degli antichi era neppiù nemmeno l'odierno verso volgare, e da lui nacque il verso metrico, anzi che da questo nascesse quello quasi fosse un prodotto di

corruzione. Si gloriino dunque le nostre leggi poetiche che si rapportano a tanta antichità, e che, mentre reggono le italiane canzoni e ballate, ressero nella stessa guisa il buon Numa alla formazione de' suoi cantici sacri, le legioni vincitrici di Roma alla libertà degl'inni trionfali, ed il popolo della sola città del mondo all' impeto dei frizzi e dei sali che il distinguevano.

Ma seguitiamo le nostre penose ricerche per vedere di scoprire più oltre.

Venendo noi a scompartire in qualche modo questo gran campo della ritmica prisca, il quale ci fu trasmesso così oscuro ed indistinto dagli scrittori che lo disprezzavano, e compreso tutto insieme confusamente sotto il nome di *Versi Saturnii*, dicemmo che una terza maniera dei medesimi si poteva disegnare in que' versi ritmici, i quali allungandosi, da corti che prima erano, crearono indi il senario, che poscia divenne come il ceppo dal quale risortirono infinite altre guise di versi lunghi. Dicemmo ancora che questi erano primi tentativi, e che però vi si dovettero mescolare moltissime irregolarità. Mi duole solamente che dall' una parte questa materia trascurata affatto dagli antichi, siccome indegna del monumento delle lettere, somministri pochissimi esempi onde reggerci nell'impresa dichiarazione, e che dall'altra la mia impeditissima vita distratta in molti ed isvariati negozii, e priva conseguentemente di quell'ozio beato da me sinora inutilmente desiderato, mi tolga la facoltà delle ricerche più accurate, e mi stringa così alle sole e povere mie ricordanze. A queste dunque mio malgrado ristretto, verrò dicendo come per prime mi si appresentino quelle due famose iscrizioni che dell' ipogéo degli

Scipioni formano la più curiosa singolarità, io dico cioè quella incisa sulla cassa di Scipione Barbato, e quella su una tavola tronca di peperino di Lucio Scipione di lui figliuolo. Furono desse segno alle fatiche erudite di molti dotti, fra quali in antico il P. Sirmondo per la seconda che venne prima in notizia, ed a nostri giorni il ch. Ennio Quirino Visconti per tutte insieme, possono aversi per eccellenti. Noi in esse non cercheremo che le parole in quanto suonino, ossia ne cercheremo solamente il ritmo ne' versi, lasciando ogni altra parte di erudizione, siccome già esaurite dai dotti ricordati, e siccome impertinenti alla presente trattazione: e questa appunto vorrà che, converso l'ordine dei tempi, prendiamo prima ad osservare quella del figliuolo, e poscia quella del padre, i versi della quale pertengono alla quarta ed ultima maniera del Saturnio. La iscrizione dunque che noi ora scegliamo, e che rimonta al finire del V. Secolo di Roma è in queste parole:

HONC · OINO · PLOIRVME · COSENTIONT · R
DVONORO · OPTVMO · FVISE · VIRO
LVCIOM · SCIPIONE · FILIOS · BARBATI
CONSOL · CENSOR · AIDILIS · HIC · FVET · A
HEC · CEPIT · CORSICA · ALERIAQVE · VRBE
DEDET · TEMPESTATEBVS · AIDE · MERETO

le quali furono lette e dal P. Sirmondo, e dal Visconti, che supplì la lettera solitaria del quarto verso dal primo non avvertita, e che doveva avere il suo seguito in un'altra tavola aggiunta, nel modo seguente:

Hunc unum plurimi consentiunt Romae
Bonorum optimum fuisse virum (1)

(1) Forsecchè il *viro* o *virom* della Tavola può anche inter-

Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul, Censor, Aedilis hic fuit apud vos.
Hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem,
Dedit Tempestatibus aedem merito.

Ora da noi premesso che il quarto verso si dee pel momento trascurare come quello che levato di peso dall'iscrizione del padre, è fatto solamente a mostrare che egli sottentrò puntualmente a tutti gli incarichi dal medesimo sostenuti, senza aver poi la mira a ridurlo al diverso ritmo de'rimanenti, scopriremo ancora prestamente col solo giudizio degli orecchi che, se parlando il linguaggio artistico, i versi sono tutti senarii catalettici, essi poi sono insieme l'esempio preciso dell'odierno nostro endecasillabo. Infatti leggendo colle volute elisioni e staccature questi versi così:

Hunc unum plurimi — consentiunt Romae
Bonorum optimum — fuisse virum
Lucium Scipionem. — Filius Barbati....
Hic cepit Corsic', A — leriamque urbem,
Dedit tempestati — bus aedem merito —

noi vi sentiamo a punto il nostro endecassillabo, colla avvertenza che, se l'ultimo verso ne sembra eccedere la misura, esso però non la eccede di fatto, poichè *merito* diviene sdrucciolo, e vale perciò in tempo quanto se dicesse *merto* e non più. Che se si volesse invece, disturbando dalla sua sede l'accento naturale della voce, leggere *merìto*, allora, siccome fu in costume sino ai tempi di Ennio e Lu-

---

pretarsi accorciatura di *virorum*, siccome *Deum* per *Deorum*, e simili.

cilio, la *s* non impedendo la elisione delle vocali si leggerebbe:

Dedit tempestati — b' aedem merito.

Ma non avendo noi di mestieri di un tale spediente per le ragioni sopra discorse, me ne asterrò senza più, ed anzi per far sempre meglio conoscere ed avvertire il vero accento di questi versi, io li tradurrò in nostra lingua con ritmica scrupolosa fedeltà, ancorchè per ottenerla mi converrà esser libero nel volgarizzamento delle parole. Eccoli dunque recati in italiano:

I più consentono quest'uno in Roma
Che fosse l'ottimo fra tutti i buoni
Lucio Scipione. Figlio al Barbato...
Ei prese Corsica, e Aleria prese,
E grato ai turbini dedicò un tempio.

Appena ciò udito le orecchie italiane vi avranno scoperta un'altra interna misuranza ritmica del verso, la quale lo scompartisce come in due piccoli membretti, pari in tempo ma impari di sillabe meno l'ultimo, cioè li avrà scoperti composti di un senario sdrucciolo, che è quanto dire di un quinario, e di un susseguente quinario piano. La latina iscrizione potendosi dunque partire ancora di questo modo:

Hunc unum plurimi
Consentiunt Romae
Bonorum optimum
Fuisse virum
Lucium Scipionem. (1)
Filius Barbati....

---

(1) Per conservare la forma sdrucciola bisognerà leggere *Scípionem*, anzichè *Scipiónem*.

Hic cepit Corsic', A- (1)
leriamque urbem,
Dedit tempestati-
bus aedem merito. —

essa per conseguente confronterà colla traduzione partita similmente come segue:

I più consentono
Quest'uno in Roma
Che fosse l'ottimo
Fra tutti i buoni
Lucio Scipione.
Figlio al Barbato...
Ei prese Corsica,
E Aleria prese,
E grato ai Turbini
Dedicò un tempio.

Così noi vediamo come da questa sola antica iscrizione, dalla quale non si era mai pensato di trarre argomento istorico per la nostra volgare poesía, e che, quasi fosse cosa vecchissima e scritta in lingua arcaica ed agreste, non si sarebbe mai voluta porre di compagnía colle grazie della nostra odierna anacreontica, sorgere esempio, non solo del nostro verso endecassillabo, quanto degli sdruccioli e del quinario, per cui scuopriamo in essa come la falsa riga sulla quale fu dettato il ritmo di quella leggiadrissima imitazione Catulliana:

Piangete, o Veneri,
Piangete, o Amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.

---

(1) Di versi apparentemente ipermetri, ma che di fatto si elidono colla vocale incipiente dell'altro verso, ne è esempio anche in Virgilio e in Orazio.

Che se poi dall'esempio della citata iscrizione che ci mostrò, parlando il linguaggio convenzionale de' metrici, il senario giambico catalettico, noi volessimo discorrere tutte quelle licenze che furono in essi senarii introdotte, e che dettero la vita al senario de' comici noi faremmo un lungo trattato, e mostreremmo forse in piena luce che, nati primieri i versi corti, dai dimetri si compose ed ebbe essenza tutta l'armonía dei medesimi senarj, e che ne' piedi bissillabi essi primamente ebbero fondamento, sino a che le quantità meglio avvertite permisero che a questi bissillabi fossero sostituite le loro soluzioni, e così fossero ammessi ancora indifferentemente i piedi trissillabi. Ma di tutto ciò rimettendoci a quanto noi brevemente discorremmo nella precedente lezione saremo contenti a ripeterne la conchiusione che questi senarii non sono tanto da considerare metrici quanto ritmici, e che però tali nostre avvertenze non sono da trascurarsi da coloro che imprenderanno a trattare pienamente ed a riformare la versificazione Plautina e Terenziana.

Venendo così finalmente a dire alcuna cosa di quella maniera di Saturnii che noi abbiamo posta per ultima, e che sola forse con tutta chiarezza ci venne dai Grammatici distinta, noi ne diremo per questo modo. I versi corti, siccome spontanei e più facili ad essere mantenuti in misura, nacquero primi come dicemmo più volte; la poesía nel Lazio era canto, e questo canto era norma e ragione della danza, i versi corti perciò si prestavano eccellentemente a tutti questi servigi: ma quando la poesía non fu più solamente popolare, e com'altra volta si disse politica, ma si volle condurre a far le veci dell' istoria, essi versi corti sembrarono male adatti

alla gravità della trattazione, la quale non più voleva l'abito succinto e spigliato dei Salii, ma voleva, per così esprimermi, vestire la toga ed il laticlavio de' Senatori. Si pensò dunque ad allungarli, e questi allungamenti accaddero in isvariatissimi modi, ed uno di essi fu quello che fece sorgere il Saturnio Neviano, dopo che Nevio appunto volle poeticamente descrivere le guerre combattute coi Cartaginesi, ed alzarsi cogli inni a dire le lodi della Divinità.

Con queste avvertenze è da intendere l'*invenit* di Diomede: = Saturnium metrum in honorem Dei Naevius invenit =, cioè trovò allungato dalle sette sillabe che avea prima sino alle tredici, *addita una sillaba ad Iambicum metrum*. Ma questo verso non era nato come suol dirsi di un pezzo solo, era invece, secondo fu sinora avvertito, una novella unione di due versetti minori di già esistenti. Plozio perciò disse = : Saturnium compositum vel mixtum =; ed il disse composto o misto di un giambico dimetro catalettico e di tre trochei. E Fortunaziano riconoscendo le due parti o coli che il componevano disse: = Habet autem prima parte iambicon dimetron catalecticon, in secunda trochaicon dimetron brachycatalecticon = : e Terenziano, dopo aver dichiarato che prima il Saturnio era settenario, aggiunse:

Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Iunctum tribus trochaeis,
Ut si vocet Camoenas — quis novem sorores:

e spiegando il verso ritenuto per esemplare di questa maniera di Saturnii, cioè:

Dabunt malum Metelli — Naevio poetae

spose:

Dabunt malum Metelli — clauda pars dimetri, cioè, è la parte o colo catalettico, detto da lui zoppicante, perchè invece di essere di otto sillabe, per la mancanza di una, riesce di sole sette.

Post: *Naevio poetae,* — tres vides trochaeos, essendo *Naevio poetae* il secondo colo, esso si può dire composto veramente di tre trochei, *nam nihil obstat trochaeo longa quod suprema est.*

Il verso dunque Saturnio che meglio conobbero i Grammatici vogliosi di poter tutto ridurre alle forme metriche greche fu il soprascritto, il quale parlando il semplice linguaggio de' ritmici non fu altro che un verso di tredici sillabe composto di due versetti minori, cioè di un ettassillabo e di un ectassillabo raggiunti insieme. Gli esempi che questi Grammatici ce ne somministrarono sono i seguenti:

Summas opes qui regum regias refregit,

il quale così si divide:

Summas opes qui regum — regias refregit:

essendo per tal modo il primo colo un dimetro giambico catalettico, ossia un ettassillabo o settenario, il secondo un trocaico dimetro brachicatalettico, ossiano tre trochei, ossia un ectassillabo o senario. Con questa avvertenza noi correggeremo facilmente l'esempio riportato da Servio, e che si legge nell' edizione del Putschio in queste parole:

Remeavit ab arce tyrannus vultibus cruentis.

Vedremo cioè che la voce *tyrannus*, posta forse nel margine da chi volle far sapere chi era colui che risortiva dalla rocca sì minaccioso, è stata poco accortamente inserita nel verso da lei guasto così e sprolungato fuor d'ogni ragione, e però noi lo leggeremo e partiremo invece come segue:

Remeavit ab arce — vultibus cruentis.

Gli altri esempi tutti confermano colla loro costanza nel metro avvertito la proposta correzione:

Ferunt pulchras craterras — aureas lepistas:

e:

Trahuntque siccas multae — machinae carinas:

e:

Fundit, fugat, prosternit — maxumas legiones:

e:

Novem Iovis concordes — filiae sorores:

e finalmente:

Quid invides amicis? invides amicis.

Per cui vediamo con ogni chiarezza come questi versi Saturnii sinora negletti e mal noti ci prestino, in servigio della istoria della nostra volgare poesía, pure gli esempj primi degli odierni settenarj e senarj.

Ma non vorremo levar le mani dall'impreso argomento senza recitar quì ancora la prima di quelle iscrizioni de'Scipioni da noi nominate più sopra, onde vedere di aggiudicarla a quest'ultima maniera di Saturnii. La iscrizione è la seguente:

CORNELIVS · LVCIVS · SCIPIO · BARBATVS · GNAIVOD
PATRE · PROGNATVS · FORTIS · VIR · SAPIENS
QVE - QVOIVS · FORMA · VIRTVTEI · PARISVMA
FVIT - CONSOL · CENSOR · AIDILIS · QVEI · FVIT
APVD · VOS - TAVRASIA · CISAVNA · SAMNIO · CE-
PIT - SVBIGIT · OMNE · LOVCANA · OPSIDESQVE
ABDOVCIT

della quale venendo a parlare il Visconti prelodato ne disse così: = L'ordine delle voci e la trasposizione insolita delle dne prime ci provano che l'iscrizione è in verso, il quale sembrami appunto l'incondito verso Saturnio, il più antico nel Lazio,

e cantato dai Fauni com' essi dicevano, e dalle Ninfe. Nè sarebbe assai difficile restituir l'epigrafe al suo metro dividendola in sei versi. = Indi, passando ad altro, appone questa Nota: = Eccola così compartita:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod
Patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoins forma virtute (1) parisuma fuit,
Consol Censor Aidilis qui fuit apud vos:
Taurasia Cisauna Samnio cepit,
Subigit omne Loucana, opsidesque abdoucit.

Sono senarii con molte licenze, e qualche volta ridondanti di un piede, come vogliono i Grammatici l'antico verso Saturnio =.

Noi ora non dando alcun carico all' eruditissimo Archeologo Romano della inesattezza colla quale si espresse intorno i Saturnii, siccome di cosa che egli toccava appena occasionalmente, e colla mente già preoccupata ed anticipantesi le dichiarazioni istoriche che egli sapea trarre dalla epigrafe, diremo piuttosto che intorno alla partizione in versi della Iscrizione non potea cader altro dubbio che nella divisione del primo membro, giacchè quanto ai rimanenti le lineette frapposte a bello studio dal quadratario ne erano indizio evidente. La misura dunque de' quattro versi ultimi e indubitati deve reggere alla partizione del primo membro, e le notizie che noi ci siamo procurate ci fanno abbastanza accorti e provveduti per poterla tentare novellamente come ora faremo.

(1) Leggi *virtutei*.

Un certo ordine diritto nel pensiero sembrando a primo aspetto consigliare di non ammettere lo stacco di *Gnaivod* da *patre*, fece sì che io leggessi il primo verso con sole queste parole:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus,

ed in esso trovai le tredici sillabe volute divise appunto come era di mestieri:

Corne, lius, Luci, us - Scipi, o Bar, batus.

Seguitai allora aggiudicando al secondo verso tutto il rimanente:

Gnaivod, patre, progna, tus-fortis, vir sa, piensque.

Nel quale se l'ultimo colo, ossia l'ectassillabo, sembra crescere di una sillaba la voluta misura io non ne vorrò difendere al certo l'antico poeta. Nullameno dirò che il *que* può essere stato apposto perchè l'accento finale continui a cadere sulla penultima, anzichè sull'ultima, come sarebbe irregolarmente accaduto lasciando il *sapiens* senza l'aggiunta di quell'enclittica, la quale particella fu appunto controvata per dar base ai ritmici accenti, e per inclinarli verso di sè, dal che ancora ebbe il nome. Nel quale supposto la *i* di *sapiens* diverebbe semivocale muta o liquescente, e però da non avvertirsi quasi fosse stato scritto *sapensque*. E già questa divisione, oltre all'essere richiesta dalla misura saturnia ora in discorso, è anche designata dalla consonanza ricercata a bello studio di *barbatus* e *prognatus*, le quali due parole se non fossero poste ciascuna a termine dei coli perderebbero ogni convenienza ed ismarirebbero la loro artistica collocazione. Nei due versi seguenti non è nulla degno di essere avvertito, poichè appartengono alla maniera Saturnia Neviana con ogni precisione. Il quinto è nel trocaico dimetro brachicatalettico claudicante, e

però privo di una sillaba: io ardirei dunque di ritenere che nel verso mancasse l'enclittica *que* per inavvertenza dello scarpellino, e che esso fosse stato composto colla voce *Samnioque*, anzichè colla semplice *Samnio* (1). L'ultimo verso finalmente, fatte le debite elisioni delle vocali riscontrantisi, esce pienamente regolare:

Subi, cit o, mne Lou, ca - n'opsi, desqu'ab, doucit.

Per cui vediamo che la Iscrizione letta di questo modo:

Cornelius Lucius — Scipio Barbatus,
Gnaivod patre prognatus, — fortis vir, sapiensque,
Quoius forma virtuti — parisuma fuit,
Consul, Censor, Aidilis — qui fuit apud vos:
Taurasia, Cisauna — Samnio*que* cepit,
Subicit omne Louca — na, obsidesque abdoucit.

è dessa pure tutta regolare, e dettata secondo quelle avvertenze, colle quali vollero i Grammatici che fosse composto il Saturnio più normale de' tempi meno remoti, ed a cui Nevio dette una certa stabilità.

Raccogliendoci dunque noi vediamo come, parlando il linguaggio dei metrici, i primi piedi usati esclusivamente nell'antica poesía furono il trocheo, il giambo e lo spondeo; vediamo come questi vennero usati indifferentemente alla composizione del verso: che questo verso fu prima monometro, o diciamo invece assai corto, e che, volendosi poscia allungato, divenne dimetro, nè sorpassò il trimetro mai,

---

(1) Sono ricorso a questo spediente non conoscendo alcun esempio, in cui la prima *m* di *Samnium* si dimostri accompagnata da un' ausiliare.

se non si compose invece e raggiunse con un altro versetto, il quale dall'essere più breve fu quasi sempre denominato catalettico, ed anche brachicatalettico. Ma spogliandoci di questa lingua convenzionale, e che si volle applicata all'antichità quando la poesía era divenuta tutta greco artifizio, e che però non nacque dalla natura delle cose, ma da un arte posteriore che volle ridurre essa natura ai proprii divisamenti quasi di forza, inventando così nuovi nomi per ogni novella licenza che vi incontrava, diremo invece per questo modo.

Tutti gli avvertiti piedi erano bissillabi, e trovandosi usati indifferentemente ancorchè vàrii di quantità, mostrarono e dimostrano ora chiaramente che la poesía prisca non numerava le quantità, ma nnmerava le sillabe ne'suoi versi: tutto ciò dopo quanto abbiamo finora avvertito non può essere revocato in dubbio. Conseguentemente questi versi avevano vita ed eufonía negli accenti, e così erano all'intutto simili ai nostri versi volgari. Il Saturnio dunque non è più nome di individuo o di specie, è nome di genere assai largo ed esteso, e che sotto di sè abbraccia e conchiude tutta la prisca ritmica poesía, stata sino ad ora non so se abbia a dire sconosciuta o trascurata.

Di questo Saturnio noi ne abbiamo vedute molte maniere, ma chi sa quante ne avremmo potute rinvenire se avessimo avuto agio di cercare i monumenti scritti sparsi nelle Raccolte di analoga contenenza, o pubblicati separatamente: è questa una fatica residua da imprendersi dai più fortunati di me, e dai meglio forniti di ozio e di mezzi.

Io spero però dopo tutto quello che ho dimostro sin quì, dopo aver trovato nel latino vetusto gli

sdruccioli, le consonanze ed i tronchi, gli esempi dell' endecassillabo, dell' ottonario, del settenario, del senario e del quinario, dopo avere come aperta e munita la via a chi potrà e vorrà correrla, di aver fatto tutto quello che potea esser richiesto alle mie poche forze ed al mio povero ingegno; e di aver data alla poesía ritmica romana una chiarezza ed una distinzione, che per avventura le erano sin quì desiderate. Sia dunque che altri s'invogli ed a correggere i miei errori, ed a compiere questa impresa novella, il che vorrà dire a compiere l'istoria della nostra volgare poesía.

DELLA FAVOLA E DELLE VARIE SUE DISTINZIONI SINGOLARMENTE PRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

LEZIONE (1)

(1) La presente Operetta composta dieci anni fa dal nostro Autore fu stampata in Modena coi tipi della Camerale nell'Anno 1831. Le attuali di lui svariate occupazioni gli hanno impedito di indurvi quei maggiori cangiamenti di che egli la riteneva bisognosa. (*Nota degli Editori.*)

(IX)

Era tra me ed un mio amicissimo, saranno ora sei giorni passati, il discorso sopra la triste e vergognosa abbondanza di Romanzi che noi possediamo, e sull'andazzo che questi hanno fra noi, ed il grido e la voce ch'essi procacciano a chi li compone; ed io di ciò me ne mostrava dolente parendomi che con essi ne venissero a perdere di frequenza e di amore le buone lettere antiche, nelle quali trovai sempre e trovo il riposo dell'animo mio: quando l'amico, tutto ad un tratto a me rivolgendosi, mi interrogò per questo modo: ebbene i tuoi antichi Romani, i quali tuttavolta erano grandi favoleggiatori, ora nel Romanzo come riescivano? Io in quella, sorpreso dal modo della dimanda, ne escii non per la via maestra, ma come suol dirsi svicolando, e insomma insomma non risposi cosa da farne conto: e se l'amico mostrò allora tenersene pago, io non me ne contentai, e però, come tosto ci dipartimmo, mi posi in fretta a cercare nella mia memoria alcune autorità, le quali trovate e poste ad ordine, vorrò che queste di presente mi servano per rispondergli qui publicamente e con maggiori dichiarazioni, siccome ora farò, ponendo a soggetto di questa Lezione la Favola per discendere indi con essa al Romanzo, giacchè se io avessi preso invece da capo il Romanzo avrei dovuto allora correre la via sempre a ritroso

con fatica mia e disordine non piccolo nel filo del ragionamento.

Nullameno le mie parole, benchè intorno a soggetto immenso, e per così dire pregnante, intendo che esser debbano brevi, siccome quelle che possano contenersi da una Lezione, ed essere udite, senza troppa noja. A ciò mi ha ancora costretto la strettezza del tempo che io ho avuto in dettarle, la quale mi ha indotto a prendere le cose pe'sommi capi, tralasciandone così molte a bello studio e perchè pertenenti a'Greci, de'quali non voglio dire fuori per cenno, e perchè taluno non istimasse che io ne volessi comporre una dissertazione, dove non intendo dirne che poche cosuccie a soddisfazione dell'amico, e per servire insieme, in tal qual modo, a'moderni costumi con alquante mie ciarpe e sferrevecchie, le quali qualche volta è pur mestieri che io sciorini, perchè tenendole chiuse, non mi riescano ed a sentire affatto affatto dello stantío od a coprirsi interamente di scoria.

Colle quali perciò facendomi via, sapendo noi da M. Terenzio Varrone nel suo principio del IV. libro *De Lingua Latina*, primo de'rimasici, come: *uniuscuiusque verbi naturae sint duae; a qua re, et in qua re vocabulum sit impositum*, osserveremo primamente, al modo de'Grammatici, *a qua re* sia venuto questo nome *fabula* presso i Latini, poscia prendendo il trattato delle significazioni, vedremo *in qua re* si sia questo nome adoperato, e ciò colla brevità la maggiore, e colle più chiare distinzioni che io potrò mai. Prima però non debbo pretermettere il ricordare, così da scherzo, come se noi lo volessimo, avremmo pure, in un cotal modo, anche in questo fatto il nostro Dio da invocare, io dico il

Dio *Fabulino, Fabulinus*, il quale, detto *a fabulando*, presedeva a' fanciulli quando da *infanti* erano per divenire *fanti*, cioè *parlanti*. Nè che i Romani avessero una cosiffatta divinità è di gran meraviglia, se, per lasciarne altre molte non meno ridevoli, avevano, al dire di Nonio, il Dio *Statano Statanus*, o secondo altri *Statilinus* o *Stabilinus*, Dio de' fanciulli quando cominciano ad aver potere *standi et consistendi*: le Dee *Edusa* o *Edulica* o *Educa* o *Victua*, e la *Potina* o *Potica* o *Potua* stimate presidi *eduliis et potionibus infantum*: e il Dio *Vagitanus* alla tutela dei vagiti, e la Dea *Cunina* che si credeva difendere in cuna gl' infanti, e la *Levana, quae natos de terra levat infantes*, e, per tacere degli altri e venire al fatto nostro, la Dea *Rumia* o *Rumina* la quale presedeva allo allattare, conciossiacchè i vecchi latini dicevano *ruma* quello che i posteriori dissero *mamma*.

Ab eodem verbo fari, fabulae, ut tragoediae et comoediae, dictae pone il sovraccitato Varrone n e v.º. Isidoro nell' Etimologico al c. 39. del l. 1. *fabulas poëtae a fando nominaverunt, quia non sunt res factae, sed tamen fando fictae*: segue poi allargandosi in molte parole, le quali vedremo più basso. Nicolao Perrotti a facc. 40. della sua Cornucopia dice: *Item a fando fit famen, quo verbo poëtae pro sermone ac locutione utuntur, et fabulor quod est loquor, a quo confabulor, simul loquor ..; a confabulando confabulatio derivatur, hoc est collocutio, et a fabulando fabula, cuius deminutivum est fabella*. Al qual luogo si potrebbe però osservare che *fabula* non pare derivarsi *a fabulando*, ma piuttosto questo essersi fatto da quella, perocchè da *fatum* si fa *fabula*, al dire del Vossio, come da *exoratum*

e *mendicatum; exorabulum*, e *mendicabulum*; a' quali si potrebbero aggiugnere *conciliabulum*, *tintinnabulum*, ecc. il che non si potrebbe forse con eguale commodità fare nel verbo *fabulari* o *fabulare* quando si volesse dirittamente ricavare dall'altro *fari*. È dunque da dire con Varrone e con Isidoro, che *fabula* viene *a fando*, non *a fabulando*. Ma non è anche da preterire, stando in sù queste povere materie, ciò che ne dice Diomede Grammatico nel L. III. al c. *De Poematis Generibus*, così: *Latine fabulae appellantur, sive fatibulae*, ove seguitando: *In Latinis enim fabulis plura sunt cantica quae canuntur*, mi pare di veder chiaro, che egli dicendo *fabulae sive fatibulae*, deriva *fabula* da *fatum*, come dicemmo, quasi che *fabulae* significhino *cose cantabili* o *parlabili*, avendo forse per mente l'antico *fabilis*, il quale ci rimane nel suo composto *adfabilis* o *affabilis*, che viene pure esso *a fando* chiarissimamente, ed anche coll'autorità di Varrone il quale così nel v.° seguita dicendo: *Hinc etiam Famiger, Affabile, et sic composita alia item, ut declinata multa, in quo et Fatuus et Fatue.*

Veduto così in qualche modo *a qua re* sia venuto questo nome, converrà ora investigare brevemente *in qua re* esso nome sia stato imposto, e così ora da prima, stando in sul nativo ed originario significato, potremo avvertire veramente *in qua re vocabulum sit impositum*, giacchè è noto come: *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant.* (Var. l. 4. de L. L.) poscia, venendo più basso dovremo sommatamente vedere *in quibus rebus vocabulum fuit impositum*, perchè col tempo le voci allargano o restringono la loro significazione, e alle volte ancora tutta quanta la rimutano: *Vetustas non*

pauca depravat, multa tollit. Quem puerum vidisti formosum, nunc vides deformem in senecta. Tertium saeculum non videt eum hominem, quem vidit primum. Quare illa quae iam maioribus nostris ademit oblivio fugitiva, secuta sedulitas Mucii et Bruti retrahere nequit. (Id. ibid.)

Fabula in antico, non valse che; *racconto, narrazione, discorso* insomma, senza nessun riguardo alla verità o a la fizione di esso: si risentiva ancora della sua origine da *fari*, e però era quasi *parlata* o *parlabile;* il suo derivato *fabulo* o *fabulor* non voleva dire altrimenti che *parlare*, era insomma *fabulare* il nostro *favellare*, il *faular* de' Provenzali, il *fablar* de' Spagnuoli, il *fableir*, o *fabler* o *fabloier* o *fabuler* o *faveler* de' vecchi Francesi; e la nostra *favella* derivatasi dal minorativo *fabella*, ha ora in certo modo il significato del positivo *fabula*. E che ciò sia è cosa notissima presso tutti i Grammatici, e se ne potrebbero recare quì esempi infiniti, dei quali dopo averne portati alquanti il Vossio nel suo Etimologico conchiude: *Nihil igitur apertius, quam fabulam tam de veris, quam de fictis dici.* Io però non vorrò tralasciare di quì ricordare il trito proverbio di *Lupus in fabula*, il quale, dopo le spiegazioni che ne daremo, servirà credo a bastanza al nostro bisogno.

Nel quarto degli Adelfi alla scena prima, mentre Syro racconta a Cthesifone come il padre sia andato in villa, e com'egli lo sappia blandire con belle parole, e dicendo così:

SY. Laudarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:
Virtutes narro. CT. meas? SY. tuas: homini illico lacrumae cadunt,
Quasi puero gaudio...

tutto ad un colpo rompe la sua narrazione, ed affrettatamente, e con altra voce segue:

hem tibi autem. CT. quidnam est?
SY. *Lupus in fabula.*
CT. Pater est? SY. ipsus est. CT. Syre, quid agimus?
SY. fuge modo intro: ego videro.

Al qual luogo appone il vecchio Donato questa nota erudita = Silentii indictio est in hoc proverbio: atque eiusmodi silentii, vel in ipso verbo, ut ipsa fabula conticescat. Quia lupum vidisse homines dicimus, qui repente obmutuerint: quod fere iis evenit, quos prior viderit lupus: ut cum cogitatione in qua fuerint, etiam voce et verbis careant. Sic Theocritus, *ο φθεγξη, λυκον ειδες.* et Virgilius

— vox quoque Moerin
Jam fugit ipsa, lupi Moerin videre priores.

Alii putant ex nutricum fabulis natum pueros ludificantium terrore lupi, paulatim e cavea venientis usque ad limen cubiculi. Nam falsum est quod dicitur, intervenisse lupum Naevianae fabulae alimoniae Remi et Romuli, dum in Theatro ageretur. = Ho detto nota erudita, perchè essa è veramente tale, però non vera del tutto; è vera in tutto ciò che dice del Lupo, non mi pare così in quello che dice di *Fabula*, perchè quivi insomma *fabula*, vale *sermo* e non altro, come si può ricavare da quel verso nello Sticho di Plauto A. IV. S. I. in fine:

Atque eccum tibi, *lupum in sermone:* praesens esuriens adest.

Al quale annotò molto discretamente il Gifanio:

= *Sermo* pro familiari colloquio. Eadem est vis verbi *Fabula:* unde *Fabulari*: quod et elegans et veteribus est pervulgatum, hodie vix notum in eo significatu. Hinc Terent. Adelph. act. 4. 1. *Lupus in fabula:* quod Plautus, *in sermone*. Donatus et alii minus recte accipiunt. = Fu perciò dunque un giustissimo e bisognevole aggiunto, di *finte* cioè, che diede Fedro nel proemio alle sue *favole*, che significando racconti potevano essere veri o no:

Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum ferae,
Fictis jocari nos meminerit *fabulis*.

il qual modo fu di Cicerone, se ben mi ricordo, tre volte, e così esso Fedro al contrario potè per tal guisa cominciare la v. del II.° l.

Est ardelionum quaedam Romae natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo, nihil agens,
Sibi molesta, et aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Vera fabella: praetium est operae attendere.

Eguale vicenda insomma ebbe presso i Latini la voce *fabula*, a quella che presso i Greci la voce *μυθος*, la quale valendo ad Omero quanto *sermo* o *vera fabula*, valse ad Esopo, o meglio agli Esopici, segnatamente *fabula ficta*.

Ora seguitando noi le nostre ricerche, lascieremo le vere favole, e intenderemo unita a questa voce favola sempre l'aggiunto di *finta*, e ci faremo innanzi pel nostro stretto e faticoso cammino. E pri-

mamente, prendendo questa favola genericamente, non potrò non recar quì un bel luogo di Strabone, nel L. 1. il quale ce ne dichiara la origine, ed il progresso: = Primo omnium non poëtae modo fabulas sibi delegerunt, sed multo ante civitates ac legum latores id fecere, utilitatis causa nimirum, et ad naturalem respicientes animalis ratione praediti affectionem. Cupidus enim cognitionibus est homo: ad quam rem fabularum studium aditum ei parat: hinc namque incipiunt pueri audire, et magis magisque sermonibus auscultandis vacare. Causa est, quod fabula novarum quaedam rerum narratio est, non ea quae sunt, sed alia quaedam ab his diversa recensens: jucundum autem est quod novum et adhuc ignotum narratur, atque hoc ipsum est quod cognitionis studiosos efficit, quod si admirabilia et portentosa fabulis admisceantur, augetur voluptas, quae quidem medicamenti instar discendi amorem ingenerat. Ab initio itaque necesse est hoc modo pueros inescari, progressu aetatis ad ipsarum rerum cognitionem sunt adducendi, confirmata jam intelligentia, neque opus habente adulatoribus, quin etiam quicunque litterarum sunt et disciplinae rudes, pueri sunt quodammodo, itidemque fabulas amant: quod ipsum eruditi etiam faciunt mediocriter: nam neque ratio eorum iis reluctari valet, atque consuetudo a primis annis parta allicit. Porro cum fabularum monstra non tantum delectandi, sed et terrendi facultatem habeant, utrique generi usui sunt, et apud pueros, et apud adultos. Nam pueris jucundas quidem proponimus fabulas, exortandi gratia, terribiles autem ad deterrendum. Est enim eius generis Lamia, Gorgo, Incubus, Larva. Et in urbibus habitantes plerique jucundis fabulis ad honestatem

excitantur, cum audiunt a poëtis fabulose res praeclare gestas referri, Herculis puta aut Thesei aerumnas, aut divinos alteri tributos honores: aut profecto cum huius modi fictitios eventus picturis, statuis, fictilibusve operibus expressos vident. Idem avertuntur a vitiis, cum supplicia, terrores, minasve divinitus missas, aut sermone, aut aliquo adspectu, horribili figura exponi audiunt, aut etiam credunt talia aliquibns evenisse. Fieri enim non potest ut mulierum ac promiscuae turbae multitudo Philosophica oratione excitetur ducaturque ad religionem, pietatem, ac fidem: sed superstitione praeterea ad hoc opus est, quae incuti sine fabularum portentis nequit. Etenim fulmen, aegis, tridens, faces, angues, hastaeque Deorum thyrsis praefixae, atque universa prisca theologia, fabulae sunt, receptae a civitatum auctoribus, quibus veluti larvis insipientum animos terrerent. Proinde fabularum fictio, cum talis res sit, ac in societatem, vitaeque formam civilem, et verarum cognitionem rerum desinat: veteres institutionem puerilem usque ad perfectam aetatem produxerunt, poeticam formandis ad modestiam omnis aetatis moribus sufficere existimantes. Posterioribus demum temporibus historiae scriptio, et qua hodie utimur philosophia, in medium prodierunt. Verum haec ipsa ad paucos pertinet: poetica in publicum utilior est, quae etiam theatra implere valeat: maxime omniun Homerica poesis. Et quidem primi etism historici, naturae rerum descriptores, fabulas scripserunt. Enimvero poëta fabulas ad morum formationem referens, veritatis magna ex parte rationem habuit, interdum tamen etiam mendacio adhibito, veritatem quidem amplectens, mendacio autem demulcens ac gubernans, ducis instar, multitudinem. Et,

Ut faber argento cum circumfunderet aurum:

sic ille veris eventis fabulas adjecit, dictionem ita condiens ac ornans, ut interim, qui vera narranti est propositus, eum ipse quoque ad finem respiciat = Così noi da questo lungo, ma importantissimo luogo di Strabone, vedute come in ristretto le varie favole degli antichi, ed i loro fini, ci potremo dispensare dal quì riferire gli altri non pochi brani dello stesso autore che sarebbero del caso, come due pure nel I. libro a c. 46. 47. ec. e 64. della ediz. Amsteledamense, nel l. IX. a c. 646. innanzi, nel X. alle 726. e finalmente nel XI. alle 774. Fedro ancora col suo modo stretto ed urbanissimo, essendo liberto, ed essendo caduto nell'odio e nell'ira di Sejano, nel proemio del III. libro così disse essersi originate le Favole:

Nunc Fabularum cur sit inventum genus,
Brevi docebo, Servitus obnoxia
Quia quae volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
Aesopi illius semita feci viam,
Et cogitavi plura quam relinquerat,
In calamitatem deligens quaedam meam.

Più cose moltissime, ed anzi infinite vorrebbe questo argomento, il quale se si legasse poi colle Iniziazioni e coi Misterii sarebbe opera immensa, il che non essendo in verun modo della nostra Lezione noi le tralasceremo. Non faremo però così di un passo di Macrobio in sul finire del c. II. l. I. intorno il Sogno di Scipione, il quale ci gioverà in

seguito di quì conoscere per la divisione che egli fa delle favole. Difende in esso Cicerone dalle accuse fattegli di aver trattato quasi favolosamente un così alto argomento, dicendo che: *nec omnibus fabulis philosophia repugnat, nec omnibus acquiescit;* indi ha le seguenti parole: = Fabulae, quarum nomen indicat falsi professionem, aut tantum conciliandae auribus voluptatis aut adhortationis quoque in bonam frugem gratia repertae sunt, auditum mulcent velut comoediae, quales Menander eiusve imitatores agendas dederunt: vel argumenta fictis casibus amatorum referta; quibus vel multum se Arbiter exercuit, vel Apuleium nonnunquam lusisse miramur. Hoc totum fabularum genus, quod solas aurium delicias profitetur, e sacrario suo in nutricum cunas sapientiae tractatus eliminat. Et his autem quae ad quamdam virtutis speciem intellectum legentis hortantur, fit secunda discretio, in quibusdam enim et argumentum ex ficto locatur, et per mendacia ipse relationis ordo contexitur: ut sunt illae Aesopi fabulae elegantia fictionis illustres. At in aliis argumentum quidem fundatur veri soliditate: sed haec ipsa veritas per quaedam composita et ficta profertur. Et hoc jam vocatur fabulosa narratio non fabula: ut sunt cerimoniarum sacra; ut Hesiodi et Orphei, quae de Deorum progenie actuve narrantur, ut mystica quae Pythagoreorum sensa referuntur. Ex hac ergo secunda divisione, quam diximus, a philosophiae libris prior species, quae concepta de falso per falsum narratur, aliena est. Sequens in aliam rursum discretionem scissa dividitur, nam, cum veritas argumento subest, solaque fit narratio fabulosa; non unus reperitur modus per figmentum vera referendi. aut enim contextio narrationis per turpia

et indigua numinibus ac monstro similia componitur: ut Dii adulteri, Saturnus pudenda Caeli patris abscindens, et ipse rursus a filio regno potito in vincula conjectus; quod genus totum philosophi nescire maluerunt: aut sacrarum rerum notio sub pio figmentorum velamine honestis et tecta rebus, et vestita nominibus enuntiantur, et hoc est solum figmenti genus quod cautio de divinis rebus philosophantis admittit. = Vedute le quali cose, tralasciando per amore di brevità tutte le altre, le quali richiamate da queste ora in gran copia ci soccorrono alla memoria, ed avendo ancora per mente la divisione in tre generi della Teologia che fece Varrone e rifece S. Agostino, cioè di genere mitico, fisico e civile, potremo conchiudere come le prime favole degli antichi popoli fossero teologiche o religiose, morali o filosofiche, politiche o civili; chè le poetiche od istoriche, mentre sembravano di fuori mirare al solo diletto, quando si fosse bene atteso al loro fine, facilmente si riducevano all'una delle divisioni superiori.

Ma venendo ora alle cose più particolari, ci ingegneremo di scoprire le ulteriori divisioni della Favola presso gli antichi. Ed al nostro modo, portate prima le autorità, e fra queste le meno conosciute, cercheremo nella conchiusione di spremerne come il sugo in utilità dell'impreso argomento. Isidoro al c. citato del suo Etimologico, dopo di aver dette della Favola quelle poche parole, le quali più sopra abbiamo riferite, seguita con queste: = Quae (*fabulae*) immo sunt inductae, ut, ficto mutorum animalium inter se colloquio, imago quaedam vitae hominum nosceretur. Has primus invenisse traditur Alemon Crotoniensis: appellanturque Aesopicae; quia is apud

Phrygiam in hac re polluit. Sunt autem fabulae, aut Aesopicae aut Libysticae. Aesopicae sunt cum animalia muta inter se sermocinasse finguntur, vel quae animam non habent, ut urbes, arbores, montes, petrae, flumina. Libysticae autem dum hominum cum bestiis, aut bestiarum cum hominibus fingitur vocis esse commercium. Fabulas pöetae quasdam delectandi causa finxerunt, quasdam ad naturas rerum, nonnullas ad mores hominum interpretati sunt. Delectandi causa, ut eas quas vulgo dicunt, vel quales Plautus et Terentius composuerunt. Ad naturam rerum fabulas fingunt, ut Vulcanus claudus, quia per naturam numquam rectus est ignis: ut illa triformis bestia, prima leo, postrema draco, media ipsa chymera idest caprea; aetates hominum per eam volentes distinguere quarum ferox et horrens prima adolescentia ut leo, dimidium vitae tempus lucidissimum ut caprea, eo quia acutissime videat, tunc fit senectus casibus inflexis ut draco. Sic et hippocentauri fabulam esse confictam, idest hominem equo mixtum, ad exprimendam humanae vitae velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. Ad mores, ut, apud Horatium, mus loquitur muri, et mustela vulpeculae, ut, per narrationem fictam, ad id quod agitur vera significatio referatur..... ec. = e così via via, aggiugnendo alquante altre cose di Esopo, e della nota favola di Demostene detta agli Ateniesi contro Filippo, le quali quì tralascio perchè vediamo quello che della Favola dice, però con non a bastanza di chiarezza, Prisciano Grammatico nel principio del suo libro *De Praeexercitamentis Rhetoricae ex Hermogene*: = Fabula est oratio ficta, verisimili dispositione imaginem exhibens veritatis. Ideo autem hanc primum tradere solent pueris ora-

tores, quia animos eorum adhuc molles, ad meliores facile vias vitae instituunt rite. Usi sunt ea tamen vetustissimi quoque auctores, ut Hesiodus, Archilochus, Horatius. Hesiodus quidem lusciniae: Archilochus autem vulpis: Horatius muris. Nominantur autem ab inventoribus fabularum, aliae Aesopiae, aliae Cypriae, aliae Libycae, aliae Sybariticae. Omnes autem communiter Aesopiae, quoniam in conventibus frequenter solebat Aesopus fabulis uti. Et pertinet ad vitae utilitatem. Et est verisimilis, si res quae subiectis accidunt personis apte reddantur, ut puta de pulchritudine aliquis certat; pavo supponatur hic.... ecc. ecc. Expositio autem fabularum vult circuitionibus carere et iucundior esse. Sed oratio qua utilitas fabulae retegitur, quam *επιμυθιον* vocant, quod nos *affabulationem* possumus dicere a quibusdam prima, a plerisque rationabilius postrema ponitur. Sciendum vero, quod etiam oratores inter exempla solent fabulis uti =. Ma c'è di più ancora, e per quanto io veda di riescire con autorità così lunghe nojoso e pedante, nullameno mi vi spinge così la novità dell'argomento, che io non debbo nè voglio dispensarmene: Theone Sofista ne' suoi Progimnasmati, al c. III.° intestato *De fabula* dice di questo modo: = Fabula est narratio ficta, verum exprimens. Sciendum autem, non agi nunc de quacunque fabula, sed de iis, quibus narratis, inferimus eam sententiam, quam fabula exprimit. Interdum tamen illam praefari solemus et subijcere fabulam. Vocantur autem Aesopicae, Libyssae, Sybariticae, itemque Phrygiae, Ciliciae, Caricae, Aegyptiacae, Cypriae. Nullum autem est discrimen harum omnium, quam additum nomen generis sui, ut: Aesopus dicere solebat; aut Libycus quidam, aut Sybarita, aut

Cypria mulier, eodemque modo et in aliis. Si autem nihil adiunctum fuerit, quo fabulae genus indicetur, communiter Aesopica accipitur. Qui vero huiusmodi esse volunt de brutis animalibus compositas, deque hominibus istiusmodi, itemque tales eorum quae fieri non potuerint, stulta in opinione mihi videntur esse. Nam in omnibus praedictis, omnes istae formae insunt. Sed Aesopicae fere nominantur, non quia Aesopus primus invenerit fabulas (cum et Homerum et Hesiodum, et Archilochum, aliosque vetustiores Aesopo non ignorasse fabulas appareat: quin et Conis quidam, et Cilix, et Thurus Sybarita, et Cybissus Libys memorantur auctores fuisse fabularum) sed quod fabulis Aesopus crebrius, et magis scite usus fuerit, non secus quam Aristophaneum metrum et Sapphicum, et Alcaicum, et aliud aliunde nominatur, non ut ab auctoribus, aut iis qui soli, sed qui plurimum ea metra usurparint. = Si distende egli poscia a dire de' *Miti* degli *Eni* e de' *Logi*, de' quali come di sole cose greche non vorremo far parola per non metterci ancora in un pelago senza rive. Ci basti il vedere da Theone combattuta la sentenza di Isidoro, e chiarita la questione de' nomi; i quali, secondo lui, si davano puramente alla favola o dal suo Autore, o dalla persona in voce di cui si poneva essa favola, talchè se si cominciava dicendo: un cotale Libiano soleva dire, oppure: un certo Sibarita, una tal donna di Cipri: Libica, o Sibaritica, o Cipria essa si denominava. E non è ancora da non rapportarsi quello che al l. v. c. xi. ha Quintiliano, perchè si unisce mirabilmente con alcune cose del nostro Theone = Illae quoque fabulae, quae etiam, si originem non ab Aesopo acceperunt (nam videtur earum primus auctor Hesiodus)

nomine tamen Aesopi maxime celebrantur, docere animos solent, praecipue rusticorum, et imperitorum: qui et simplicius, quae ficta sunt, audiunt, et capti voluptate, facile iis, quibus delectantur, consentiunt =. Dirò ancora a questo luogo, come esso Quintiliano al l. II. c. IV. divida la materia delle favole in due classi, in false cose cioè e falsamente esposte, e queste chiami *favole*; in false cose ma veramente esposte, e queste chiami *argomenti;* all' une assegni *le tragedie ed i versi*, agli altri le *commedie*: sebbene una tale divisione, come troppo larga e però poco dintornata, la tralascieremo, nè la vorremo piu ricordare se non per accennare quelle cose, le quali noi più basso non faremo soggetto della nostra Lezione. Meglio sarà invece per l'argomento, il quale abbiam per le mani di ascoltare da ultimo Aftonio Sofista esso pure ne' Progimnasmati o Preludii, o Preesercitamenti, secondo che piace a' suoi traduttori di nominarli, il quale così dice al principio: = Fabula traxit a poetis originem, qua Rhetores etiam communiter utuntur, quod admonitionibus sit idonea, et erudiendis imperitioribus apta. Est autem Fabula sermo falsus, veritatem effingens. Varias sortitur appellationes, nam modo Sybaritica, modo Cilix, modo Cypria dicitur, receptis pro Inventorum varietate nominibus. Obtinuit tamen et evicit, ut potius Aesopica vocaretur, quod Aesopus omnium optime fabulas conscripserit. Sunt autem fabularum aliae rationales, aliae morales, aliae mixtae. Rationales sunt, quibus fingimus hominem aliquid facere. Morales, quae ratione carentium morem imitantur. Mixtae, in quibus utrumque rationale et irrationale iunguntur. Quod si admonitionem, cuius causa fabula inventa est, praeposueris,

προμυθιον, id est, ut ita dixerim, Praefabulationem; si vero postposueris, *ε'πιμυθιον*, hoc est, Adfabulationem appellabis. — Vedute ed osservate le quali autorità, dopo che avremo detto, come l'apologo sia confuso colla favola, ma in verità sia di più stretto intendimento, mentre ogni apologo si può dir favola, non all'incontro ogni favola (quali ad esempio l'epopeja, la tragedia, la comedia, la teologica ec.) si può dire apologo, conchiuderemo come le favole presso gli antichi avevano vari nomi, ciò è di Esopie od Esopiche, di Libistiche o Libisse o Libiche, di Frigie, di Ciprie, di Carice, di Egizie, e di Sibaritiche, e come codesti nomi venivano loro dati *pro Inventorum varietate*, imperocchè *nullum est discrimen harum omnium, quam additum nomen generis sui*, e solo *nominantur ab Inventoribus fabularum*, mentre poi tutte sotto il generale nome di Esopiche si racchiudevano. Non è però che da questi nomi non possiamo ancora inferire una qualche varietà nelle Favole, e non ci deve così atterrire la sentenza di Theone, che dice stolta l'opinione di coloro, i quali ne volevano intravedere alcuna; noi se di tutte le altre ci vorremo passare assai brevemente, contentandoci della filosofica divisione di Razionali, Morali e Miste, ci soffermeremo un poco più sulle Sibaritiche, alle quali aggiugnendo le Milesie (1) trascurate da'nostri Autori, vedremo, da queste ultime segnatamente, originarsi quelle Novelle e que'Romanzi presso i Romani, i quali noi, con tan-

---

(1) Sarebbero da aggiugnersi anche le *Attiche* come scopriremo da un luogo di Apollinare Sidonio, che noi riporteremo illustrando appunto le *Milesie*,

ta noja forse di chi ci seguita nella via abbiamo sembrato perdere di vista, per metterci dentro a povere e pedantesche ricerche.

Ma prima di dire alcuna cosa di tutti questi vari generi in particolare, vorrò quì accennare quello, il quale, sebbene dovesse essere toccato da chi fa suo trattato della Favola, pure io di consiglio tralascio. Tralascio dunque il dire, secondo Quintiliano, delle Favole e degli Argomenti, cioè di tutte quelle Favole, le quali danno materia all'Epopeja, ossia alla Poesía, e, per dirlo coi trattatisti, tralascio e *Poesis* e *Poema*, sotto il qual'ultimo nome intendendosi pure la Tragedia e la Comedia, non si udranno da me le note distinzioni di questa, le quali, per chi le volesse attingere al fonte, si troveranno in Diomede al l. III. f. 484. innanzi della edizione del Putschio. Ivi però i ludi Osci sono chiamati semplicemente *Atellane*, sebbene, facendo quasi da intermezzi, si denominassero anche *Exodia*, come si ha da Giuvenale e Svetonio: e nelle Comedie non si fa parola di quelle minori distinzioni che ebbero presso taluno, cioè di *Trabeate* se v'erano ufficiali o generali i quali vestissero di *Trabea;* di *Motorie* nelle quali l'azione era mossa e intricata; di *Statarie* le quali per contrario avevano poco movimento e poco eccitavano gli affetti; e di *Miste* le quali si componevano di trammendue i generi senza essere tutte o dell'uno o dell'altro. Aggiungi ancora che alquante più larghe cose de' Mimi, e singolarmente di Laberio e di Publio mimografi si hanno in Macrobio l. II. c. VII. de' Sat. le quali non sarebbero in niun modo da essere tacinte da chi si fosse proposto il trattato della Favola in tutta la sua larghezza. Di queste cose nullameno io non farò

menzione, come di lontane al mio proposito, e ritornerò alle combattute divisioni poste di sopra.

Delle *Esopiche* od *Esopie* non mi accade quì di dirne cosa alcuna, poichè e le superficiali notizie sono note ad ognuno, e le ascose ed erudite sono state tutte con bell'ordine e singolare dottrina dichiarate dal ch. Sig. Ab. Francesco del Furia ne'Prolegomeni alla sua edizione delle Favole Esopiche (Fiorenza 1809.), onde quelli accosti chi più ne vorrà sapere. Solo mi basterà l'accennare che esse dirittamente le diciamo Esopiche non di Esopo:

Quas Aesopaeas non Aesopi nomino,

e che mirabilmente alla lettura di quelle di Fedro e di Aviano, si congiungerebbe da noi l'altra delle Favole del nostro urbanissimo Faerno, giacchè di lui è all'intutto da ritenere quello che ne disse già Silvio Antoniano: = Profecto optime de hominum vita Gabriel Faernus vir doctus et innocens meritus est. Is enim ex Aesopo, egregio et antiquissimo auctore, plurimas fabulas, nonnullas etiam ex diversis Graecis et Latinis scriptoribus excerptas, carminibus elegantissimis explicavit, non ut interpres verba, sed ut poeta sententias, vim, acumen, leporem illum exprimens: hac ratione factum, ut quod antea ipsum per se iucundum et suave erat, nunc versibus exornatum, longe suavissimum sit =.

Intorno le *Libiche* possiamo per primo ascoltare lo Scoliaste di Aftonio, il quale ne dice così: = Priscianus in Praeexercitamentis suis fabulas ponit Libycas, a Libya, quae ut variarum ferarum, ac monstrorum est ferax, ita gentis ingenia fuerunt ad fabulas propensa. Et in proverbio *Libycam feram* ap-

pellabant hominem vafrum, callidum, versipellem, variis moribus, ancipitique ingenio. Et Libycorum Apologorum meminit Aristoteles in Rhetorica. = A ciò possiamo aggiugnere come dalla Libia e dall' Africa, il che valeva lo stesso agli antichi, essendo pe' Romani Africa quello che Libia pe' Greci, non solo ne fosse venuto il proverbio di *Libyca fera*, ma ancora: *semper adfert Libya mali quippiam:* e *semper Africa novi aliquid apportat:* e *Afra avis*, i quali si possono vedere dichiarati a fac. 949. 950. degli Adagi Manuziani. Per la qual cosa da tutte queste mostruosità Libiane, nelle quali anche Sallustio nella Giugurtina si distende, poteva essere nata la credenza che colà alcune bestie parlassero, onde poi potersi in qualche modo reggere la opinione di Isidoro, che Libistiche o Libiche chiamò quelle, nelle quali *hominum cum bestiis, aut bestiarum cum hominibus fingitur vocis esse commercium.* Al che se aggiugneremo la lettura di Plinio, il quale incominciava il l. v. della sua Istoria Naturale colla descrizione dell'Africa, e vedremo che per le molte favole sparse intorno a lei, chiama ad ogni poco o *fabulosa* una regione, o *vel fabulosissimus* un fiume od un monte non cercheremo più oltre. A questa denominazione potrà avere anco contribuito quel Cybisso Libiano, il quale vedemmo in Theone aver composto favole in antico, e potremo pensare che Libiche si chiamassero le favole strane, e quasi mostruose. Ed in verità il paese mal conosciuto nel quale già si erano finte molte fatiche di Ercole, nel quale era la regia di Anteo, nel quale Atlante e gli Orti Esperidi, ed il vigilante Dragone, e Giove Ammone, e il fonte del Sole, e Mennone, e le mostruosissime divinità dell'Egitto dava tutto

il campo a crearvi fantasie ardite, ed incredibili; e gli abitatori di lui (siccome gli Egiziani, e poscia gli Arabi abbondevolmente il mostrarono) erano così naturati da pascersi di sogni, di romanzi e di favole, perchè così il clima voleva e chiedeva perciò la natura.

Delle *Frigie* non è a dir altro fuorchè dai più Esopo si credeva di Frigia, onde Fedro nel proemio del III.

Si Phryx Aesopus potuit, Anacharsis Scytha,
Aeternam famam condere ingenio suo,
Ego litteratae qui sum propior Graeciae,
Cur somno inerti deseram patriae decus?

che però Frigie, era quanto un dire Esópie od Esopiche.

Delle *Ciprie*, così lo Scoliaste sovraccitato: = Dictae a Cypro, quae inter Syriam et Ciliciam, insula in mari Carpathio famosa luxu. In qua Cypros, Cythera, Paphos, Veneri consacratae; unde Venus Κυπρις, Cytheraea, et Paphia dicitur. = Al qual luogo se è verissima cosa il lusso de' Ciprii, il che si può raccogliere anche solo da Plinio al l. XIII. dove comincia dicendo degli unguenti, e del grande studio che in essi avevano que' popoli: è però ancora da avvertire, che si dovrà scrivere *in quo* non *in qua* colle stampe, giacchè ne verrebbero de' grossi errori. Dfficile cosa poi sarebbe, e perigliosa sovrammodo il volere indovinare dal nome solo qual maniera di favole egli chiudesse, e ciò tanto più che gli antichi colle Esopiche tutte insieme ce le confondono.

Così pure è da dirsi delle *Cilicie* e delle *Carice*, le quali ci rimangono assai oscure, ed indeterminate.

Nullameno per dirne alcuna cosa segue lo stesso Scoliaste delle Cilicie così: = Cilix a Cilicia minoris Asiae regione Syriae proxima, ut meminit Plinius l. 5. c. 25. Cilicum autem vanitas et mores olim fuerunt notati. Hinc proverbium *κιλιξ ουραδιως αληθευει*: Cilix haud facile verum dicit. Item: *tria cappa pessima*, quo notatae gentes Cappadoces, Cretenses, Cilices = : delle Carice poi non ne fa cenno alcuno. Noi però possiamo aggiugnere come per veder meglio notati i Cilici di cattivi costumi si possono osservare gli Adagi: *Cilicium exitium*, e *Cilicii imperatores*, i quali danno lume a scoprirne degli altri. Così pure i Cari o Carici per le loro rozze e servili usanze diedero luogo a molti proverbi, quali sono: *in Care periculum*, usato pure al modo suo urbanissimo da Cicerone, e: *Cares ite foras*, e *carizare*, o *carissare cum Care*, e *carico more*, e *caricum sepulchrum*, e *carica victima*, e *caricum vinum*, e *caricus hircus ec.* i quali chi vorrà bene considerare in Erasmo ed in Paolo Manuzio, ma singolarmente quello che si usurpa così *carica Musa*, vedrà come si possa conghietturare che *cilicie* e *carice* si denominassero quelle favole, nelle quali venivano introdotti rozzi ed ineruditi uomini, e perciò grosse risposte o strani errori, oppure feroci costumi ed impolite creanze: ma questo sia per dirne qualche coserella, e solo per tirare in aria senza presumere di dare nel segno.

Delle *Egizie* o *Egiziache* io non trovo fatta menzione che da Theone, il quale poi dicendo *nullum autem est discrimen harum omnium*, ci toglie la speranza di potere fare più sottili induzioni. Tuttavolta chi forse le unisse alle Libiche parrebbe che non dovesse rimproverarsi, e gli Egiziani a' quali,

al dire di Giuvenale, confortato da Plinio al c. vi. del l. xix, nascevano negli orti gli Dei, erano già molto capaci per le favole di questa maniera. Sat. xv. in principio:

Quis nescit, Volusi Bitynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? crocodilon adorat
Pars haec: illa pavet saturam serpentibus ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebae centum jacet obruta portis.
Illic caeruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu.
O sanctas genteis, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic fetum jugulare capellae;
Carnibus humanis vesci licet...

con ciò che segue sino al fine. Farebbero pure in qualche modo per noi alquanti proverbi, i quali intorno gli Egiziani trovo registrati, come: *Aegyptius latifer: Quos non tollerent centum Aegyptii: Admirabiles in nectendis machinis Aegyptii*, e: *Aegypti nuptiae*, ma non ne vorrò dire alcuna cosa: riferirò solo quel greco motto, che Diogeniano ci ha conservato, il quale dice così:

Lydi improbi, post hos secundi Aegyptii,
Tertiique Cares perditissimi omnium.

dal quale dunque si ricava come i Carii fossero ritenuti per uomini non solo improbi ma sopra tutti malvagi.

Venuti noi nelle nostre grette e sazievoli osser-

vazioncelle a dire delle *Sibaritiche*, se io volessi raccogliere quello che del lusso e mollizie ed effeminatezza de' Sibariti si racconta non farei fine che da quì a moltissimi fogli: mi dovrò dunque temperare, e cercherò nelle autorità di scegliere quelle solamente, le quali possano porre in qualche chiarezza la nostra trattazione senza più. Così dunque ne dice sempre lo Scoliaste d'Aftonio: = Sybaris oppidum fuit vicinum Crotoni, ut testis est Herodotus l. 5. Stephanus in Italia constituit, atque postea Thurion appellatum. Unde Sybaritae dicti gens in voluptatum architectura operosissima. Nam, Suida teste, luxu delitiisque adeo notabilis fuit, ut quicqnid accurata atque ambitiosa luxuria paratum esset, id vulgo Sybariticum diceretur. Hinc Sybariticae fabulae, quales ferme apud Aesopum, aniles et parum pudicae vocantur a Suida propter nimium luxum, ac libidinem Sybaritarum, apud quos nugae ac voluptates in pretio, frugalitas odio fuit. Nonnulli referunt tantam Sybaritarum fuisse mollitiem, ut nullum opificium in civitatem admitterent quod cum strepitu exerceretur, quod genus sunt fabrorum ferrariorum et lignariorum. Atque adeo, ne gallum quidem gallinaceum in civitate fas erat alere, ne quid esset, quod illis somnum interrumperet =. Ma quello che fa più al nostro presente bisogno è il c. xv. delle Miscellanee del Poliziano, il qual capo io quì vorrò recare tutto intiero, e per l'amore che io ho sempre portato alle opere latine di quel felicissimo ed arditissimo ingegno, e perchè avendo come dentro incorporati molti passi di autori, i quali noi volevamo rapportare enarrandoli, vedendoli quivi il lettore potrà assai di leggieri far di meno della mia qualsisia diligenza, e, volendone

ulteriori dichiarazioni, andare alle fonti ed accostare i comentatori; e ciò lo fo tanto più volenteroso, quanto meno è pudica questa materia. Così egli dunque a quel capo intitolato di tal maniera: *Quis fuerit autor Sybaritidos de quo Ovidius, deque Sybariticis libellis apud Martialem, luxuque item caetero Sybaritarum* dice: = Ovidius in epistola ad Augustum libro Tristium secundo, sic inquit:

Nec qui composuit nuper Sybaritida fugit.

Quaeritur inter literarum studiosos, quinam sit is, qui Sybaritida composuerit, quodve ipsius operis fuerit argumentum. Nos utrumque apud Lucianum deprehendisse videmur, in oratione quae est ad ineruditum, qui multos emptitaret Libros. In ea scriptum est ad hanc fere sententiam: Dic mihi hoc quoque, inquit, si *Bassus* ille sophista vester, aut tibicen Battalus, aut cinaedus Hemitheon Sybarita, qui vobis mirificas conscripsit leges, quo pacto insanire oporteat, et velle, et pati, ac facere illa; si horum quispiam nunc leonis pellem circundatus, clavamque tenens incedat, quid? eum ne putes Herculem spectantibus visum iri? — Sed et Philo Hebraeus, in vita ipsa Mosis: Comoedias, inquit, et Sybariticas nequitias componentes — Martialis quoque lib. 12. Epigramatôn de Sybariticis libellis ita:

Musaei pathicissimos libellos,
Qui certant Sybariticis libellis,
Et tinctas sale pruriente chartas
Instanti lege, Rufe......

Hemitheon igitur fuisse videtur, non ut Domitius

ariolatur Sybaris; a quo vel Sybaritis, vel libelli Sybaritici obscenissimo sunt argumento compositi.

Notabiles autem sunt in primis luxu et deliciis Sybaritae, sic ut praecipuos omnium colerent Ionas atque Tyrrhenos: quoniam alteri Graecorum alteri Barbarorum luxuriosissimi. Ab his etiam fabulae Sybariticae, quales ferme apud Aesopum; et proverbium deductum: Sybarites per plateam; contra fastuosius ingredientes. Atque haec quidem de Sybaritis, aliaque non dissimilia Suidas. Plutarchus autem in Convivio septem sapientum, morem fuisse scribit Sybaritis, mulieres ab usque anno priore ad convivia vocandi, ut veste auroque moliri, exornareque per ocium se possent. Sed et Maximus Tyrius in disertatione tertia de voluptate, primos enumerat Sybaritas inter eos populos, quos vult mollissimos, deliciosissimosque videri; neque non Sybariticas etiam saltationes commemorat. Quin idem in disertatione alia cui titulus: quae finis sit philosophiae, fere in hanc sententiam: Crotoniates, inquit, oleastrum adamat, Spartiates armaturam, venationes Cretensis, luxum Sybarites, Ion choros. Hinc ergo Juvenalis S. VI. v. 291.

Nunc patimur longae pacis mala, saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos
Et Sybaris colles: hinc et Rhodos et Miletos,
Atque coronatum, et petulans madidumque Tarentum.

Adstipulatur et Strabo, qui Sybaritas omni sua felicitate, propter delicias luxumque, septuaginta solis diebus fuisse narrat a Crotoniatibus exturbatos. Quin

dictum quoque Plutarchus Sybaritae ponit in Pelopide negantis mirum facere Spartiatas, qui se in bellis morti obiicerent, ut tantos labores victumque illum, quo utebantur, effugerent. Aristoteles autem Moralium Eudemiorum primo, Smyndiridem quoque Sybaritam comparem Sardanapalo inter voluptuarios nominat. Illud urbanum sane quod Aphricanus tradit in Cestis: sic enim graece liber ipsius de re militari inscribitur. Etenim Sybaritas eo deliciarum venisse narrat, ut equos in convivia introducerent, ita institutos, ut audito tibiae cantu, statim se tollerent arrectos, et pedibus ipsis prioribus, vice manuum, gestus quosdam chironomiae, motusque ederent ad numerum saltatorios. At enim tibicen, inquit, ibi quispiam contumelia affectus transfugit ad Crotoniatas hostes, paulo ante praelio superatos a Sybaritis; et, quod e republica foret illorum, pollicetur (si fidem modo habeant) sua opera Sybaritarum cunctorum equites in ipsorum venturos potestatem. Credita res, et belli dux creatus a Crotoniatibus tibicen, convocat omneis quotquot eiusdem forent in urbe artificii, modulamentumque iis indicat, atque ut visum tempus procedere in hostem iubet. Sed enim Sybaritae fastu praeturgidi, quod equitatu superabant, eunt contra, praeliumque conserunt. Hic autem repente dato signo tibicines universi conspirant. Ecce tibi igitur confestim, modulamine agnito, cantuque illo vernaculo, tollunt eriguntque semet in pedes equi Sybaritae, sessoribus excussis, et quod tripudium domi didicerant, etiam in acie exhibent. Ita capti omnes equites, sed humi iacentes; omnes equi, sed tripudia repraesentantes. Tantum de Sybaritis Aphricanus =. Nel riportare però questo capo delle Miscellanee del Poliziano

debbo avvertire come io mi sia preso due libertà; l'una cioè di trascrivere l'epigramma di Marziale secondo le edizioni più corrette, e non come egli lo dà piuttosto male ordinato, e di mozzarlo all'opportunità, l'altra poi di accennare la Satira donde è stratto il passo di Giuvenale, il quale lo ho portato più esteso perchè si veda anche Mileto posta fra le lussuriosissime delle città. Ancora è da avvertire che io ho scritto *hinc fluxit ad istos* coi più recenti, mentre egli, *ad Istros.* Tornerebbe però bene il sostituire una virgola ai due punti dopo *colles*, perchè la sentenza ne verrebbe più unita, e si avrebbe una qualche ragione di quel *Et Sibaris ec.* che, stando così la puntatura, non ne mostra alcuna: sebbene già tutto il trappasso mi pare poco illustrato, e vorrebbe più parole da me, se questo ne fosse il luogo. Ci basti dunque il sapere da Luciano che i *libelli Sibaritici* di Emiteone contenevano certe che egli chiama *mirificas leges*, le quali insegnavano *quo pacto insanire oporteat, et velle, et pati, ac facere illa*, e ricordandoci pure con Theone, che un tal *Thurus Sybarita* viene annoverato fra coloro i quali *memorantur auctores fuisse fabularum*, potremo con molta certezza conchiudere, che *Sibaritiche* si dicessero quelle favole, le quali avevano per trattato oscene cose e lussuriose, e degne di andare coi libri di Elefantide ad *istruire* quelle nefandissime camere che lo sporco Tiberio, secondo la descrizione lasciatacene da Svetonio, si era costrutte e adornate nella infamissima Capri. Chi poi volesse conoscere ancora altre particolarità su questo argomento, potrà leggere le spiegazioni agli adagi seguenti: *sybaritica oratio: sybaritici sermones: sybarissare: sybaritica calamitas: sybaritica mensa:* e *Sybari qui mori nolit ante tempus.*

Ora si dee ricordare il lettore, come io ho detto che ci ha anche un'altra maniera di Favola la quale, sebbene sia trascurata dagli autori da noi veduti, pure è importantissima da conoscersi, e ciò è la *Milesia:* vedremo al presente le cagioni le quali mi hanno indotto a dir questo, ed anzi assai di leggieri faremo ragione che nelle Milesie segnatamente si fondino quelle Novelle e que' Romanzi, i quali noi ricerchiamo ne' Romani per mezzo tanto difficili e forse nojose sottilità. Apollinare Sidonio nell'epist. II.ª del l. VII. raccontando *Domino Papae Graeco,* così anche per modo di celia, una insigne beffa che fece in Marsiglia un giovine Alvergnate sposando senza danari e con molte promesse una ricca donzella, e poi a un tratto menandola al proprio paese col migliore delle ricchezze di lei, dopo averne steso diffusamente il racconto, e sto per dir la novella, aggiugne: = Habetis historiam juvenis eximii, fabulam (f. *fabulae*) *Milesiae*, vel *Atticae* parem =. Dal qual luogo noi apprendiamo dunque non solo come tutti questi racconti amatorii potevano dirsi *favole Milesie* o *Milesii,* ma ancora vediamo una nuova maniera di favola denominarsi *Attica,* e dessa essere confrontata colla Milesia, per cui possiamo indurre che non fosse di dissimile trattazione (1). E queste Milesie sono poi ricordate dal tante volte citato Scoliaste di Aftonio dicendo: = Fuerunt et Fabulae dictae Milesiae, a Milesiis Ioniae populis, qui luxu diffluebant = con altre poche cose, le quali io lascio per dirle più ordinatamente, e mostrarle in fonte al lettore. Ma quello che assai importa all'ar-

(1) Al luogo citato possono vedersi le osservazioni erudite del dottissimo P. Sirmondo nelle note al medesimo Autore.

gomento che sia riportato è il capitolo seguente all' arrecato più sopra cioè il xvi. delle Miscellanee pure del Poliziano, il quale ci darà molto lume; esso è intestato: *De Aristidae Milesiacis, de quo sit apud Ovidium, deque Milesiorum deliciis;* e dice così: = Ovidium idem in eadem ad Augustum epistola sic ait:

Vertit Aristidem Sisena, nec obfuit illi
Historiae turpes inseruisse iocos.

Qui sit Aristides, quave libros materia fecerit, magna haesitatio: nos autem studiosam iuventutem ad autorem Plutarchum delegamus, cuius in M. Crassi vita, sub hoc propemodum intellectu verba sunt: Collecto igitur Seleucentium senatui libros Aristidae Milesiacôn perque impudicos ostentavit, nihil in eo mentitus, siquidem revera fuerant inter Rusti sarcinas reperti. Quod et Surenae praebuit occasionem probri, cavillique adversus Romanos, cum ne inter bella quidem continere semet a rebus literisque huiuscemodi valerent. Ita Plutarchus. Est autem Surenas apud Persas magistratus nomen, quasi praetorem dixeris, quod et Zosimus ostendit. Atque hunc quidem Plutarchi locum transcriptum plane, sicut alia pleraque, in Appiani quoque historia deprehendes. Lucianus interim in Amoribus sub hoc pene sensu, de Aristide: Magnopere, inquit, me narratiuncularum tuarum perquam impudicarum lepida et dulcis suadela lactavit, ut propemodum te esse Aristidem, meque sermonibus crederem Milesiacis demulceri. Quocirca etiam Apuleius epigramma ipsum statim, quod in fronte Asini sui collocavit, ita exorditur: At ego tibi sermone isto Milesio varias fabellas conseram, auresque tuas benevolas lepido su-

surro permulceam. Ex quo Martianus: Nam certe, inquit, mythos, poeticae etiam diversitatis delicias Milesias, et reliqua.

Fuere autem Milesii quoque deliciis, luxuque notabiles, ex eoque proverbium graece fertur, *οικοι τα μιλησια μη γαρ ενϑαδε*, hoc est, Domi non hic Milesia: videlicet in eos qui domesticum luxum celebrant, ubi minus probatur. Nam sic Lacedaemone Milesius hospes audivit, cum delicias patrias extolleret, sicuti est scriptum in Zenodoti proverbiorum collectaneis. Sed et Maximus Tyrius idem significat; qui Milesios a vestitu molliore vocat *ενειμονοτατοι*. Ex quo apud Virgilium in Georgicis:

— Milesia vellera nymphae
Carpebant —

Ex quo illud etiam Horatianum:

Alter Mileti textam cane peius et angui
Vitabit chlamydem.

Sunt autem omnino Iones quoque caeteri perquam deliciis habiti defluentes, quod in veteribus memoriis passim. Caeterum ne hoc quidem tacitum praeteribimus: .... solitas uti Milesiacas foeminas e corio, sicuti scriptum etiam apud autorem Suidam, quin item apud eundem legimus a Milesio Cadmo libros compositos quatuor de solvendis amoribus =. Al qual luogo del Poliziano debbo però fare accorto il lettore di alcune cose. Come cioè ne' versi di Ovidio abbia sostituito a *Cisena*, *Sisena* coi migliori, essendo *Sisena* o *Sisenna* autore noto a bastanza fra gli antichi, *Cisena* non così: come per conoscere

de qua libros (Aristides) *materia fecerit*, oltra le bellissime autorità rapportate, non pareva da preterirsi quella dello stesso Ovidio, il quale, se parlando allora de' Romani che avevano trattate o tradotte cose mal oneste aveva posti que' due versi citati poco più sopra; parlando degli strani e singolarmente de' Greci, aveva detto:

Iunxit Aristides Milesia crimina secum;
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua —

delle quali parole si poteva pure ricavare senza grande esitazione l'argomento de' suoi libri: onde fu, che dopo aver detto i comentatori: = Aristides libros quosdam edidit, qui *Milesii* appellabantur, de luxuria et deliciis compositi. Fuere autem Milesii deliciis luxuque notabiles =, e dopo avere enarrati i *Milesia crimina* in: *Delicias et lascivias Milesiorum*, così annotò il dottissimo Heinsio: = Milesiacorum Aristidae scripti spurcissimi praeter Plutarcum in Crasso, meminit in Parthicis Appianus; etiam Arianus in Epictetum lib. IV. c. 9. (etsi dissimulato operis nomine) et Harpocration in *Δερμιστης*: haec Milesiaca una cum seria historia, quae passim ab antiquis laudatur, Aristides videtur edidisse = E come ancora quel Marciano, del quale esso Poliziano porta alcune parole, sia veramente Marciano Capella Cartaginese, o, con Cassiodoro, Madaurense, il quale quasi al principio del l. II. della sua opera intitolata *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* dice: = Nam certe mythos, poeticae etiam diversitatis delitias Milesias, historiasque mortalium postquam supera conscenderit, se penitus ammissuram non cassa opinatione formidabat =. Al qual

luogo però non è chi non veda come quelle *poeticae etiam diversitatis* siano parole oscure, e che ci menerebbero per lunghi discorsi se questo fosse il luogo di eccitarli e discuterli. Sembra pure che Clodio Albino Imperatore componesse *Favole Milesie*, e per esse ne venisse anzi ad una cotal fama, se Giulio Capitolino nella vita che ne scrisse, e la quale è a punto l' ultima delle sue, così dice: = Milesias nonnulli eiusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptae sint =, e ciò non è meraviglia, se egli era *mulierarius inter primos amatores* (se non è anzi a leggersi: *mulierarios*) e se era pure Africano: *fuit enim Clodius Albinus familia nobili, Adrumetinus tamen ex Africa.* Certo è però che, al riferire dello stesso Capitolino un poco più basso, Severo rimproverò ad Albino questo suo diletto per le novelle, che dir vogliamo, o pei Romanzi, ed in una sua epistola messa al Senato in fine proruppe: = Maior fuit dolor quod illum pro literato laudandum plerique duxistis, quum ille naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apuleii sui, et ludicra literaria consenesceret. = Nel qual luogo noi potiamo osservare chiamarsi *aniles naeniae*, quelle che *fole*, cioè *favole*, diremmo in volgar nostro, ed esserci di nuovo ricordato Apulejo, al quale dobbiamo di necessità portare il nostro discorso.

Prima però vuole la chiarezza della Lezione, la quale chiarezza cerchiamo in tanta oscurità e discordia di tenere il più possibile, che noi, come quasi raccogliendo anticipatamente il frutto, e spremendo il sugo di questa *satura*, diciamo quì quali siano dunque questi racconti favolosi, o Romanzi o Novelle nel nostro modo di intendere, che durano

tuttavía ne' Romani, giacchè de' perduti non ne vogliamo dire inutili parole. E per dividerli di qualche guisa, diciamo saperne noi di *filosofici*, di *didascalici* o *filologici*, e di *amatorj;* per non dire degli *istorici*, poichè trattandosi di tempi ne' quali la favola era unita, ed anzi tutto una cosa, colla religione e colla politica, e di tempi così lontani, siamo costretti ad aver care, ed anzi a ricever per buone le favole più portentose. Potere perciò ai primi assegnare il Sogno di Scipione nel *De Republica* di Cicerone, e l'opera *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio: ai secondi, le sovradette Nozze della Filología e di Mercurio di Marciano Mineo Felice Capella, ai terzi finalmente i frammenti de' così detti Satirici di Petronio, e l'Asino, o le Metamorfosi di Apulejo, le quali vedremo potersi dire anche *Milesiarum* o *Milesiae*. Le Novelle intendersi chiuse nelle varie maniere di Favole, ma per nostra disgrazia, il più spesso nelle Sibaritiche e nelle Milesie, e tanto esser ciò vero che nelle Novelle antiche si racconta un fatto che è stratto da Petronio, e nel Decamerone se ne traduce uno motto per motto da Apulejo. Noi diremo dunque ora di queste opere alcuna cosa in particolare, premettendo però, alla intelligenza maggiore de' più, le opinioni degli antichi su questa voce *satyra* o *satura*, la quale intelligenza ci gioverà mirabilmente per la nostra trattazione.

Ora se io qui sul bel principio dicessi che *satura* o *satyra*, può esser tutt' altro che le satire di Orazio, di Giuvenale e di Persio, e che le opere intitolate *Satyricôn* sono a un bel circa altrettanti Romanzi, sarei forse deriso da alquanti poco conosciuti: spero di non esserlo però da niuno, poi che

avremo vedute le autorità. Quintiliano dopo aver parlato della Satira come noi la intendiamo, la quale, essendo ai Greci ignota, dice *Satyra quidem tota nostra est*, segue poi in queste parole: = Alterum illud est, et prius Satyrae genus, quod non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus =. E di questo altro e primo genere di Satira misto *non sola carminum varietate* erano esempio le *Menippee* di Varrone, le quali aveva egli descritte in prosa, però distinte e rallegrate, o vogliam dire rifiorite da varii generi di versi a luogo a luogo, ad imitazione di Menippo Cinico; perlocchè lo stesso Varrone fu detto *Menippeo* da non pochi, e da altri il *Cinico Romano*: le quali cose vengono pure mirabilmente dichiarate da Cic. al l. I. c. II. in fine delle Accademiche, ove fa parlare lo stesso Varrone delle sue Menippee; nè io ho voluto portare quì il luogo, perchè come sta nelle edizioni non mi finisce di contentare: veda il lettore. Ora se noi volessimo sapere da che sia venuto questo nome *Satura* o *Satyra*, il Grammatico Diomede al l. III. ce ne darà le varie sentenze così: = Satyra dicitur carmen apud Romanos, nunc quidem maledicum, et ad carpenda hominum vitia archaeae Comoediae charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, et Horatius, et Persius. Et olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, Satyra vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius. Satyra autem dicta, sive a Satyris, quod similiter in hoc carmine ridiculae res, pudendaeque dicuntur, quae velut a Satyris proferuntur et fiunt: sive a Satyra lance, quae referta variis multisque primitiis, in sacro apud priscos diis inferebatur: vel a copia et saturitate rei satura vocabatur: cuius generis lancium,

et Virgilius in Georgicis meminit, cum hoc modo dicit:

Lancibus et pandis fumantia reddimus exta:

et

— lancesque et liba feremus:

sive a quodam genere farciminis, quod multis rebus refertum Saturam dicit Varro vocitatam. Est autem hoc positum in II. libro Plautinarum quaestionum: *Satura est uva passa, et polenta, et nuclei pinei mulso conspersi*. Ad haec alii addunt: et de malo punico grana. Alii autem dictam putant a Lege Satyra, quae uno rogatu multa simul comprehendat, quod scilicet et Satyra, carmina multa simul et poemata comprehenduntur; cuius legis Lucilius meminit in primo: *Per satyram aedilem factum, qui legibus solvat*. Et Sallustius in Jugurtha: *Deinde quasi per Satyram sententiis exquisitis in deditionem accipitur* =. Vedute così, e le varie opinioni sulla origine della voce *Satura* o *Satyra*, e che cosa fossero le Sature Varroniane, dobbiamo dire che coloro, i quali inscrissero le loro opere *Satyricon* o *Saturicum* non fecero che imitare codeste Sature di Varrone in certo tal qual modo, e certamente poi nell' ordine e composizione loro. Dice infatti Isacco Casaubono De Satyra l. II. c. 2. = Petronii libellus mera est satura Varroniana . . . ipse tamen Saturicum, sive Satyricon maluit inscribere, quo modo Commentarium dicitur pro Commentario libro, Apologeticus pro Apologetico libro. At qui Satyricon titulum Petronii libris imposuerunt, ii sine dubio Graecam vocis Satyrae originem spectant, cuius rei nunquam auctori venisse in mentem pro certo ha-

beo =: onde il medesimo l. 2. c. 4. =: Petronius Arbiter cur opusculum suum, quo Neronis et aliorum Procerum flagitia horrenda, non minore flagitio publicavit, Satyricon potius quam Satyram inscribere maluerit, frustra fortasse quaesierimus: neque est tanti =. Ma chi volesse svolgere i trattatisti della Satira troppe cose avrebbe da riferire, onde non li toccheremo più nell'avvenire. È però che *Satura* valendo: composto di prosa e versi di ogni maniera, ossiano le *poeticae diversitates delicias* vedute di sopra; non solo così si potrà chiamare la sozza operetta di Petronio, ma ancora quelle di Marciano, e di Boezio: = Satyricon appellatur, in quo quasi per Satyram varia argumenta vario ac multiplici stili genere pertractantur, cuiusmodi sunt Petronii Arbitri, Marciani Capellae, et Boethii de Consolatione Philosophiae libelli = (Scioppius Praef. in Element. Philosoph. Stoic. moral.). Perlocchè ancora il libro di Marciano, al dire del Piteo, si trova in molte vecchie membrane così inscritto: *Martiani Minaei Felicis Capellae Afri Carthaginensis Satyricon* lib. VII. *De nuptiis Philologiae* lib. II. Nè esso Marciano lo disconfessa; ma in quella vecè sotto il fine del libro ha questi versi, i quali sebbene (per non far luogo qui a mie conghietture che ebbi altra volta su tutto questo Senario) vorrò portare secondo la mia edizione Basileense curata dal Vulcanio, pure avvertirà facilmente il lettore esser essi tutti riboccanti di grossi errori, de'quali molti a prima giunta si correggono, segnatamente ne'primi quattro versi e nell' ultimo de'riportati, e codesti errori sono già tali che guastano il diritto intendimento, e fanno al terzo verso eccedere la misura:

Tandem senilem Martiane fabulam,
Miscello lusit quam lucernis flamine,
Satyra Pelasgos dum docere nititur
Artes creagrix vix amicas Atticis,
Sic in novena decidit volumina.
Haec quippe loquax docta indoctis aggerans,
Fandis tacenda farcinat, immiscuit
Musas Deasque disciplinas cyclicas. ec. ec.

Eccoci dunque venuti al punto di poter dire, che *Satura* o *Satyra* si diceva anche qualunque composizione commessa di prose e versi d'ogni maniera, come fra noi sarebbero i Reggimenti delle Donne di Francesco da Barberino, e il Tesoretto del Latini se lo avessimo intero; e che i Satirici a noi rimasi sono in questo senso le opere suaccennate di Marciano, di Petronio, e di Boezio; per cui essi Satirici vengono a un bell'incirca ad essere que'Romanzi, ossia favolosi raccontamenti, i quali noi abbiamo cercati ne'Romani.

Dette queste poche cose della Satira, ne diremo alcune, siccome ho promesso di sopra, su ciascuna in particolare di tali antiche operette in servigio di que'pochi a'quali fossero sconosciute, e poi farò fine; giacchè siamo già venuti al termine di scoprire quello che ci eravamo proposti. Saranno dunque i paragrafi vegnenti, il più brevi ch'io potrò mai, dovendoli considerare per sovrabbondanti alla maggior parte de'miei lettori.

Ed ora dovendo dire per primo alcuna coserella del Sogno di Scipione, noi non ne diremo forse che di note ad ognuno. Diremo dunque come Platone in sul finire del Dialogo decimo ed ultimo della sua Republica volendo pure, a compimento dell'

opera, toccare alcuna cosa de' premi e delle pene della vita futura, raccontò una favola, com' egli stesso la dice, di un cotale Ero Armeno, uomo forte e di stirpe Panfilia, il quale morto in guerra, levatisi via il decimo dì gli altri cadaveri oggimai guasti, fu pur egli levato ma intatto, e riportato a casa per seppellirlo, il duodecimo dì dopo la sua morte, essendo posto sopra la pira, rinsensò e rifatto vivo raccontò quello che aveva veduto del mondo di là: e racconta egli di molte cose, e mi ricorda che ce n' hanno di tali che mi facevano sovvenire l' Inferno di Dante. Ora Cicerone vedendo bene quanto a lui pure tornava utile di riporre nella sua Republica una simigliante dottrina, e sapendo che quella favola di Platone era da' poco avveduti derisa; per aver l' uno e fuggire anche l' altro, imaginò questa altra bellissima e sovrammodo nobilissima e filosofica favola del Sogno di Scipione, e fece sognare e narrare quello che il Greco aveva fatto ridire ad un risuscitato: *Hanc fabulam*, dice Macrobio nel principio del suo commento ad esso Sogno, accennando a quella di Platone, *Cicero, licet ab indoctis, quasi ipse veri conscius, doleat irrisam, exemplum tamen stolidae reprehensionis vitans excitari, narraturum quam reviviscere maluit.* Vedemmo nullameno però da questo stesso Macrobio che pure questo Sogno, come favoloso, in materie le quali non chiedono favole, fu impugnato e ripreso, onde egli si studiò a dimostrare esserci pure di tali favole, le quali si convengono colla Filosofia. Lo possiamo dunque dire un Racconto favoloso di Filosofia, cioè in certo modo un filosofico Romanzo, senza perderci a dire alcuna cosa di lui, perchè un tale bellissimo frammento del VI. libro

di quella Republica ultimamente in molta parte ridonata agli studiosi dal chiar. Monsignor Angelo Mai (1), è già noto fra noi sino agli scolari più giovani delle lettere umane.

Della Operetta di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio io ne vorrò dire anche meno di quello abbia detto del Sogno di Scipione, e perchè essa è nota già alla comune per le molte traduzioni e segnatamente per quella di Benedetto da Monte Varco detto il Varchi, e perchè, essendo in certo modo Romanzo Filosofico, non viene a ferire que'tali Romanzi che sotto questo nome sono intesi dalla moltitudine. Ci basterà l'averla veduta annoverata tra le *sature*, il saperla cioè composta di prosa e di versi, (metri di versi però che, secondo il Sitzmanno, sono tutti tratti dalle tragedie a Seneca attribuite) ed il sapere ancora che tutta questa, quasi grande visione, è messa per finzione, ed è insomma una bellissima e santissima sì, ma pure una favola di Filosofia: la quale Filosofia trovandosi per tal modo escita come del suo regno, il quale aveva veramente nel Dialogo, e venendo posta come in iscena, veniva a perdere quella sua prima onesta grandezza di severità per unirsi al diletto ed alla novità chiamati dalla corruttela dei tempi. Noi dunque per tutte le osservazioni ulteriori che potrebbersi fare, trascriveremo quì quel prologo, il quale, secondo il testimonio del Mabillone, si trova innanzi un antichissimo Codice della Consolazione della Filosofia nella Laurenziana, in queste enfatiche paro-

(1) Ora già da parecchi anni Cardinale amplissimo di Santa Chiesa.

le: = Tempore Theodorici Regis insignis auctor Boethius claruit, qui virtute sua consul in urbe fuit. Cum vero Theodoricus Rex volnit Tyrannidem exercere in urbe, ac bonos quosque in Senatu neci daret: Boethius ejus dolos effugere gestiens, quippe qui bonis omnibus necem parabat, videlicet clam litteris ad Graecos missis nitebatur urbem et Senatum ex eius impiis manibus eruere, et eorum subdere defensioni: sed postquam a Rege reus Majestatis convictus est, jussus est retrudi in carcerem, in quo repositus hos libros per Satyram edidit, imitatus videlicet Marcianum Felicem Capellam, qui primus libros de Philologiae et Mercurii nuptiis eadem specie poematis conscripserat: Sed iste (Boethius) longe nobiliore materia, et facundia praecellit, quippe qui nec Tullio impar sit, nec Virgilio in metro inferior floruit =. Sebbene però questo Prologo sia scritto al modo di prosa, il lettore sarà stato avvertito spesso da una certa numerosità che, od era tutto in verso, o di essi ce n' ha molti di frammisti, il che pare men vero.

Fattici così come il ponte per venire a dire di quest'opera di Marciano Capella, noi ne rapporteremo soltanto, per esser brevi, il giudizio e la notizia datane da Giovanni Alberto Fabricio nella sua Biblioteca Latina: = Scripsit Romae, ut par est credere, temporibus Leonis Thracis, cum jam ipse aetate provectus esset. Sed scripsit (ut est mos Afrorum, dictione aspera, semibarbara quandoque et difficili) Satyram prosa oratione, interiectis passim varii metri carminibus, quod scribendi genus longe felicius postea imitatus Boethius est: etsi in Marciano quoque doctrinae et ingenii vestigia non proletaria ostendantur. Satyra Capellae novem libris

absolvitur, quorum duo priores continent Philologiae αποθεωσιν, sive delectabilem fabulam *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, a quibus p. 16. merito excludit discordiam ac seditionem, quas Philologiae semper inimicas fuisse vere affirmat. Reliqui septem, singuli singularum artium liberalinm laudes ac praecepta complectuntur, atque ut Gregorii Turonensis verbis utar, *in Grammaticis docens legere, in Dialecticis altercationum propositiones advertere, in Rhetoricis persuadere, in Geometricis terrarum linearumque mensuras colligere, in Astrologicis cursus siderum contemplari, in Arithmeticis numerorum partes colligere, in Harmoniis sonorum modulationes suavium accentuum carminibus concrepare.* = Al qual'ultimo luogo posso anche dire in corso come io vorrei leggere *mensuras conjicere* e *Harmonicis.* Veduto pertanto così tutto strettamente la maniera di questo trattato, avrà potuto il lettore conoscere come si possa dire, stando in su tali materie, che Marciano o Marziano abbia trattato per favola cose didascaliche e filologiche, e come perciò, forzati dalle nostre inchieste, noi possiamo mettere costui, colle dovute restrizioni, tra i vecchi Romanzatori di scienza.

Da T. Petronio, detto Arbitro, secondo che pare ricavarsi da Tacito, An. l. XVI. per avere avuto l'arbitrio delle Neroniane eleganze: = dein revolutus ad vitia seu vitiorum imitationes inter paucos familiarium Neroni assumptus est, elegantiae Arbiter, dum nihil amoenum et molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset =, può credere ognuno cosa si debba aspettare; e la pittura che ci fa Svetonio di quel Principe e di quella Corte infamissima, ci può fare inferire anche meglio quali

dovessero essere i costumi di colui il quale ne era il moderatore, e quasi l'apparatore delle delizie: ma più che Svetonio valse egli stesso a chiarircelo e ad aprire tutt'insieme le empietà di quel secolo, se è pur vero quello che ci racconta lo stesso Tacito, che cioè in qne'suoi Satirici, ossia in quelle prose miste di versi, le quali lasciò scritte, sotto sembianze di amasii e cinedi e bagascie nascose le nefandità dello stesso Nerone: = Ne codicillis quidem (quod plerique pereuntium) Neronem aut Tigellinum, aut quem alium potentinm adulatus est: sed flagitia Principis sub nominibus exoletorum, faeminarumque, et novitate cuiusque stupri perscripsit, atque obsignata misit Neroni, fregitque annulum, ne mox usni esset ad facienda pericula =. Fu questa sua dunque una ascosa Satira de' costumi cortegianeschi, ma fu ancora certamente uno aperto e sporco Romanzo, una favola insomma, la quale congiungendo ai casi di tre sozzi uomini, se così pure sono da chiamarsi, le Romane e Greche laidezze, diede ai posteri come tutto unito il quadro di quei tempi perduti ed affogati nella lussuria, di quei tempi che, poscia propagatisi sotto gli altri imperadori fanno perdonare ed anzi lodare in Giuvenale que' suoi aculei infocati. Volle sin' ora il nostro Buono Evento, ossia il pudore de' nostri Avi, che tali Satirici non ci venissero interi, e colui il quale in vero poco avvedutamente li volle restituire, fu tra i dotti chiarito come un letterario impostore. Prima però di escire da questa triste materia, a qualche maggior chiarezza nel lettore, io ne vorrò recar quì la breve silloge che ne' suoi Prolegomeni a Petronio ne compose Teodoro de Juges, augurandomi che questa a lui basti, o pure che, se più ne vo-

lesse, accosti la edizione procurata da Giovanni Andrea Bosio, e stampata Jenae A. 1700. in 12.° ove si è cercato dal ch. autore di rammendarlo. = Porro in Petronii Fragmentis (nam optimam partem desideramus) primum bonarum artium professores mordet, tanquam ingenuae et liberalis juventutes corruptores. Dein procuratorum forensium et advocatorum calumnias, et rapacitatem taxat. Tum inter Sacerdotum infandas libidines invectus transitum ad luxum conviviorum facit, quem sub Trimalcionis nomine ac lautitiis perstringit. Hinc de scelerata paedagogorum nequitia parentes serio monens, accusata artificum inertia, prehendit publicarum balnearum turpitudinem. Postmodum negotiatorum, mercatorumque, hoc est eorum qui solas extruere divitias curant, fortunas exponens, obiter animadvertit in faeminarum levitatem. Tandem castigato lascivarum mulierum insano amore, quo peregrinos adolescentes ambire ultro, et donis consuescunt lacessere, in imposturas ac fraudes exulum et natale solum vertentium, quibus hospites suos creditores, dum amplos peregri census et partita iactitant vectigalia, circumscribunt, stylum exacuit. Insaniam denique testatorum notat, qui turpes impudentes, et nefarias testamentis adiiciunt conditiones, quorum flagitii flagrantia a Jureconsultis etiam improbatur. Et haec tantum reliqua sunt huius Satyrici capita: caetera iniuria temporum nobis invidit =. Veduti così i capi principali, o meglio dire i fini de' frammenti rimasici di questo vero Milesio Romanzo, essendo pure Petronio dagli eruditi *Scrittore Milesio* appellato, per ritenerlo tale non ci rimarrà più che riassumere quì alcune di quelle parole di Macrobio più sopra da noi riferite, ove dividendo le favole

così dice: = vel argumenta fictis casibus amatorum referta in quibus vel multum esse Arbitrum, vel Apulejum nonnunquam lusisse miramur =.

Ed eccoci da ultimo venuti a dire di Lucio Apulejo, il quale essendo stato, pei tempi suoi, uomo eruditissimo, filosofo Platonico, dottissimo in ambe le lingue, iniziato ne' Misterj, indagatore solerte della Natura, come le minori sue opere lo dimostrano, tanto che fu tacciato di Magìa, pose meraviglia in Macrobio che egli si fosse dato a cose leggieri d'amore, e per così dire degne di Romanziere. Quì si accorgerà ognuno che, sebbene anche in quella sua Operetta da lui o dai posteriori intitolata *Floridorum* (e la quale è in verità una Fiorità o Crestomazía delle sue varie Orazioni avute quà e colà e unite tutte insieme in una Miscellanea) si racconti e novelli assai, tuttavolta io parlo di quella altra sua opera maggiore assai nota fra noi per la elegantissima traduzione del da Firenzuola, e che coi migliori eruditi si deve chiamare o Metamorphoseos, o, Fabularum Milesiarum de Asino lib. IX. e non già come taluni *De Asino Aureo*, o *Dell' Asino d'oro:* perciocchè è da ascoltare il Fabricio surreferito nella Biblioteca Latina, il quale dice così: = Vulgo, sed perperam, inscribuntur *de Asino aureo*, quem errorem genuit non intellectum illorum elogium, qui Asinum Apuleii, hoc est lusum Apuleii de Asino, ob suavem, ingeniosam, et eruditam elegantiam sermonis, aureum appellarunt, uti Fulgentius in libello de prisco sermone et alii. Sic aurea Pythagorae carmina, et aurei atque aureoli homines pro praestantibus, ut notavit Salmasius ad Solin. p. 17. et ad Claudium Trebellii Pollionis p. 461. aurea aetas, genus aureum etc. et in po-

stremis saeculis Legenda aurea Jacobi de Voragine, Historia aurea Ioannis Tinmuthensis, ac similia =. In somma all'Asino di Apulejo si unì e perpetuò a segno di lode questo aggiuntivo di *Aureo*, come alla Commedia di Dante si unì e perpetuò sino a noi quello di *Divina*. *Porro notum est*, segue poi lo stesso Fabricio, *quod Apulejus Fabulam, quam his libris persequitur, quamque ipse Graecanicam appellat, mutuatus sit e libris Metamorphoseos Lucii Patrensis ex Patris, Achajae urbe, quorum Photius meminit, et quos Lucianus in obscaeno suo Asino expressit*. Notò pure il Beroaldo nel Proemio alla sua enarrazione di Apulejo, come è da credere questa imitazione dal greco, e parlando prima di esso greco poi di Apulejo, a mostrarne però le molte differenze, dice come egli è *brevis, hic copiosus, ille uniformis et summatim ex homine in asinum, ex asino in hominem transformationem, reformationemque perscribens: noster vero multiplex, et fabellis tempestiviter intersertis, omnem aurium fastidium penitus abstergit* (1). E così è veramente, perchè non ci ha libro in tutta l'antichità romana rimasoci intero, il quale più e a un vero Romanzo si assimigli, ed abbia vere Novelle, tanto che com'io dissi una ne levò il Boccaccio con tutte le parole, un'altra posso aggiungere ne trascelse per rifiorirla l'Ariosto. Il fine tuttavolta dei due scrittori greco e latino se fu per avventura lo stesso (facendoci ricordare come in barlume di Nabuccodonosor Re in Danielle al

(1) Il greco fu poi tradotto in latino dal Poggio Fiorentino, e si trova dedicato a Cosimo de' Medici, a carte 138. delle sue Opere; Edizione Basileense.

quarto) cioè il dimostrare come di uomini ci faccian bestie i nostri costumi depravati e imbrutiti, e come la prece alla gran Dea, cioè la religione, e il gusto delle rose, ossia della vera scienza, ci ritornino al nobile nostro stato; l'uno però, cioè Apulejo, si scostò grandemente dall'altro, allargandosi a raccontare, novellare, e al nostro modo di intendere, romanzare tutta la favola greca: stette insomma tutta la differenza in quella professione ch'esso fece da principio, di usare, cioè, il *sermone Milesio*: da queste due parole dipese tutta la varietà e rifioritura per così dire della favola, ed in alcuna parte fors'anche le cercate, ed anzi conquisite oscenità. Conciossiachè così egli comincia: = At ego tibi *sermone isto Milesio*, varias fabulas conseram, auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam, modo si papyrum egyptiam, argutia nilotici calami conscriptam non spreveris inspicere, figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas, et in se rursum mutuo nexu refecta, ut mireris, exordio =: le quali parole io ho così scritte al modo di prosa, sebbene sappia che molti ci intravedano uno epigramma jambico, e perchè non ho la edizione del Elmenorstio, il quale con molti ajuti di codici e glosse credè di restituirlo, e perchè ancora il Priceo combattè poscia quella opinione. Non tralascierò in fine di dire, come alle parole *sermone isto Milesio* il sovraccitato Beroaldo annoti frall'altre: = *Sermone Milesio*, id est fabuloso, lepido, iocoso, delicato, ludicro, hoc enim significat sermo Milesius a Milesiorum Ioniae populis dictus, qui deliciis luxuque notabiles fuere, quorum est illud memoratissimum: *Nemo nostrum frugi esto, alioquin cum aliis eiciatur*. Hinc Milesias prisci appellaverunt poemata, et

fabulas lascivientes; sive, ut quidam putant, milesiae dicuntur fabulae aniles et vanidicae, in quibus nec pes nec caput appareat, nec, instar apologorum, epimythion ullum morale continentes =. Appare dunque assai chiaramente come le Milesie di Apulejo, chiamate pure da Severo *Milesias Punicas*, siccome vedemmo, conchiudano convenevolmente la presente subitaria Lezione, nella quale secondo le nostre povere cognizioni e 'il corto giudicio, abbiamo cercato di scoprire che cosa, sotto questo nome favola, intendessero gli antichi, quante maniere di essa ne avessero, e se fra i Latini esistessero Novelle, e diciam anche Romanzi. Solo noi quì in fine vogliamo avvertito, che nel ricercare ne'Romani codesti favolosi racconti, i quali abbiamo soventi volte chiamati Romanzi, non abbiamo però certamente voluto sotto questo nome moderno che coprire l'antica *fabulosa narratio*, o la *fabularis historia* di Censorino, e non altro, senza affliggere per così dire di idee e significati posteriori la antichità: e già ho io in altro mio lavoro dichiarato credo così a sufficenza l'origine di questa voce Romanzo, da non poter venire accusato per un tale rispetto. (1)

(1) V. la mie Osservazioni sulla Poesia de' Tiovatori ecc. a facc. 429. innanzi. Vedi ancora per tutto ciò che forma soggetto della Lezione superiore il Vossio Opare T. III. Instit. Post. l. I. a facc. 45. e seguito.

Sul romanzo storico.

LEZIONE

(X)

Noi ora, nelle parole che verranno, scritte tutto strettamente, ed al modo più tosto de' Filosofi che dei Retori, ci incaricheremo di provare che il Romanzo Storico, (1) essendo un innesto di bugia sulla

(1) Questa breve Lezione composta sono alquanti anni passati, e che vide la luce in occasione di un Romanzo, il quale, facendo professione di racconto storico fedele, faceva appunto disconoscere la verità della storia e disegnava coi colori più neri personaggi rispettabili e venarandi, era stata da me soppressa per molte ragioni, e le sole istanze degli Editori hanno vinto che io quì la inserisca, perchè è sembrato loro che essa tocchi argomento, il quale interessi da vicino le lettere presenti. Non voglio però che io, a sua cagione, sia creduto per uomo nemico affatto di questo genere di letteratura, che anzi lo lodo e lo stimo quando esso sia maneggiato convenevolmente, quando cioè sia aperto che il racconto è favola e che sono storici i soli accidenti, quando negli eventi e nella persone non si travisino le verità più necessarie alle età presenti che sono appunto le verità passate, quando non si tolga ai contemporanei la fedele esperienza dei tempi già consumati, quando tutto sia condotto e descritto con onestà di parola e di fatti. Questi tali libri sono destinati ad andare per le mani di giovani spose e donzelle, si persuadano dunque i nostri scrittori che non fu mai più santa cavalleria di quella delle lettera, e che siccome l'onora a la veracondia della donne fu sempre in difesa dai cavallieri d'arme antichi e novelli, dovrebbero ancora l'onore a la varacondia assera sempre

verità, è una cosa perniciosa non solo perchè falsa, ma perchè è segno di decadimento nelle nazioni che la accettano: decadimento che deriva dallo spingere troppo la perfettibilità delle cose, e che va del pari in letteratura colla civiltà indefinita in politica: perchè le cose nostre si aggirano per un cerchio, e quando sono giunte al sommo ritornano in basso dall'opposta parte. Per giungere al qual fine noi cercheremo di scoprire quali siano le distinzioni dei Racconti Istorici, che cosa sia l'Istoria così detta, com'ella tocchi a punto il sommo di questo cerchio che nominammo, per cui volendola spingere più oltre si spinge alla sua ruina. Che se il nostro ragionare sembrerà a molti troppo stretto ed oscuro, ci sia di qualche scusa se non di perdono il fare osservare come la strada eloquente, la quale riesce incontro a questa nuova bizzarría della nostra letteratura, sia stata già corsa da un eloquentissimo, e che ci è sembrato che anche il freddo e rimesso modo di argomentare si possa adoperare in combattere questo Romanzo Storico, il quale ne è appunto il perfetto suo opposto.

E perciò cominciando diremo come a noi pare che

---

salvi ed indenni sotto le penna de' Romenzieri. -- Il far professione di Istoria dove quasta non serva che vilmente alla favola, lo spergere la disonestà nei racconti e nelle sentenze, la irriveranza alla Religione, sono le sole cose che io biasimo nei Romanzi. Quando questi, come ad esempio i *Promessi Sposi*, riescano per opposito a sollevar l'animo ed e migliorarlo, sono enzi libri desideravoli. Non a tutti e non sempre è dato il leggare libri severi, ed i buoni libri di ricreamento e da sollazzo divengono in una società tutta civile non solo utili ma necessarii.

i Racconti Istorici possano distinguersi in Racconti Cronici o Croniche, che tengono dietro passo passo all'ordine de' tempi; in Commentari; e in Istorie così dette. I primi ed i secondi sono a un bel circa la stessa cosa, se non in quanto la Cronica non tralascia nulla, il Commentario, siccome non è che una raccolta di appunti per servigio più presto della memoria che per lusso di stile, può andar balzelloni, o tenendo dietro ad un fatto o ad una persona, esser cronica di quel fatto o di quella persona, non generale o di una nazione. In questi due siede e posa veramente la diritta Istoria, e l'Istoria perciò in antico non era altra cosa: cioè una narrazione fredda, una raccolta di fatti, uno specchio fedele delle passate età, un verace e quasi santo deposito di avvenimenti; il Filosofo non ci si mescolava, l'eloquente o non era ancor nato o certo stava lontano da queste parti proprie dei Sacerdoti in antico, e degli uomini di Chiesa Santa dappoi.

Ma come suole accadere nelle umane cose, le quali non stanno mai ferme sui piedi, e come chiede, dicemmo, la nostra perfettibilità che è sempre in moto e riscalda e matura le nostre azioni, così fu che le nazioni digrossandosi passarono da un governo per dir così militare ed esecutivo, ad un reggimento ordinato e legale, le leggi menarono la civiltà, la civiltà menò seco la politezza, questa la gentilezza e la cortesìa, queste ultime finalmente fecero la via alla esquisitezza, la quale volle regnare sovrana sovra tutti gli ordini, e sovra le scienze tutte e le arti, e portò le nazioni e le loro conoscenze a quell'apice, dopo il quale si trova l'errore e la falsa specie dell'onesto e del bello. Ma se l'umano ingegno perchè corto e limitato non potè

più inoltre sospingersi, non si fermò già nel medesimo lo inquieto spirito e l'affannosa voglia di accrescimento e di miglioría, e portò più avanti le cose, e siccome vide novità credè vedere una nuova bellezza, e siccome vide moto credè prendere più dell'alto, mentre anzi questo si volgeva alla china. E così via via sino che insieme col correre dei secoli l'uomo travolto di errore in errore arriva finalmente al punto di avvedersi che ha perduta la verità, che ha smarrita la via diritta, e che è rovinato nel fondo: ed allora ajutandosi a poco a poco di generazione in generazione torna a montare verso la luce, e verso il bello e santo regno delle caste e non falsate dottrine.

Così dice l'esperienza accader sempre nelle nostre cose, perchè rifacendoci da capo ecco i vecchi e primi Romani badare solo alle armi, non curarsi di scrivere le gesta loro, ma di farne e dar motivo ch'altri le scriva, mettere le manubie e le spoglie tolte ai nemici non in decorare le città e in ornamenta alle mogli, ma sul collo e sulla testa de'loro cavalli e sulle armadure: li vediamo poi sulle Idi di settembre ogni anno conficcare nelle pareti dei templi il *clavo annale;* imperocchè, al dire di Festo: *quia rarae primis temporibus litterae erant, numeri annorum, clavi fuere.* È perciò che, rare essendo le lettere, i primordii di questo popolo rimasero incerti ed oscuri, e non potendo dir cose certe si imaginò, e dovendo immaginare si ricorse al meraviglioso, si crearono favole, e i Romani discesero da un Iddio. Ma il noverare gli anni era poco ad un popolo che ognor più s'allargava, si faceva potente, e doveva almeno ancora noverare le sue infinite vittorie: sorsero le Croniche perciò che essi chiama-

rono e Diarii ed Annali, e gli Annali Massimi portarono le grandi guerre di Roma, e i gran fatti di quel popolo meraviglioso sino a P. Muzio Scevola Pontefice Massimo, or come dettati fossero ognuno sel può figurare seco stesso, forse poche parole avranno loro bastato a dire una guerra di molti mesi. La età di questi Annali severi, fu ricevuta dalla Età nella quale M. Catone, Fabio Pittore, Antistio Pisone, Celio Antipatro ed altri si posero a scrivere le cose di Roma: ma costoro pure scrivevano piuttosto Annali che Istorie, o almeno l'Istoria che venne dappoi tolse il nome di Istorie a quelle di que'buoni antichi, i quali non conoscevano i vezzi e gli ornamenti nella eloquenza, come non conoscevano le lacinie e i seni nella toga.

Ora la Romana Repūblica cresceva a dismisura, ella più non bastava a sè stessa, le maledette parti erano entrate anche in lei, e la voglia di traricchire conduceva gli animi al disordine, all'occupamento delle leggi per via della forza, allo sconvolgimento d'ogni buona ordinanza e al delirio, e non trovava più riposo sino a che non si riduceva alle mani di un solo, e che i destini del mondo non erano riuniti in Augusto. Questo Principe ottimo per alcuni rispetti portò la cosa romana a tanta sommità che dovette regnare sotto lui quella esquisitezza, la quale fattasi già prima sentire era stata per poco travolta nel comune disordine. Allora gli antichi Annali sembrarono gretti e digiuni, gli esempj della Grecia già molto prima incivilita prevalsero; la filosofia, ma più l'eloquenza, presero a scrivere de'nuovi Annali con modo degno della maestà dell'Imperio, e questi nuovi Annali si dissero Istorie. E quì vediamo come di volo che cosa furono veramente queste Isto-

rie, e quanto ci guadagnasse la verità; ma vediamolo colla fredda ragione senza sagrificare a de'gran nomi, a delle grandi rinomanze, e avendo sempre davanti il fine del nostro breve Ragionamento.

Quando tutto è grande l'uomo vuol farsi grande esso pure, e lo scrittore non si contenta più di una sterile gratitudine, vuole la lode e l'ammirazione: all'Annalista avevano i posteri solo la prima, lo Storico volle essa prima, ma molto più le seconde. Quando tutto è grande, le scienze e le arti traboccano come dai loro confini per ingrandirsi, e così traboccando si rimescolano, e come nel crescere del lusso vediamo in una sola officina lavorarsi più mestieri ad un tempo, così crescendo il lusso delle lettere lo storico non è più soltanto un netto e sicuro raccontatore, ma vuol essere insieme ed eloquente ed oratore e filosofo, e alle volte ancora poeta. Di quì i vaghi ordini e partimenti delle Istorie fatti ad ingegno, che i disordini dei fatti raccolgono in un nuovo appunto ordinato disordine: di quì il convertirsi dello scrittore al lettore filosofando, argomentando e arguendo: di quì la studiosa eleganza ne'periodi e nelle clausule: di quì i vasti proemj gravi di filosofia e illuminati di scelte e rotonde parole: di quì i ritratti e le minute descrizioni di persone e di luoghi vissute o stati molti secoli innanzi, ma pure non desiderate: di quì finalmente le parlate, le concioni e le vere orazioni, e non solo le oblique, ma le dirette ancora, le quali sono una vera guerra fatta alla verità per amore della lode, e per mostrarsi oratore, il che è quanto dire tutt'altra cosa dallo storico antico: onde fu che persino, al dir di Giustino: = Pompeius Trogus in Livio et Sallustio reprehendit, quod, conciones di-

rectas, ac orationes operi suo inserendo, historiae modum excesserint =.

Pure quelli inarrivabili Scrittori del secolo Augustéo studiarono al vero, e il cercarono benchè l'abbellissero, e non sono in certo modo che da sgradire per questo unico rispetto alle menti troppo severe, e ciò perchè misero di compagnia le Grazie alla Verità, mentre anzi ella mostra voler star sola, e non d'altro vestita che della schietta sua luce. Solo era d'uopo fermarsi quì, e non muovere innanzi più un passo: diciamolo pure, la Istoria aveva aggiunta la cima dell'arco, dopo un poco era il verisimile, e dopo ancora il falso e la menzogna. Ma come fermare la perpetua vicissitudine, e questo tremendo sospingimento delle menti degli uomini? La Istoria divenne in Patercolo calamistri e proemj, per ritornare severa si fece filosofia in Tacito, non essendo più sostenuta diventò poema in Q. Curzio, e qui rovinò. E come mai poteva essere altrimenti? se le lettere vanno in certo modo di conserto colla politica e colla civiltà delle nazioni, e se Roma veramente urbana e civile in Augusto, aveva passati i termini, e voltava contro sè stessa la medesima sua civiltà, e non sapendo contenersi diveniva barbara, credendo farsi più che Romana? Cicerone non piaceva più, Seneca aveva preso il suo luogo: erano succeduti Stazio e Lucano a Virgilio: ad Orazio Satirico, Persio e Giuvenale: la Grecia non aveva architettato a bastante, ma si inventava l'ordine composito per avere novità: i misterj succedevano ai Baccanali, e i peregrini e ridicoli Dei dell'Egitto ponevano i templi presso Marte e la Fortuna e Giove Capitolino: le statue di Fidia e di Prassítele non erano più che marmo, si coprivano d'oro perchè

fossero degne della sola Città del mondo: Nerone insino alzava la sua Casa Aurea perchè le pietre di Egitto e di Paro erano cose oggimai povere e vili, e i Senatori romani non paghi di chiudere i boschi ne'loro palazzi, non si accontentavano più della terra, ma gittando in là pel mare le fondamenta volevano avere il flusso e riflusso ne'vivaj e nelle piscine domestiche. In mezzo a tanta bizzarìa se manca la antica e casta Istoria è assai conseguente, se il semplice Annale è defunto non è che bella forza, se nasce il Romanzo è convenevole, ed è frutto degno di cotanta corruzione, e non è da far meraviglia se sorge ammirato Petronio, e se molto dappoi è messo in cielo Apulejo.

Nullameno costoro o scrivevano favole volendo essere favolatori, o scrivevano Istorie non vere del tutto volendo essere Istorici, e credendo essere veridici, perchè la verità lisciata ed azzimata si credeva pur verità, e soltanto accomodata ai tempi novelli.

Successero miseri tempi, ed ai miseri miserissimi; ed a questi si può dire il regno della barbarie e della ignoranza. La povera e afflitta Italia estenuata e munta dalle proprie discordie, e dalla avidità di feroci conquistatori scordò la antica baldanza, piegò il collo e diede le mani ai suoi soggetti, e sedendo abbattuta, vide le sue campagne, le quali erano il giardino del mondo, quasi campo od arena dove i barbari calavano a disputarsi la gioja di imporle nuove catene. Ma intanto si maturava nel tempo il risorgimento di ogni buona letteratura, e questa quasi vera fenice nascendo dalle proprie ceneri, quì pure dove aveva posto dopo Grecia il suo nido cominciava a rinascere, ed a me-

strarsi agli uomini rozzi e salvatichi. Ed ecco di nuovo sorgere a poco a poco le Croniche e gli Annali, ed all'antico Collegio de' Pontefici succedere un pacifico e santo Collegio, anzi più e molti Conventi e Monasterii, ove uomini devoti a Dio ed alla semplice vita ripristinavano quella rimessa e quasi agreste narrazione di verità, e illuminavano così di una bella e sacra face di conoscenza la scura caligine di que'secoli tenebrosi; forse non presumendo nemmeno alla gratitudine degli avvenire, certo però non mai supponendo che nelle istesse loro opere, scritte a beneficio della posterità, si trovassero da questa armi a rivolgersi contro di loro, contro Chiesa Santa, contro Dio, e contro la riposata e vera e lieta cittadinanza che nel seno della nostra Religione di pace li raccoglieva.

A questi nostri Annalisti e Cronisti non è però da dar colpa se nelle cose passate molto tempo innanzi loro, e delle quali vollero o credettero dover discorrere si ingannarono d' assai, perchè questo sarebbe un far loro rimprovero della barbarie dei tempi, e della necessaria ignoranza delle riposte ed antiche dottrine; ma invece anzi è da far loro quella ragione che fece il giudiziosissimo Monsignor Vincenzio Borghini nel principio singolarmente della sua *Origine della Città di Firenze*. È bensì in certo modo da dolersi, che codesta ignoranza di ogni antica disciplina, e che la difficoltà de'commerci, e la mancanza delle letterarie e civili communicazioni facessero rendere allora credibile ogni difficile invenzione, e per poco che si passasse col racconto al di là del mare, od anche al di là di una provincia, si potessero fare ottener fede presso quelle menti grosse delle strane novelle, e de'fatti meravigliosi.

Ajutavano a questo le disposizioni de' tempi dirsi quasi armati e cavallereschi, e la tendenza de' rozzi uomini al meravigliarsi; perlocchè mentre da l'una parte nascevano, confrontando coi vecchi Annali, le veridiche nostre Croniche, quasi per non fare desiderare le stupende stranezze della gentilesca mitologìa, sorgevano altre favole, le quali si dissero poscia dalla lingua in che furono dettate Romanzi e Romanzeschi Racconti, ed Uter e Artù coi Cavallieri della Tavola Ritonda, e Carlo Magno coi suoi Pari o Paladini empiendo i capi di mille sovrumane follie, unitisi colle Istorie moltissime di Alessandro e delle sue cortesie e delle sue imprese, si legavano quasi con non molti annelli intermedj a Q. Curzio, mostrando sempre meglio che la stessa cagione la quale fa nascere i popoli colle favole è quella ancora la qnale li fa decadere con esse, perchè l'ignoranza è sorella della falsa sapienza.

Ma come si cominciarono a migliorare le condizioni de' tempi, a questi semplici scrittori di Cronichette, successero di nuovo altri Catoni altri Fabii altri Antistii, e a questi finalmente, sia lecito all'Italia il darsi due volte questo gran vanto, sottentrarono de' nuovi Sallustii e de' Livii. E questi pure come que' primi portarono il racconto della verità sin dove mai poteva permettersi, e ne furono alcuni, come il Baldi ad esempio, i quali passarono anche più oltre, e scrissero, per così esprimermi, più presto una Ciropedìa, che una Vita di Agesilao. E tuttavìa questi fioritissimi ingegni quì si fermarono, nè credettero mai che il regno della verità si potesse violare maggiormente, e l' arte che vi adoprarono vestì in certo modo il vero regalmente,

ma non lo dinaturò. A questo arroge che il Romanzo esso pure crescendo ed aumentandosi aveva preso come il suo campo; s'era, secondochè conveniva, staccato affatto dall'Istoria, anzi s'era fatto il di lei contrario, e per meglio farlo avvisare a ciascuno, vestendo le forme e le leggiadrìe e le convenute menzogne della poesìa, aveva preso il volo ed era cresciuto in poema.

Eccoci giunti a quel termine al quale venuti si potrebbe svolgere forse meglio che altrove la proposizione posta sin dal principio, che l'incivilimento troppo in politica va del pari colla perfettibilità domandata e voluta nelle lettere; giacchè, quando l'ordine viene a noja, le buone e provate regole tacciono, i novatori hanno aperta carriera, e il giudizio trasanda, ossia volendo l'ottimo che non conseguiremo giammai, lascia il buono che gli era presto ed ammanito. Ma noi usati ai pacifici studi delle lettere antiche e cresciuti come all' ombra, non vorremo condurci e provarci in tanto sole ed in tanta arena, e di umbratili uomini che eravamo farci tutto ad un colpo palestriti. Diremo bensì che da questa cagione o meglio da queste due tutte unite, nacquero una nuova setta ed un nuovo nome; io dico i *Romantici* ed il *Romantico*, i quali sebbene fossero in tutto nuovi, ciò è poco intesi e mal diffiniti, pure si bandirono da prima nemici delle favole, e caldi favoratori del santissimo vero. Ma costoro volendo troppo o attennero poco, o non attennero nulla, distrussero prima di edificare, mandarono a'confini della nuova loro Republica con Aristotele tutti i buoni e venerandi trattatisti, e promettendo un gran Codice ed un' intera letteraria legislazione, non diedero pure una regola e non

si sentì altra legge che la troppo facile della proscrizione. (1)

E dove andarono poi a parare le loro grandi difese della verità, e come mostrarono essi il grande amore che per lei li struggeva? A me pare nella più terribile e nuova guerra che le si potesse mai muovere, e col sovvertimento delle prime fondamenta d'ogni sapere, cioè nella confusione del vero e della menzogna. La Verità aveva prima la sua stanza nelle Croniche e negli Annali; la passò di poi fatta più bella e maestosa, ed a punto sin dove la onesta semplicità sua glielo permetteva nell'Istoria; il Romanzo s'era già diviso da lei di grandissimo tratto, nè più l'adduggiava colle sue ombre maligne; l'esempio degli altri popoli, i quali cominciarono a decadere quando cominciarono a guastarla volendola più ricca, era presto, e costoro nullameno niente curando la trasmutarono nel campo del suo nemico più fiero, cioè appunto in esso Romanzo, e la convertirono nell'incantato palazzo di Alcina.

Questo a me pare un vergere del gusto alla decadenza, un'andare in caccia di nubi, e un far nascere di più contrari quel mostro che descriveva Orazio urbanamente ai Pisoni.

---

(1) Se quando io scrissi la presente Lezione in queste parole poteva essere chiusa la verità, ora non è più così. Il Romanticismo venuto a mano di belli ingegni, e non di ingegni servili alle bizzarrìe forestiere, ha preso viso più italiano e norme meglio conosciute; e la questione al dì d'oggi tra il classico ed il romantico tornerebbe a questione vana, perchè a questione di quasi sole parole. Si ricordino unicamente gli Italiani che Dio donò il bello al nostro paese, ed alle nostre menti ne concesse l'idea, e che in ciò noi dobbiamo essere signori e non schiavi, maestri a molti, e discepoli solo a pochissimi.

Il menestrello

LEZIONE (1)

(1) La presente Lezione composta in servigio del ch. giovine Antonio Parretti, il quale amava di farla precedere ad un suo libretto di poesie intitolato appunto *il Menestrello*, perchè i suoi lettori sapessero per modo non insegnativo che cosa erano e come venivano accolti i Menestrelli per antico, fu detta dal nostro Autore nella Adunanza, di cui è parola nella Prefazione, il Carnevale ultimo scorso. (*Nota degli Editori*)



(XI)

Le Gallie, prima Celtiche, poscia Romane, indi de' Franchi in gran parte ed in parte de' Visigoti, finalmente cacciati questi ultimi e rimase tutte alla Signorìa de' primi, si trovarono come naturalmente divise in meridionali e settentrionali. Due lingue abbastanza differenti tra loro per non essere insieme confuse rendevano più segnalata questa divisione, e la Loira appunto partendole faceva superiormente intendere il linguaggio di *oui*, o, secondo anticamente si scriveva d'*oils*, ossia il franzese, ed inferiormente il linguaggio di *oc*, o vogliam dire quello che è noto comunemente sotto nome di provenzale.

In ambedue questi linguaggi sorsero a gran numero prosatori e poeti; primeggiò il franzese nella prosa senza mancare di verseggiatori, fu senza dubbio primiero nella poesìa l'occitanico ancorchè non fosse privo all'intutto di schietta prosa. Questi scrittori novelli aveano la mira soltanto a piacere alle Dame e a dilettare i Baroni: le une e gli altri o poco intendevano, o poco curavano d'intendere il latino: essi pertanto disconoscendo ogni antica autorità ed abbandonandosi alla natura, creavano nelle loro lingue native, ancora incerte ed instabili, una poesìa tutta nuova, che dicea di amore e di cavallerìa. E siccome queste lingue, perchè informate di romano, erano dette romanze, così le opere

loro si nominavano *Romanzi* per distinguerle da quelle dettate nella lingua delle scritture, che era stata sino a quel tempo la sola latina: e questo nome *Romanzo* vivendo ancora sopra alcuna delle lingue che prime lo adoperarono, segna tuttavìa quelle opere volgari che hanno a loro soggetto casi d' arme, di amore e di cortesìa.

Divenute pertanto le nuove lettere siccome un lusso e un acconcio del nuovo viver civile, la poesìa, e fra la poesìa la lirica, dovette essere coltivata di preferenza a qualunque altro genere di scrittura. Questa lirica rifingendo nel nascer suo la lirica de' Greci era sempre accompagnata dal suono e dal canto, e tal volta ancora dalla danza: riunendo perciò come in un solo complesso i più sublimi diletti della mente, cioè, degli orecchi e degli occhi, doveva essa farsi tutta accetta ai potenti che la vedevano nata quasi per essi soli, e per far loro intendere, con voci non più oscure e difficili, il suono delle loro lodi. Le *Canzoni* che parlavano amore si dedicarono alle Dame: i *Sirventesi* istorici, gravi e satirici ad un tempo esaltarono, eccitarono od isferzarono i Baroni: i *Pianti* ne lamentarono le morti, e cento altre guise di poesìa furono trovate novellamente per forza d' arte, e per istudio di novità.

Ma la bellissima facoltà del verseggiare fu ingegno in alcuni, fu in molti mestiere, e se fu agli uni e agli altri una via non eguale per giungere in fama ed onore, fu però a tutti aperta per arrivare a condurre la vita lietamente e tra le feste e i conviti. Ogni Corte non solo volle i nuovi poeti ma non vi fu castello che non porgesse eco alle loro ballate, e non isventolò bandiera sopra una rocca che insieme non chiamasse a sè, e non raccogliesse allegramente i coltivatori della *gaja scienza*.

Questa poesìa novella in lingue novelle era stata una vera scoperta, una invenzione, un trovamento: ed i nuovi poeti non solo inventando la poesìa, ma la musica ed il canto, così avenne che a distinguere questa invenzione con un nome prima generico, e reso allora peculiare per titolo d'onore, il poetare di quel modo si disse *trovare*; e *trovatori* si chiamarono que' poeti a scompagnarli da quelli che poetavauo latinamente, e che a pena meritavano il nome di *imitatori* (1). Ma come ponemmo sin da principio due erano le favelle che dividevano le Gallie, la frauzese e la provenzale, e quello che pei provenzali era *trobar*, era *trover* pe' franzesi; i nuovi poeti adunque della Francia meridionale si dissero *trovatori*, e *troverri* quelli della Francia settentrionale.

Però non era d'uopo soltanto di sceverare questi nuovi ritmici rimatori dai seguaci della metrica prisca, chè era d'uopo ancora il distinguerli da quelli i quali, siccome dicemmo più sopra, non professavano l'arte istessa per ingegno ma per mestiere solamente. Intendo dire che mentre vi avevano i veri poeti che trovavano i *motti ed il suono*, v' erano altri uomini dotati di forte reminiscenza che apparando a mente le canzoni ed i versi loro più celebrati cercavano ogni raduno di cavallieri e di nobili donne, od anche di popolo, per quivi ricantarli, e così ritrarre tanto dagli uditori da camparne gioconda-

---

(1) Siccome *rima* veniva da *ritmo*, e ritmica a punto era la nuova poesìa a differenza della metrica antica, così è che fra noi i nuovi poeti si dissero invece *rimatori*, ed il verseggiar loro *rimare*.

mente la vita, e tanto era allora in pregio la poesia che avevano insieme doni non volgari di vesti, armi e cavalli. I primi pertanto si dissero *trovatori*, o *troverri* per eccellenza, ed i secondi nella Francia settentrionale dal poetare per *mestiere*, o per *menesterium*, furono chiamati *menestrelli*, quasi *piccoli servi*, o *ministri;* e nella Francia meridionale, dall' unire alle canzoni la prova di moltissimi *giochi*, ebbero nome di *giocolari*, o scortatamente *giullári.*

Correvano gli anni del Signore intorno ai mille dugento cinquanta, ed era allora il Delfino di Alvergna signore di tutto quel contado: era egli uno de' più larghi e cortesi Cavallieri del mondo, e migliori d'arme e di senno e di sapere che fosse al suo tempo; amava il trovare non solo poetando per sè medesimo, ma raccogliendo onoratamente quanti trovatori e giullári facevan capo alle sue castella: avea poi per privati e famigliari di sua corte Mauretto giullàre, e Guglielmo da S. Didiero ricco Castellano di Noaillac del Vescovado del Poggio S. Maria il quale era uno de' migliori trovatori che allora ci avesse.

Erano in un bel giorno d'Antunno raccolti ad un castello del suddetto Delfino, oltre al Signore del luogo ed alla Delfina, le dne sorelle di lui, cioè la Viscontessa di Polignacco detta la Marchesa e Donna Adelaide di Claustra, v'era il Visconte e Messer Ugo Marescalco suo famigliare, e con loro Guglielmo da S. Didiero e Mauretto. Piacque al Delfino il partire di buon mattino per cacciare uccelli a falcone, e seco lui andarono di compagnia il Visconte di Polignacco e Messer Ugo, tutti sovra palafreni bene ambianti, e con seguito di sergenti e di falconieri. Rimasero, siccome fu in piacere della Delfina, Guglielmo e Mauretto: ed erano questi a don-

neare colle dame nella sala maggiore del castello, quando entrato lo scudiere del corpo disse alla Delfina, come era dinanzi al ponte un Menestrello francese che per cortesìa e per amore di S. Giuliano (1) chiedeva albergo; al che la Damà rispose: così Iddio mi aiuti come egli non si pentirà di avermelo chiesto. E volle che fosse messo dentro. E poco stette che il menestrello entrò nella sala: abbassò sulle spalle il capuccio che aveva un beccuccio lunghissimo e ravvolto al collo, e salutate intorno le dame, fece colla giga che gli pendeva sul petto alcuni accordi, e poi si proferse al loro servigio, e spezialmente a quello della Signora del luogo. Nè fallì ai loro inviti, poichè toccò un dopo l'altro il liuto, la mandóla e l'arpa che gli si posero innanzi; disse alcune canzoni del Monaco d'Arras, che erano allora tenute per eccellenti; gittò tutto speditamente in aria poma e coltelli, e sulla punta di questi incolse quelle sempre con somma destrezza, si brandì sulla persona, e fece prove di forza e di equilibrio mirabili, e tenne così allegra per buon tempo la brigata; sino a che la Marchesa, voltasi a Guglielmo, gli disse che per suo amore trovasse un Alba, e poi pure per amor suo la donasse al Menestrello, affinchè così i suoi versi fossero intesi anche nel paese d'*oil:* perchè Guglielmo, non potendo

---

(1) Fra i molti S. Giuliani che trovansi annoverati nel Martirologio, uno ne è detto *Spedaliere,* perchè avendo eretto uno spedale al passo di un fiume vi albergava poveri e pellegrini per amore di Dio. Per tutto ciò era esso invocato da viandanti onde concedesse loro buono albergo, e soleva avere in dedicazione molti spedali ed albergherìe singolarmente in Francia e nelle Spagne.

mancare a tanto invito, raccoltosi sopra sè, ricercò un poco l'arpa e poi disse cantando: (1)

Usignol che in notte scura
Vai cantando per amore,
E la tua crudel ventura
Poni in note di dolore,
Tu che sai
Volte e lai
Vola a Lei ch'io soglio amar
Or che l'Alba vuol spuntar.

Della Torre ad alte mura
Un verrone sporta infuore,
Tu là posa, e tu là dura
Sin che a lei tocco abbi il core,
Le dirai
Pene e guai,
Ma ognor dì ch'io la vuò amar;
Vola: l'Alba è per spuntar.

Dì che sua gentil figura
M'è compagna a tutte l'ore,
Che mi abbella la natura,
Ch'io la veggio in ogni fiore,

---

(1) Le Albe de'Provenzali sono forse uno de'loro più gentili componimenti certo poi uno de'più nuovi: nel tessere io la presente imitazione ho voluto renderne più presto la forma esterna che rifingerne lo scopo, a cui per lo più essi erano direttti: il pensiero in fine mi è stato somministrato da quella graziosa canzone di Piero d'Alvergna che comincia — *Rossinhol en son repaire* — e che può vedersi nel Tomo V. a facc. 292. innanzi delle Opere di M. Raynouard.

Dì che mai
Partirai
Se me pur non vuole amar:
Vola, o l'Alba in Cielo appar.

Non ignaro di sciagura
Amoroso ambasciadore,
Dille: cara creatura,
Accogliete il mio Signore.
Tu che sai
Volte e lai
Vola, e fammi riamar....
Ahi! che l'Alba e 'l giorno appar.

Non ebbe appena finito Guglielmo di cantare che la Marchesa disse: ricordati, Menestrello, che quando ricanterai per Francia quest'Alba, tu dica insieme come Guglielmo da San Didiero la fe' in Alvergna per la Viscontessa di Polignacco. E Donna Adelaide di Claustra, così sorridendo, rivoltasi a Mauretto: Mauretto, disse, or poichè siamo in solazzo dì anche tu qualche bel tratto che sia da poco in quà accaduto in Provenza: al che il giullàre rispose: Madonna io il farò bene, e vi dirò la beffa che poco sopra di noi fe' Arnaldo Daniello ad un trovatore nella corte di Re Riccardo in Limosino, perchè costui si diceva più caro rimatore d'Arnaldo. — E questo sia tosto, rispose Madonna Adelaide — e Mauretto disse così: (1)

(1) Tutto il tratto seguente da me posto in bocca a Mauretto giullàre alvergnate, io l'ho ricavato dalla Vita di Arnaldo Daniello originalmente descritta in antico provenzale.

Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marviglia del Vescovado di Perigordo, di un castello che ha nome Ribayrac, e fu gentile uomo. Imparò egli lettere e fu savio ed insegnato assai, e sarebbe divenuto buon cherco (1) se, dilettandosi in trovare, non avesse per ciò abbandonate le lettere e fattosi giullàre. Volle però la dottrina sua ch'egli ponesse innanzi una maniera di trovare in care (2) rime, perchè le sue canzoni non sono lievi ad apprendere, nè ad intendere. E per questo suo nuovo modo di trovare venne egli a grande onore, e fu per gli uomini intendenti (3)

E nel recarlo al volgar nostro sono stato per proposito fedelissimo, non tanto alle parole, quanto alla giacitura delle medesime, desiderando che il lettore abbia il più possibile una sembianza della lingua di *oc*, e che senta quasi, per così esprimermi, a parlar provenzale in italiano. Se poi mi si dirà che la lingua che ne risulta è puntualmente quella in che sono dettate le parti più antiche del Centonovelle, io avrò raggiunto così un altro mio scopo, che apparirà quanto prima in un altro mio piccolo lavoro sul ricordato Novellino.

(1) In que' tempi armati e rissosi le lettere mal conosciute e le scienze spesso neglette s'erano riparate quasi unicamente alle chiese ed ai chiostri: e però *clercia* si disse insieme alla scienza ed alla dottrina, e *clerc* o *cherco* fu sinonimo di savio e di letterato.

(2) Ciò è quanto dire: *difficili*.

(3) Dante certo lo antipose nella Commedia a tutti gli altri trovatori in vista solo delle difficoltà da costui cercate e superate, e che andavano a' versi di quel suo ingegno terribile ed arrischiato. Fu esso Arnaldo l'inventore del laborioso componimento detto Sestine, introdotto dal Petrarca nella nostra favella, per piacer forse alla bella d'Avignone. Ma sia con pace di tanta sentenza, chi ora s'intende nelle lettere provenzali amarà più di convenire nella opinione delle donne e dei cavallieri del tempo d'Arnaldo, che in quella dell'Allighieri.

reputato assai, avvegnacchè non molto fosse in piacere de' cavallieri e delle Donne del suo tempo.

E fu avventura ch' egli si trovò nella corte di Re Riccardo d' Inghilterra: ed istando così nella corte, un altro trovatore quivi venne, ed isfidollo com'egli avrebbe trovato in più care rime ch' elli non faceva. Arnaldo tennesi ciò a grande scherno ed accolta la sfida posero ciascuno in podere del Re il loro palafreno perchè ambedue fossero di chi soprasterebbe. E il Re con ciò inchiuse ciascuno in una camera. Messer Arnaldo, di fastidio che n' ebbe, non ebbe podere che lasciasse un motto con un altro. L' altro trovatore all' incontro fece suo cantare leve e tosto. Ed essi non avevan più che dieci dì d' ispazio, e doveasi giudicare per lo re a capo di cinque giorni. Il trovatore domandò a Messer Arnaldo se fatto avea, e Messer Arnaldo rispose che sì: passato è intanto tre dì, e non avea pur pensato.

Il trovatore cantava tutta notte sua canzone per ciò che bene la sapesse, e Messer Arnaldo che lo intendeva, perchè gli era presso, pensò come il traesse ad ischerno e fece così. Venne che una notte il trovatore cantava la canzone, e Messer Arnaldo la và tutta a ritenere per snono e motto (1).

Passa il tempo posto e li due sono dinanzi il Re. Messer Arnaldo dice ch' e' vuol ritrarre primiero sua canzone, e così cominciò molto bene a cantare la canzone che il trovatore avea fatta. E 'l trovatore quando l' udì ismarrì tutto, e guatollo per lo viso, e disse: ch' elli non altri l' avea fatta. E 'l Re disse: come si potea ciò fare? E 'l trovatore pregò 'l Re

(1) Ossia: le parole ed il canto su cui quelle si reggevano.

che ne volesse sapere il vero: perchè 'l Re dimandò a Messer Arnaldo come era ciò stato. E Messer Arnaldo contolli tntto baldamente a punto come era stato senza niente tacere. Il Re n' ebbe allora gran gaudio, e fello assapere ed intendere per la sua corte, che fu tenuto per beffa grande e bellissima: e rese a ciascuno li gaggi, e li donò ambedue di ricchi doni, tra quali volle che Messer Arnaldo fosse donato del cantare, ch' elli avea saputo involare così addrittamente:

Piacque alle Donne, ed a tutti gli altri il fatto di Arnaldo, e se ne rideva ancora, quando la Delfina rivoltasi al Menestrello, disse: Voi altri Franzesi siete quelli che avete romanzati i più belli e cavallereschi conti del mondo, or sù, se cortesìa vi valga, ditene uno, ed il conto sia d' Artù e de' Cavallieri della Tavola Ritonda. Fu a tutti grata la proposta, e fecero cerchio al Menestrello, il quale così cominciò. (1)

---

(1) Il Conto del Menestrello è stato da me posto insieme con tntta fedeltà da alcuni tratti degli antichi Romanzi Francesi della Tavola Rotonda, e spezialmente da quello di Galaad figlio di Lancilotto dal Lago. Nel traslatarli ho quì pure cercato che il lettore italiano possa sentire nella sua lingua il suono del vecchio periodo francese, e quasi iscorgervi la fisonomìa di una lingua che tanto influì sulla nostra nel cadere del XIII. Secolo. Il francese rispetto al provenzale è alqnante più sciolto della frase, e più libero ne' trapassi, e nelle idee è un non so che più ricerco e raffinato. Se il lettore, passando della Novella di Mauretto al Conto del Menestrello, avviserà ad un bel circa quella differenza istessa di stile ch' egli sente nell' animo leggendo le nne appresso le altre le Croniche di Giovanni e quelle di Metteo Villani, io crederò di avere felicemente condotta a capo l' impresa.

Il Re Artù, che fu uno de' nove prodi del tempo andato (1), fu insieme uno de' più larghi e grandi principi che fosser mai. Trovò egli l'ordine e la fraternità de' Cavallieri della Tavola Ritonda, e volle che non fossero più che cento cinquanta. E per essere uno di questo numero e' bisognava provare di aver avuto il dissopra in alcuni de' sette pericoli a' quali si dee offerire il buon Cavalliere, e che furono posti per lo medesimo Re Artù.

E questi furono combattere corpo a corpo e a tutta oltranza (2) di spada tagliante e pugnente, e partirsene colla vittoria: giostrare a ferro arrotato (3) trapassando l'inimico, od almeno gittandolo degli arcioni: montare primo su una scala all'assalto delle muraglia: salir primiero per lo dirupo fatto dagli arieti: pure primiero saltare entro un naviglio nemico e farsene signore: in battaglia giusta rapire il pennone maestro al quale si regge il campo: finalmente far prigione per forza d' arme alcuno infedele di gran rinómo.

---

(1) Secondo i Romanzi di quell'epoca i nove prodi del vecchio tempo, furono tre ebrei, tre gentili, e tre cristiani: ciò sono: Giosuè, Davide, e Giuda Macabeo: Ettore, Alessandro il Grande, e Giulio Cesare: Artù, Carlo Magno, e Goffredo di Buglione. Invece di quest'ultimo i più antichi ponevano *Rolando*, che è l'*Orlando* degli Italiani.

(2) Risponde in certo modo al moderno: *all'ultimo sangue*, e significa propriamente: *nimichevolmente, senza alcun riguardo, per sola guerra.*

(3) Quando si combatteva per esperimento di fortezza, e non per nimistà che intercedesse fra Cavallieri, allora si solea giostrare *a lancia cortese*, ed a questa lancia era costume di porre in capo o uno scudicciuolo od un giglio in luogo del ferro appuntito: così si poteva abbattere il competitore, ma non trapassarlo.

Si potè ancora per altro modo entrare nel novero di questi cavallieri, e ciò fu servendo per pace e per guerra valentemente in qualità di Scudieri alcun principe o cavalliero provato per sette interi anni: ed allora si ricevè l'accollata (1) in ricompensa della lunga bontà e valentía. E questi caval-

---

(1) Non sarà forse discaro che io quì brevemente accenni il modo più usato anticamente nel creare uno Cavalliere -- Il gentiluomo o Scudiere pretendente dedotte sue prove di chiaro sangue e di valenti fatti purificava la sera innanzi in un bagno il corpo, e poi ceduto agli araldi e serganti d' arme ogni primo suo vestimento veniva coperto di una lunga robba bianca, e così vegliava orando la notte in una chiesa o capella. Ciò era inteso a mostrare che il grado di cavalliere faceva l'uomo altro da quello che era stato sino allora, e che il voleva per innanzi mondo e pieno di fede. E per ciò il mattino si confessava egli, ed indi riceveva la santa comunione. Dopo, così candidato, veniva ad assistere alla Messa detta dal *Santo Spirito* insieme al Principe o Cavalliere antico che gli doveva dar l'accollata. La Messa finita giurava egli sopra i santi Evangelj di eseguire quanto a buon Cavalliere s'apparteneva, e questo *quanto* si può vedere diviso e dichiarato in capitoli nel *Teatro d'Onore* del Signore de la Colombiere. Divenuto così Cavalliere in faccia a Dio, gli si dava quasi una confermazione del grado in faccia agli uomini coll'accollata, il che si faceva per questa guisa. Il Principe o Cavalliere operante accennava al candidato di mettersi su' ginocchi dinanzi a lui in un cuscino di velluto, e sguainando la propria spada con questa gli dava tre colpi sul dosso a pena sotto il collo, ripetendo ad ogni colpo queste formali parole: *al nome di Dio, di S. Michele* e *di S. Giorgio, io ti fo Cavalliere,* e poi l'*accollava* ossia abbracciava strettamente in segno di fraternità ed il baciava sulla bocca. Allora gli cingeva la spada e gli calzava lo sprone destro che doveva essere dorato. Se la solennità era grande, in quella i più nobili e valenti cavallieri del luogo lo armavano prima della Messa di tutte l'armi, l'uno d'usbergo, l'altro di panziera, chi d'elmo,

lieri avevano quattro cose raccomandate molto al loro onore, e per queste cose fare s'erano calzato sprone e spada cinta: ed erano: per la Fede combattere, sua contrada difendere, suo Re servire, e' deboli e meschini proteggere e salvi fare.

Ora è da sapere che questo valente Re Artù fece costruire un ricco e bellissimo palazzo a Kamalot nel reame di Logres, che aveva quattro grandi aditi, e quattro grandi porte. E in questo palazzo era una grandissima camminata, nella quale istava la Tavola Ritonda: e per a questa camminata si montava per quattro scalée ben larghe che mettevano in quattro porte, e per queste li cavallieri montavano ed entravano senza cirimonie, perchè, come tutti fratelli d'arme che erano, niuno poteva por piede innanzi all'altro. Il Re Artù, poi che fu finito, lo nominò *Franco Palazzo*, non solo a cagione della libertà che vi regnava, ma sì bene a dinotare che tutti cavallieri, dame, damigelle, araldi d'arme od altri messaggeri strani vi potevano venire e sporre

---

e chi delle menopole, e poi dopo che le cerimonie erano compiute si'l rivestivano delle sua cotta d'arme, e così seluteto de tutti i Baroni che lo avevano essistito, e grideto per Cevalliero novello da tutto il popolo raccolto (se egli stesso non tenee publico convito nelle proprie case, il che si diceva *bandire una corte*) era e grande onore condotto al palezzo del Principe o maggiorente, ove le Deme se gli raccoglievano intorno e lo disarmavano ciascuna d'un pezzo, e poi gli donavano un ricco vestimento, e segnatamente un mantello ricameto elle sue ermi, e fodereto di ermellini s'egli era figlio di re, di principe, o di duca; e di minuto vejo (*petit gris*) se egli era semplice gentiluomo. E di quì è che queste due maniere di pelliccie tennero e tengono tuttodì un posto onorevole ed esseguato nella composizione delle ermi gentilizie.

con franchezza loro messaggi, ancorchè fossero contro 'l Re o cavallieri suoi, e portassero disfide e gaggi di battaglia, che sempre sarebbero franchi e liberi nelle persone.

E quando venìa cagione di aver consiglio sopra cose di guerra, o quando era tempo di pranzo o di cena, il buono Re Artù e tutti cavallieri che erano per allora in sua corte, in quella grande camminata venivano senza precedenza alcuna, e come più incontrava s'assettavano alla gran Tavola, più a caso che a disegno, perchè la Tavola essendo ritonda e posta nel mezzo della camminata a scontro delle porte, non permetteva che vi fosse seggio chi basso chi alto; ma sì tutti erano iguali e quadrati di fino e polito marmo bianco e distinti l'uno dall'altro, ed erano cencinquantuno: perchè oltre i cento e cinquanta pe' cavallieri, uno ne era che era detto il *seggio periglioso*: e ciò perchè, se alcuno fosse stato sì ardito da sedervisi, ed ecco foco che pioveva giù dal cielo e il consumava tutto; e questo seggio era serbato pel migliore cavalliere che darebbe il mondo, chè foco nol toccherebbe, ma vi avrebbe anzi onore e gloria perfetta. Ed ora udite che avvenne a Brumante l'orgoglioso che volle sedervisi.

Li cento e cinquanta Cavallieri della Tavola Ritonda si trovarono un tempo a Kamalot ove era la corte del Re, senza che ve ne fallisce un solo, ciò che non era stato mai veduto per avanti. Lancilotto che era assiso presso il seggio periglioso vi vide delle lettere frescamente scritte che dicevano come il medesimo dì morrebbe in questo seggio Brumante l'orgoglioso.

E così stando, ecco arrivare un Cavalliere armato d'armi vermiglie, il quale entrando nella sala dice

al buon Re Artù ch'egli era venuto per morire o per vivere glorioso. E a quell'ora egli si disarma menando gran duolo, e poi arditamente si assetta sul seggio periglioso: ma prima dà a Lancilotto un cartello scritto, e gli dice: se avverrà mai che io moja, sì ti priego valente Cavalliere che allora solo tu il legga, chè se altro sarà, tu allora mel renderai. Ma così tosto come egli ha toccato il seggio periglioso, ecco che egli comincia a gridar forte, e giù fuoco ardente sopra di lui che in poco d'ora il divorò tutto non lasciandone che alcune ceneri a grande meraviglia ed ismarrimento di tutti i cavallieri. Appresso poco Lancilotto lesse il cartello, e vi era detto che il cavalliero avea nome Brumante nipote che era del Re Claudas, il quale istando nella corte dello Zio, e udendo che per grandissime vi erano avute le prodezze di Lancilotto, e vi era detto Lancilotto il cavalliero del mondo più prò e ardito, egli fu di parere contrario perchè non s'era anche osato di assidersi sul seggio periglioso, e che egli era, disse, di così securo cuore da mostrarsi più ardito di Lancilotto, e che andrebbe là, e per ardimento vi si assiderebbe: siccome per vero fu, ed avete udito con quale uscimento. Ma questa avventura del seggio periglioso era riserbata a Galaad figlio di Lancilotto, che vi doveva por fine e assidervisi senza danno, ed ora udite come ciò fu.

Un giorno dunque che il buono Re Artù aveva intorno sè tutti i Cavallieri della Tavola Ritonda assembrati, e che erano a punto in sul porsi a pranzo, un valletto entra e dice al Re che egli si era veduto pure allora un gran pietrone venir tutto sull'acque del mare gallando verso riva: perchè il Re subitamente con i cavallieri viene alla riva, e il

trova già sorto a randa a randa sulla prima sabbia.

Era il pietrone di marmo vermiglio, ed aveva in mezzo infissa una molto ricca e bellissima spada, ed intorno una scritta che diceva così: *niuno mi strarrà se non quelli a cui sono, e questi sarà il migliore cavalliere del Mondo.* Il Re pose che Lancilotto ne facesse saggio, ma egli se ne scusò dicendo, conoscere che essa era ad altri che a lui. Galvano per comandamento del Re sì il dovette fare, ma fu niente che la spada non potè strarre: allora niuno la toccò più. Perchè discorrendo di questa avventura se ne tornarono al Franco Palazzo. Ed allora essendosi riposti a pranzo, ed essendo tutti i seggi pieni, meno il periglioso, ecco chiudersi per sè medesime le finestre del Franco Palazzo, e perciò non meno restarne tutta chiara la sala, ed entrarvi non si sa per ove un vecchio uomo vestito di una robba bianca, menando a mano un cavalliero armato d'armi rosse, e senza spada nè scudo, ed in così dirizzarsi al Re Artù, e dirgli: vedi quì alto e possente Re il Cavalliero per chi tutte le avventure di tuo Reame saranno compite. Poi fa disarmare il cavalliere, e fu vestito di una robba di zendado, e sopra un mantello di sciamito (1) ver-

---

(1) Non solo i nostri Vocabolarj italiani, ma il Romano del Roquefort, ed il Latino barbaro del Du Cange non sono felici nella dichiarazione di questa voce, appagandosi nel dirla: stoffa serica di tessuto fitto, ed altre cose che non la identificavano a bastanza. A me sembra che lo *sciamito* sia nè più nè meno l'odierno nostro *velluto*. Si oda infatti questo luogo di Enea Silvio Piccolomini nella sua Istoria di Federigo III, ove parlando di un Boemo che si era impadronito di alcune castella in Transilvania, dice: — Qui cum sericam diploidem de-

miglio foderato d'ermellini, e così il menò contro il seggio periglioso, sul quale si trovarono scritte queste parole: *quì è il seggio di Galaad*, ed il vi

mino suo oni serviebat olim fnratus esset, cognomento *Examit* appellatus ast: quod latine *villosum saricum* sonat —. Quanto poi sia all'origine della voce, il Borghini che, nelle Note alle Novelle Antiche, la deriva dal fiore dello sciamito, che è toscanamente l'antico amaranto, non mi sembra da essere segnitato, poichè la parola insieme alla cosa segnata a noi venne di Grecia, e perciò è lungi dall'essere nativa toscana. Si consulti diffatto il Glossario Greco Barbaro del Maursio, e si vedrà cha colà si disse primamente ἐξάμιτος ad una stoffa serica composta *di sei fili*, e cha perciò fu molta doppia, fitta, villosa e di alto prezzo, a differenza dei *dimiti* e *trimiti* stoffe più leggere a due o tre fili solamente, o pali cha dir vogliamo; e di quì fu che la stessa stoffa nel latino della mezza atà venna nominata *axamitum*, ed *axametum*. Poscia i Greci più recenti la dissaro ξάμιτος, e da questo venne lo *sciamito* nostro, il *samit*, *samy* ec. de' Francesi ecc. La seta ci vanna da Costantinopoli, a però la parola è orionda Greca, come dicammo; passò in Sicilia e l'*Historia Sicula* di Ugo Falcando appunto la rammemora: di là si sparse per Europa, ma il nome nullameno rimase per molto tempo a testimoniarna il luogo della prima provanienza.

Una poi della prove più chiare cha *sciamito* vuol dir *velluto* si ha dalle Cronicha di Giovanni Villani. Al l. 1. c. 60. i codici antichi vi leggono: *Ed ordinarono che si celebrasse la festa il dì della sua natività* (di S. Giovanni) *con solenni oblazioni, e che in quello si corrasse un palio di sciamito vermiglio*: le edizioni postariori, e fra queste quella del Muratori, accettando una glossa in luogo della parola antica, dicono: *uno pallio di velluto vermiglio*: per cui alcune altre edizioni, non intendendo la prima voce, ed intrudendo invece stranamente nel testo la postilla marginale, quasi fosse un'aggiunto, stampano: *uno pallio di sciamito velluto vermiglio*, e questo errore grossolano deturpa, alla voce *sciamito*, i migliori Dizionarj di nostra lingua.

fece assidere, e poi come era venuto il vecchio uomo si partì. Il Re ed i Cavallieri furono molto meravigliati di questa avventura, e fecero grande onore a Galaad, ed il raccolsero come fratello a grande piacere, e poi che il pranzo fu al termine sì il condussero alla riva del mare dove era sorto il petrone, donde Galaad tirò la spada levemente, e non gli restò così che ad avere uno scudo.

Sopra ciò una Damigella entra nella sala, e viene al Re Artù, e gli fa messaggio per parte di Nacieno l'Eremita come in quel giorno il Santo Graal (1)

---

(1) *Graal*, o *greal* in antico francese significava *vasello* o vase cavo che potea valere tanto a bere quanto a servire vivande. Roquefort lo deriva da *crater*, *craterra*. Sotto poi questo nome di *Sainct Graal* gli antichi Romanzi Bretoni, ed indi i Franzesi intendevano quel *graal* in loro lingua, e noi diciamo vasello, sul quale nostro Signore mangiò nella Cena cogli Apostoli l'Agnello pasquale; e fingono di lui che Giuseppe d'Arimatea discepolo ascoso di G. C. se ne impadronisse, e se ne servisse poscia per raccogliervi il sangue e l'acqua che ne colarono dalle sante piaghe: dicono che esso Giuseppe conservò sempre gelosamente presso di sè questo vase, ch'indi si chiamò *santo* per l'uso a cui avea servito, e pei miracoli che operò: e che finalmente passando egli prima di morire per alcune avventure in Bretagna, se lo portò colà e giovossene in convertire i popoli alla Fede. Trovò egli stesso in Bretagna un cognato da alcuni detto Brito, da altri Bruno (V. il Romanzo intitolato *Tristan de Leonis* in principio) che di dodici figli suoi uno avendone che volle eleggere di vivere vita virginale fu scelto dal medesimo Giuseppe d'Arimatea per succedergli alla custodia del Santo Graal: e così fu sempre che non altri che un vergine nol custodì, nè il vide scoperto.

Gli antichi Romanzieri segnatamente di Francia, ne hanno parlato moltissimo, ancorchè non siano d'accordo nè sulla sua forma, nè sulla materia di che era composto; ma tutti lo pongono in Inghilterra. Alcuni Annali però, e fra questi quelli

apparirebbe nel Franco Palazzo, e sazierebbe tutti i Cavallieri della Tavola Ritonda. Di che il Re Artù fu molto lieto: e volendo dar modo al cavalliero novello di mostrare suo ardimento fece nel dopo pranzo ferire nella pianura di Kamalot un pieno Torneamento, nel quale Galaad s'adoperò tanto valentemente che ne riportò il pregio e l'onore.

Trattesi allora le armi, e raccolto Galaad con grande festa nell'ordine de' Cavallieri, si assisero tutti comunemente intorno la Tavola Ritonda, essendo già ora grande di sera, per cenare, quando si udì allo improvviso un lungo e pauroso tuono con mugghj e scosse che mostrava volesse il palazzo discoscendere; appresso ciò roppe la scurità un bellissimo raggio che pareva sole e che gittava intorno moltissimo risplendore, e poi ecco discendere, come sopra di lui, il santo Graal coverto di un bianco sciamito, e tutto campato in aria e riposando pure sulla luce senza opera d'uomo, ed ecco insieme immantenente le tavole di squisite e preziose vivande covrirsi e la sala empirsi di odori nuovi e soavi. Dopo che il santo Graal isparì, ed il Re e' Cavallieri rimasero tutti pieni di gioia nel cuore. E pel grande onore che Dio con ciò aveva fatto loro si giurarono di porsi tutti in chiesta del santo Graal, e di non lasciarla, nè di più insieme raccogliersi

---

di Luigi XII. il dicono a Genova venuto da Gerusalemme, e lo descrivono minutamente. Certo è però che la *Chiesta del Santo Graal* è una delle più belle parti e forse la più immaginosa de' vecchi Romanzi della Tavola Rotonda, e che la bella Dissertazione di M. Millin sul *Santo Catino* non riguarda altra cosa, sotto altre parole, che il nostro *Saint Graal.*

sino a che non fossero stati degnati da Dio di venire a capo di questa santa chiesta.

E così fu veramente, ed in questa chiesta tutti si posero alla ventura: ma non toccò a compierla che a Galaad, siccome il più innocente e migliore ch'egli era, il quale poi che ebbe conquistato uno scudo bianco partito in croce che gli era serbato, vi si adonò tutto, e come a Dio piacque il trovò, e dopo che trovato l'ebbe e adorato uscì del mondo santamente, e con lui mancò il fiore e la gloria de'Cavallieri della Tavola Ritonda.

Era il Conto appunto sul terminare quando furono di ritorno al Castello lieti per bellissima preda il Delfino, il Visconte e Messer Ugo: furono allora le tavole servite, ed ebbevi suo tagliere anche pel Menestrello, che bene fu accolto e meglio nodrito. E quando a lui piacque partirsi il Delfino lo presentò di un palafreno, e di una ricca robba di dommasco foderata di vajo, che fu tenuto per presente ricco ed onorato. Di che egli lieto oltremodo prese commiato lodando il Delfino di larghezza e di cortesìa, e ricantando l'Alba di Guglielmo da San Didiero.

FINE DEL TOMO PRIMO.

ERRORI	CORREZIONI
a facc. 88. lin. 28. Testo	
ciccia per *caren*	*ciccia* per *carne*
" 134. lin. 1. Note	
De Orthografia	*De Orthographia*
" 143. lin. 26. Testo	
osserva che ne' primi	osservi che ne' primi
" 187. lin. 30. Testo	
rythmorum facere	*rhythmorum* facere
" 190. lin. 9. Testo	
come il giambo comico	come il giambico comico
" 202. lin. 20. Testo	
reperi exempli	reperi exempla
" 266. lin. 6. Testo	
riparò per nave in Italia	arrivò per nave l'Italia

Gli altri piccoli errori, come ne abbiamo avvisati alcuni nei luoghi francesi rapportati, si lasciano, amico lettore, da emendare al tuo giudizio, e alla tua discrezione da compatire.

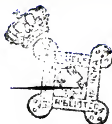


Si in tanta Scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum meo qui nomini officient me consoler. *T. Livius.*

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO TOMO



PUBBLICATO IN MODENA
DAI TIPOGRAFI EDITORI VINCENZI E ROSSI
QUESTO DÌ XXX. AGOSTO MDCCCXXXIX.
REGNANDO FRANCESCO IV.
P. N.



Fogli di stampa N. 27 ½ a Cent. 20 il f. L. [illegible] 30
Coperta e Legatura . . . . [illegible] - 20

Totale L. 4. [illegible]

MODENA
Coi tipi Vincenzi e Rossi
1859.